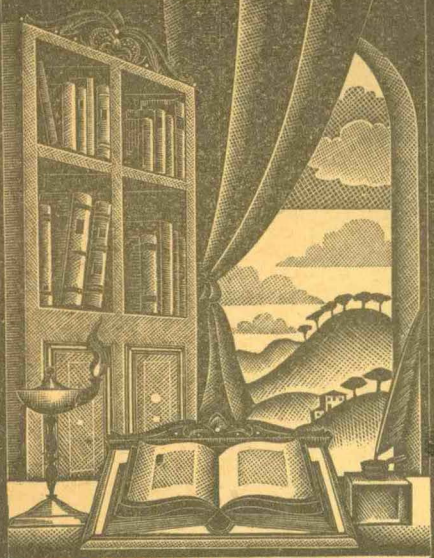
SCRITTORI D'ITALIA

LUDOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

A CURA
DI
SANTORRE DEBENEDETTI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

SCRITTORI D'ITALIA

L. ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

I

LUDOVICO ARIOSTO

ORLANDO FURIOSO

A CURA
DI
SANTORRE DEBENEDETTI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1928

ORLANDO FURIOSO DI MESSER LUDOVICO ARIOSTO
ALLO ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO CARDINALE
DONNO IPPOLITO DA ESTE SUO SIGNORE

CANTO PRIMO

1

Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l'ire e i giovenil furori
d'Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.

2

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
cosa non detta in prosa mai né in rima:
che per amor venne in furore e matto,
d'uom che sí saggio era stimato prima;
se da colei che tal quasi m'ha fatto,
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
me ne sará però tanto concesso,
che mi basti a finir quanto ho promesso.

3

Piacciavi, generosa Erculea prole,
ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
e darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte e d'opera d'inchiostro;
né che poco io vi dia da imputar sono,
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4

Voi sentirete fra i piú degni eroi,
che nominar con laude m'apparecchio,
ricordar quel Ruggier, che fu di voi
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore e' chiari gesti suoi
vi farò udir, se voi mi date orecchio,
e vostri alti pensier cedino un poco,
sí che tra lor miei versi abbiano loco.

5

Orlando, che gran tempo inamorato
fu de la bella Angelica, e per lei
in India, in Media, in Tartaria lasciato
avea infiniti et immortal trofei,
in Ponente con essa era tornato,
dove sotto i gran monti Pirenei
con la gente di Francia e de Lamagna
re Carlo era attendato alla campagna,

6

per far al re Marsilio e al re Agramante
battersi ancor del folle ardir la guancia,
d'aver condotto, l'un, d'Africa quante
genti erano atte a portar spada e lancia;
l'altro, d'aver spinta la Spagna inante
a destruzion del bel regno di Francia.
E cosí Orlando arrivò quivi a punto:
ma tosto si pentí d'esservi giunto;

7

che vi fu tolta la sua donna poi:
ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli esperii ai liti eoi
avea difesa con sí lunga guerra,
or tolta gli è fra tanti amici suoi,
senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio imperator, ch'estinguer volse
un grave incendio, fu che gli la tolse.

8

Nata pochi dí inanzi era una gara
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo,
che ambi avean per la bellezza rara
d'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
questa donzella, che la causa n'era,
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

9

in premio promettendola a quel d'essi
ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
degli infideli piú copia uccidessi,
e di sua man prestassi opra piú grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
ch'in fuga andò la gente battezzata,
e con *molti altri fu 'l duca prigione*,
e restò abbandonato il padiglione.

10

Dove, poi che rimase la donzella
ch'esser dovea del vincitor mercede,
inanzi al caso era salita in sella,
e quando bisognò le spalle diede,
presaga che quel giorno esser rubella
dovea Fortuna alla cristiana fede:
entrò in un bosco, e ne la stretta via
rincontrò un cavallier ch'a piè venía.

11

Indosso la corazza, l'elmo in testa,
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
e piú leggier correa per la foresta,
ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sí presta
non volse piede inanzi a serpe crudo,
come Angelica tosto il freno torse,
che del guerrier, ch'a piè venía, s'accorse.

12

Era costui quel paladin gagliardo,
figliuol d'Amon, signor di Montalbano,
a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
riconobbe, quantunque di lontano,
l'angelico sembiante e quel bel volto
ch'all'amorose reti il tenea involto.

13

La donna il palafreno a dietro volta,
e per la selva a tutta briglia il caccia;
né per la rara piú che per la folta,
la piú sicura e miglior via procaccia:
ma pallida, tremando, e di sé tolta,
lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giú, ne l'alta selva fiera
tanto girò, che venne a una riviera.

14

Su la riviera Ferraú trovosse
di sudor pieno e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
un gran disio di bere e di riposo;
e poi, mal grado suo, quivi fermosse,
perché, de l'acqua ingordo e frettoloso,
l'elmo nel fiume si lasciò cadere,
né l'avea potuto anco rïavere.

15

Quanto potea piú forte, ne veniva
gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
il Saracino, e nel viso la guata;
e la conosce subito ch'arriva,
ben che di timor pallida e turbata,
e sien piú dí che non n'udí novella,
che senza dubbio ell'è Angelica bella.

16

E perché era cortese, e n'avea forse
non men dei dui cugini il petto caldo,
l'aiuto che potea tutto le porse,
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
trasse la spada, e minacciando corse
dove poco di lui temea Rinaldo.
Piú volte s'eran giá non pur veduti,
ma 'l paragon de l'arme conosciuti.

17

Cominciâr quivi una crudel battaglia,
come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
non che le piastre e la minuta maglia,
ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
bisogna al palafren che 'l passo studi;
che quanto può menar de le calcagna,
colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18

Poi che s'affaticâr gran pezzo invano
i duo guerrier per por l'un l'altro sotto,
quando non meno era con l'arme in mano
questo di quel, né quel di questo dotto;
fu primiero il signor di Montalbano,
ch'al cavallier di Spagna fece motto,
sí come quel c'ha nel cor tanto fuoco,
che tutto n'arde e non ritrova loco.

19

Disse al pagan: — Me sol creduto avrai,
e pur avrai te meco ancora offeso:
se questo avvien perché i fulgenti rai
del nuovo sol t'abbino il petto acceso,
di farmi qui tardar che guadagno hai?
che quando ancor tu m'abbi morto o preso,
non però tua la bella donna fia,
che, mentre noi tardian, se ne va via.

20

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
che tu le venga a traversar la strada,
a ritenerla e farle far dimora,
prima che piú lontana se ne vada!
Come l'avremo in potestate, allora
di ch' esser de' si provi con la spada:
non so altrimenti, dopo un lungo affanno,
che possa riuscirci altro che danno. —

21

Al pagan la proposta non dispiacque:
cosí fu differita la tenzone;
e tal tregua tra lor subito nacque,
sí l'odio e l'ira va in oblivïone,
che 'l pagano al partir da le fresche acque
non lasciò a piedi il buon figliol d'Amone:
con preghi invita, et al fin toglie in groppa,
e per l'orme d'Angelica galoppa.

22

Oh gran bontá de' cavallieri antiqui!
Eran rivali, eran di fé diversi,
e si sentian degli aspri colpi iniqui
per tutta la persona anco dolersi;
e pur per selve oscure e calli obliqui
insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
ove una strada in due si dipartiva.

23

E come quei che non sapean se l'una
o l'altra via facesse la donzella
(però che senza differenzia alcuna
apparia in amendue l'orma novella),
si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraú molto s'avvolse,
e ritrovossi al fine onde si tolse.

24

Pur si ritrova ancor su la riviera,
lá dove l'elmo gli cascò ne l'onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,
in quella parte onde caduto gli era
discende ne l'estreme umide sponde:
ma quello era sí fitto ne la sabbia,
che molto avrá da far prima che l'abbia.

25

Con un gran ramo d'albero rimondo,
di ch'avea fatto una pertica lunga,
tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
né loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
tanto l' indugio suo quivi prolunga,
vede di mezzo il fiume un cavalliero
insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

26

Era, fuor che la testa, tutto armato,
et avea un elmo ne la destra mano:
avea il medesimo elmo che cercato
da Ferraú fu lungamente invano.
A Ferraú parlò come adirato,
e disse: — Ah mancator di fé, marano!
perché di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
che render giá gran tempo mi dovevi?

27

Ricordati, pagan, quando uccidesti
d'Angelica il fratel (che son quell' io),
dietro all'altr'arme tu mi promettesti
gittar fra pochi dí l'elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
far tu) pone ad effetto il voler mio,
non ti turbare; e se turbar ti déi,
turbati che di fé mancato sei.

28

Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
trovane un altro, et abbil con piú onore;
un tal ne porta Orlando paladino,
un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
l'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino:
acquista un di quei duo col tuo valore;
e questo, c'hai giá di lasciarmi detto,
farai bene a lasciarmi con effetto. —

29

All'apparir che fece all'improviso
de l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
e scolorossi al Saracino il viso;
la voce, ch'era per uscir, fermossi.
Udendo poi da l'Argalia, ch'ucciso
quivi avea giá (che l'Argalia nomossi),
la rotta fede cosí improverarse,
di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30

Né tempo avendo a pensar altra scusa,
e conoscendo ben che 'l ver gli disse,
restò senza risposta a bocca chiusa;
ma la vergogna il cor sí gli traffisse,
che giurò per la vita di Lanfusa
non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
se non quel buono che giá in Aspramonte
trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E servò meglio questo giuramento,
che non avea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto malcontento,
che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il paladino intento
di qua di lá, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
che da costui tenea diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede
saltare inanzi il suo destrier feroce:
— Ferma, Baiardo mio, deh, ferma il piede!
che l'esser senza te troppo mi nuoce. —
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
anzi piú se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
ma seguitiamo Angelica che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose e scure,
per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,
fatto le avea con subite paure
trovar di qua di lá strani vïaggi;
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34

Qual pargoletta o damma o capriuola,
che tra le fronde del natio boschetto
alla madre veduta abbia la gola
stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco o 'l petto,
di selva in selva dal crudel s'invola,
e di paura triema e di sospetto:
ad ogni sterpo che passando tocca,
esser si crede all'empia fera in bocca.

35

Quel dí e la notte e mezzo l'altro giorno
s'andò aggirando, e non sapeva dove.
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
che lievemente la fresca aura muove.
Duo chiari rivi, mormorando intorno,
sempre l'erbe vi fan tenere e nuove;
e rendea ad ascoltar dolce concento,
rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36

Quivi parendo a lei d'esser sicura
e lontana a Rinaldo mille miglia,
da la via stanca e da l'estiva arsura,
di riposare alquanto si consiglia:
tra' fiori smonta, e lascia alla pastura
andare il palafren senza la briglia;
e quel va errando intorno alle chiare onde,
che di fresca erba avean piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
di prun fioriti e di vermiglie rose,
che de le liquide onde al specchio siede,
chiuso dal sol fra l'alte quercie ombrose;
cosí vòto nel mezzo, che concede
fresca stanza fra l'ombre piú nascose:
e la foglia coi rami in modo è mista,
che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbette,
ch' invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette,
ivi si corca et ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio cosí stette,
che un calpestio le par che venir senta:
cheta si leva, e appresso alla riviera
vede ch'armato un cavallier giunt'era.

39

Se gli è amico o nemico non comprende:
tema e speranza il dubbio cuor le scuote;
e di quella aventura il fine attende,
né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavalliero in riva al fiume scende
sopra l'un braccio a riposar le gote;
e in un suo gran pensier tanto penètra,
che par cangiato in insensibil pietra.

40

Pensoso piú d'un'ora a capo basso
stette, Signore, il cavallier dolente;
poi cominciò con suono afflitto e lasso
a lamentarsi sí soavemente,
ch'avrebbe di pietá spezzato un sasso,
una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

41

— Pensier (dicea) che 'l cor m'aggiacci et ardi,
e causi il duol che sempre il rode e lima,
che debbo far, poi ch'io son giunto tardi,
e ch'altri a côrre il frutto è andato prima?
a pena avuto io n'ho parole e sguardi,
et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto né fiore,
perché affliger per lei mi vuo' piú il core?

42

La verginella è simile alla rosa,
ch'in bel giardin su la nativa spina
mentre sola e sicura si riposa,
né gregge né pastor se le avicina;
l'aura soave e l'alba rugiadosa,
l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
gioveni vaghi e donne inamorate
amano averne e seni e tempie ornate.

43

Ma non sí tosto dal materno stelo
rimossa viene e dal suo ceppo verde,
che quanto avea dagli uomini e dal cielo
favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che piú zelo
che de' begli occhi e de la vita aver de',
lascia altrui côrre, il pregio ch'avea inanti
perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44

Sia vile agli altri, e da quel solo amata
a cui di sé fece sí larga copia.
Ah, Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.
Dunque esser può che non mi sia piú grata?
dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piú tosto oggi manchino i dí miei,
ch'io viva piú, s'amar non debbo lei! —

45

Se mi domanda alcun chi costui sia,
che versa sopra il rio lacrime tante,
io dirò ch'egli è il re di Circassia,
quel d'amor travagliato Sacripante;
io dirò ancor, che di sua pena ria
sia prima e sola causa essere amante,
e pur un degli amanti di costei:
e ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso ove il sol cade, per suo amore
venuto era dal capo d'Orïente;
che seppe in India con suo gran dolore,
come ella Orlando sequitò in Ponente:
poi seppe in Francia che l'imperatore
sequestrata l'avea da l'altra gente,
per darla all'un de' duo che contra il Moro
piú quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47

Stato era in campo, e inteso avea di quella
rotta crudel che dianzi ebbe re Carlo:
cercò vestigio d'Angelica bella,
né potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
che d'amorosa doglia fa penarlo,
affligger, lamentare e dir parole
che di pietá potrian fermare il sole.

48

Mentre costui cosí s'affligge e duole,
e fa degli occhi suoi tepida fonte,
e dice queste e molte altre parole,
che non mi par bisogno esser racconte;
l'aventurosa sua fortuna vuole
ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:
e cosí quel ne viene a un'ora, a un punto,
ch'in mille anni o mai piú non è raggiunto.

49

Con molta attenzïon la bella donna
al pianto, alle parole, al modo attende
di colui ch'in amarla non assonna;
né questo è il primo dí ch'ella l'intende:
ma dura e fredda piú d'una colonna,
ad averne pietá non però scende,
come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,
e non le par ch'alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
le fa pensar di tor costui per guida;
che chi ne l'acqua sta fin alla gola,
ben è ostinato se mercé non grida.
Se questa occasïone or se l'invola,
non troverá mai piú scorta sí fida;
ch'a lunga prova conosciuto inante
s'avea quel re fedel sopra ogni amante.

51

Ma non però disegna de l'affanno
che lo distrugge alleggierir chi l'ama,
e ristorar d'ogni passato danno
con quel piacer ch'ogni amator piú brama:
ma alcuna finzïone, alcuno inganno
di tenerlo in speranza ordisce e trama;
tanto ch'a quel bisogno se ne serva,
poi torni all'uso suo dura e proterva.

52

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
fa di sé bella et improvisa mostra,
come di selva o fuor d'ombroso speco
Dïana in scena o Citerea si mostra;
e dice all'apparir: — Pace sia teco;
teco difenda Dio la fama nostra,
e non comporti, contra ogni ragione,
ch'abbi di me sí falsa opinïone. —

53

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
ch'avea per morto sospirato e pianto,
poi che senza esso udí tornar le squadre;
con quanto gaudio il Saracin, con quanto
stupor l'alta presenza e le leggiadre
maniere e il vero angelico sembiante,
improviso apparir si vide inante.

54

Pieno di dolce e d'amoroso affetto,
alla sua donna, alla sua diva corse,
che con le braccia al collo il tenne stretto,
quel ch'al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
seco avendo costui, l'animo torse:
subito in lei s'avviva la speranza
di tosto riveder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente
dal giorno che mandato fu da lei
a domandar soccorso in Orïente
al re de' Sericani Nabatei;
e come Orlando la guardò sovente
da morte, da disnor, da casi rei:
e che 'l fior virginal cosí avea salvo,
come se lo portò del materno alvo.

56

Forse era ver, ma non però credibile
a chi del senso suo fosse signore;
ma parve facilmente a lui possibile,
ch'era perduto in via piú grave errore.
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,
e l'invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; che 'l miser suole
dar facile credenza a quel che vuole.

57

— Se mal si seppe il cavallier d'Anglante
pigliar per sua sciochezza il tempo buono,
il danno se ne avrá; che da qui inante
nol chiamerá Fortuna a sí gran dono
(tra sé tacito parla Sacripante):
ma io per imitarlo giá non sono,
che lasci tanto ben che m'è concesso,
e ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

58

Corrò la fresca e matutina rosa,
che, tardando, stagion perder potria.
So ben ch'a donna non si può far cosa
che piú soave e piú piacevol sia,
ancor che se ne mostri disdegnosa,
e talor mesta e flebil se ne stia:
non starò per repulsa o finto sdegno,
ch'io non adombri e incarni il mio disegno. —

59

Cosí dice egli; e mentre s'apparecchia
al dolce assalto, un gran rumor che suona
dal vicin bosco gl'intruona l'orecchia,
sí che mal grado l'impresa abbandona:
e si pon l'elmo (ch'avea usanza vecchia
di portar sempre armata la persona),
viene al destriero e gli ripon la briglia,
rimonta in sella e la sua lancia piglia.

60

Ecco pel bosco un cavallier venire,
il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero:
candido come nieve è il suo vestire,
un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
che quel con l'importuno suo sentiero
gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
con vista il guarda disdegnosa e rea.

61

Come è piú presso, lo sfida a battaglia;
che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel che di lui non stimo giá che vaglia
un grano meno, e ne fa paragone,
l'orgogliose minaccie a mezzo taglia,
sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
e corronsi a ferir testa per testa.

62

Non si vanno i leoni o i tori in salto
a dar di petto, ad accozzar sí crudi,
sí come i duo guerrieri al fiero assalto,
che parimente si passâr gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
l'erbose valli insino ai poggi ignudi;
e ben giovò che fur buoni e perfetti
gli osberghi sí, che lor salvaro i petti.

63

Giá non fêro i cavalli un correr torto,
anzi cozzaro a guisa di montoni:
quel del guerrier pagan morí di corto,
ch'era vivendo in numero de' buoni;
quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
tosto ch'al fianco si sentí gli sproni.
Quel del re saracin restò disteso
adosso al suo signor con tutto il peso.

64

L'incognito campion che restò ritto,
e vide l'altro col cavallo in terra,
stimando avere assai di quel conflitto,
non si curò di rinovar la guerra;
ma dove per la selva è il camin dritto,
correndo a tutta briglia si disserra;
e prima che di briga esca il pagano,
un miglio o poco meno è giá lontano.

65

Qual istordito e stupido aratore,
poi ch'è passato il fulmine, si leva
di lá dove l'altissimo fragore
appresso ai morti buoi steso l'aveva;
che mira senza fronde e senza onore
il pin che di lontan veder soleva:
tal si levò il pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66

Sospira e geme, non perché l'annoi
che piede o braccia s'abbi rotto o mosso,
ma per vergogna sola, onde a' dí suoi
né pria né dopo il viso ebbe sí rosso:
e piú, ch'oltre al cader, sua donna poi
fu che gli tolse il gran peso d'adosso.
Muto restava, mi cred'io, se quella
non gli rendea la voce e la favella.

67

— Deh! (diss'ella) signor, non vi rincresca!
che del cader non è la colpa vostra,
ma del cavallo, a cui riposo et esca
meglio si convenia che nuova giostra.
Né perciò quel guerrier sua gloria accresca;
che d'esser stato il perditor dimostra:
cosí, per quel ch'io me ne sappia, stimo,
quando a lasciare il campo è stato primo. —

68

Mentre costei conforta il Saracino,
ecco col corno e con la tasca al fianco,
galoppando venir sopra un ronzino
un messaggier che parea afflitto e stanco;
che come a Sacripante fu vicino,
gli domandò se con un scudo bianco
e con un bianco pennoncello in testa
vide un guerrier passar per la foresta.

69

Rispose Sacripante: — Come vedi,
m'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
e perch'io sappia chi m'ha messo a piedi,
fa che per nome io lo conosca ancora. —
Et egli a lui: — Di quel che tu mi chiedi
io ti satisfarò senza dimora:
tu déi saper che ti levò di sella
l'alto valor d'una gentil donzella.

70

Ella è gagliarda et è piú bella molto;
né il suo famoso nome anco t'ascondo:
fu Bradamante quella che t'ha tolto
quanto onor mai tu guadagnasti al mondo. —
Poi ch'ebbe cosí detto, a freno sciolto
il Saracin lasciò poco giocondo,
che non sa che si dica o che si faccia,
tutto avvampato di vergogna in faccia.

71

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
ebbe pensato invano, e finalmente
si trovò da una femina abbattuto,
che pensandovi piú, piú dolor sente;
montò l'altro destrier, tacito e muto:
e senza far parola, chetamente
tolse Angelica in groppa, e differilla
a piú lieto uso, a stanza piú tranquilla.

72

Non furo iti duo miglia, che sonare
odon la selva che li cinge intorno,
con tal rumore e strepito, che pare
che triemi la foresta d'ogn'intorno;
e poco dopo un gran destrier n'appare,
d'oro guernito e riccamente adorno,
che salta macchie e rivi, et a fracasso
arbori mena e ciò che vieta il passo.

73

— Se l'intricati rami e l'aer fosco
(disse la donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch'in mezzo il bosco
con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo, io 'l riconosco:
deh, come ben nostro bisogno intende!
ch'un sol ronzin per dui saria mal atto,
e ne viene egli a satisfarci ratto. —

74

Smonta il Circasso et al destrier s'accosta,
e si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
che fu presto a girar come un baleno;
ma non arriva dove i calci apposta:
misero il cavallier se giungea a pieno!
che nei calci tal possa avea il cavallo,
ch'avria spezzato un monte di metallo.

75

Indi va mansueto alla donzella,
con umile sembiante e gesto umano,
come intorno al padrone il can saltella,
che sia duo giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d'ella,
ch'in Albracca il servia giá di sua mano
nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allor ingrato.

76

Con la sinistra man prende la briglia,
con l'altra tocca e palpa il collo e 'l petto:
quel destrier, ch'avea ingegno a maraviglia,
a lei, come un agnel, si fa suggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
monta Baiardo, e l'urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
lascia la groppa, e si ripone in sella.

77

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira;
che conosce il figliuol del duca Amone.
Piú che sua vita l'ama egli e desira;
l'odia e fugge ella piú che gru falcone.
Giá fu ch'esso odiò lei piú che la morte;
ella amò lui: or han cangiato sorte.

78

E questo hanno causato due fontane
che di diverso effetto hanno liquore,
ambe in Ardenna, e non sono lontane:
d'amoroso disio l'una empie il core;
chi bee de l'altra, senza amor rimane,
e volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica de l'altra, e l'odia e fugge.

79

Quel liquor di secreto venen misto,
che muta in odio l'amorosa cura,
fa che la donna che Rinaldo ha visto,
nei sereni occhi subito s'oscura;
e con voce tremante e viso tristo
supplica Sacripante e lo scongiura
che quel guerrier piú appresso non attenda,
ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

80

— Son dunque (disse il Saracino), sono
dunque in sí poco credito con vui,
che mi stimiate inutile e non buono
da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca giá vi sono
di mente uscite, e la notte ch' io fui
per la salute vostra, solo e nudo,
contra Agricane e tutto il campo, scudo? —

81

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
perché Rinaldo ormai l'è troppo appresso,
che da lontano al Saracin minaccia,
come vide il cavallo e conobbe esso,
e riconobbe l'angelica faccia
che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguí tra questi duo superbi
vo' che per l'altro canto si riserbi.

CANTO SECONDO

1

Ingiustissimo Amor, perché sí raro
corrispondenti fai nostri desiri?
onde, perfido, avvien che t'è sí caro
il discorde voler ch'in duo cor miri?
Gir non mi lasci al facil guado e chiaro,
e nel piú cieco e maggior fondo tiri:
da chi disia il mio amor tu mi richiami,
e chi m'ha in odio vuoi ch'adori et ami.

2

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
quando le parea bello e l'amava ella,
egli odiò lei quanto si può piú odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella;
cosí renduto ben gli è pare a pare:
ella l'ha in odio, e l'odio è di tal sorte,
che piú tosto che lui vorria la morte.

3

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
gridò: — Scendi, ladron, del mio cavallo!
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio,
ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
e levar questa donna anco ti voglio;
che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sí perfetto destrier, donna sí degna
a un ladron non mi par che si convegna. —

4

— Tu te ne menti che ladrone io sia
(rispose il Saracin non meno altiero):
chi dicesse a te ladro, lo diria
(quanto io n'odo per fama) piú con vero.
La pruova or si vedrá, chi di noi sia
piú degno de la donna e del destriero;
ben che, quanto a lei, teco io mi convegna
che non è cosa al mondo altra sí degna. —

5

Come soglion talor duo can mordenti,
o per invidia o per altro odio mossi,
avicinarsi digrignando i denti,
con occhi bieci e piú che bracia rossi;
indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
con aspri ringhi e ribuffati dossi:
cosí alle spade e dai gridi e da l'onte
venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6

A piedi è l'un, l'altro a cavallo: or quale
credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Né ve n'ha però alcun; che cosí vale
forse ancor men ch'uno inesperto paggio;
che 'l destrier per instinto naturale
non volea fare al suo signore oltraggio:
né con man né con spron potea il Circasso
farlo a voluntá sua muover mai passo.

7

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
e se tener lo vuole, o corre o trotta:
poi sotto il petto si caccia la testa,
giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
bestia superba era mal tempo allotta,
ferma le man sul primo arcione e s'alza,
e dal sinistro fianco in piede sbalza.

8

Sciolto che fu il pagan con leggier salto
da l'ostinata furia di Baiardo,
si vide cominciar ben degno assalto
d'un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso or alto:
il martel di Vulcano era piú tardo
ne la spelunca affumicata, dove
battea all'incude i folgori di Giove.

9

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
colpi veder che mastri son del giuoco:
or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
ora crescere inanzi, ora ritrarsi,
ribatter colpi e spesso lor dar loco,
girarsi intorno; e donde l'uno cede,
l'altro aver posto immantinente il piede.

10

Ecco Rinaldo con la spada adosso
a Sacripante tutto s'abbandona;
e quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
e lascia al Saracin stordito il braccio.

11

Quando vide la timida donzella
dal fiero colpo uscir tanta ruina,
per gran timor cangiò la faccia bella,
qual il reo ch'al supplicio s'avvicina;
né le par che vi sia da tardar, s'ella
non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
quanto esso lei miseramente amava.

12

Volta il cavallo, e ne la selva folta
lo caccia per un aspro e stretto calle:
e spesso il viso smorto a dietro volta;
che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
che scontrò un eremita in una valle,
ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
devoto e venerabile d'aspetto.

13

Dagli anni e dal digiuno attenuato,
sopra un lento asinel se ne veniva;
e parea, piú ch'alcun fosse mai stato,
di conscïenza scrupulosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
de la donzella che sopra gli arriva,
debil quantunque e mal gagliarda fosse,
tutta per caritá se gli commosse.

14

La donna al fraticel chiede la via
che la conduca ad un porto di mare,
perché levar di Francia si vorria
per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, che sapea negromanzia,
non cessa la donzella confortare
che presto la trarrá d'ogni periglio;
et ad una sua tasca diè di piglio.

15

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
che legger non finí la prima faccia,
ch'uscir fa un spirto in forma di valletto,
e gli commanda quanto vuol ch'el faccia.
Quel se ne va, da la scrittura astretto,
dove i dui cavallieri a faccia a faccia
eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16

— Per cortesia (disse), un di voi mi mostre,
quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
che merto avrete alle fatiche vostre,
finita che tra voi sia la battaglia,
se 'l conte Orlando, senza liti o giostre,
e senza pur aver rotta una maglia,
verso Parigi mena la donzella
che v'ha condotti a questa pugna fella?

17

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
che ne va con Angelica a Parigi,
di voi ridendo insieme, e mottegiando
che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
non son piú lungi, a seguir lor vestigi;
che s'in Parigi Orlando la può avere,
non ve la lascia mai piú rivedere. —

18

Veduto avreste i cavallier turbarsi
a quel annunzio, e mesti e sbigottiti,
senza occhi e senza mente nominarsi,
che gli avesse il rival cosí scherniti;
ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
con sospir che parean del fuoco usciti,
e giurar per isdegno e per furore,
se giungea Orlando, di cavargli il core.

19

E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
e sopra vi si lancia, e via galoppa,
né al cavallier, ch'a piè nel bosco lassa,
pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
far che dal corso il corridor decline.

20

Signor, non voglio che vi paia strano
se Rinaldo or sí tosto il destrier piglia,
che giá piú giorni ha seguitato invano,
né gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
non per vizio seguirsi tante miglia,
ma per guidar dove la donna giva,
il suo signor, da chi bramar l'udiva.

21

Quando ella si fuggí dal padiglione,
la vide et appostolla il buon destriero,
che si trovava aver vòto l'arcione,
però che n'era sceso il cavalliero
per combatter di par con un barone,
che men di lui non era in arme fiero;
poi ne seguitò l'orme di lontano,
bramoso porla al suo signore in mano.

22

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
per la gran selva inanzi se gli messe;
né lo volea lasciar montare in sella,
perché ad altro camin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
una e due volte, e mai non gli successe;
che fu da Ferraú prima impedito,
poi dal Circasso, come avete udito.

23

Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
de la donzella li falsi vestigi,
credette Baiardo anco, e stette saldo
e mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d'ira e d'amor caldo,
a tutta briglia, e sempre invêr Parigi;
e vola tanto col disio, che lento,
non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24

La notte a pena di seguir rimane,
per affrontarsi col signor d'Anglante:
tanto ha creduto alle parole vane
del messaggier del cauto negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
che si vede apparir la terra avante,
dove re Carlo, rotto e mal condutto,
con le reliquie sue s'era ridutto:

25

e perché dal re d'Africa battaglia
et assedio v'aspetta, usa gran cura
a raccor buona gente e vettovaglia,
far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch'a difesa spera che gli vaglia,
senza gran diferir, tutto procura:
pensa mandare in Inghilterra, e trarne
gente onde possa un novo campo farne;

26

che vuole uscir di nuovo alla campagna,
e ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il paladin si lagna:
non ch'abbia cosí in odio quella terra;
ma perché Carlo il manda allora allora,
né pur lo lascia un giorno far dimora.

27

Rinaldo mai di ciò non fece meno
volentier cosa; poi che fu distolto
di gir cercando il bel viso sereno
che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
ma, per ubidir Carlo, nondimeno
a quella via si fu subito volto,
et a Calesse in poche ore trovossi;
e giunto, il dí medesimo imbarcossi.

28

Contra la voluntá d'ogni nocchiero,
pel gran desir che di tornare avea,
entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
e gran procella minacciar parea.
Il Vento si sdegnò, che da l'altiero
sprezzar si vide; e con tempesta rea
sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29

Calano tosto i marinari accorti
le maggior vele, e pensano dar volta,
e ritornar ne li medesmi porti
donde in mal punto avean la nave sciolta.
— Non convien (dice il Vento) ch'io comporti
tanta licenzia che v'avete tolta; —
e soffia e grida e naufragio minaccia,
s'altrove van, che dove egli li caccia.

30

Or a poppa, or all'orza hann'il crudele,
che mai non cessa, e vien piú ognor crescendo:
essi di qua di lá con umil vele
vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perché varie fila a varie tele
uopo mi son, che tutte ordire intendo,
lascio Rinaldo e l'agitata prua,
e torno a dir di Bradamante sua.

31

Io parlo di quella inclita donzella,
per cui re Sacripante in terra giacque,
che di questo signor degna sorella,
del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
non meno a Carlo e tutta Francia piacque
(che piú d'un paragon ne vide saldo),
che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32

La donna amata fu da un cavalliero
che d'Africa passò col re Agramante,
che partorí del seme di Ruggiero
la disperata figlia d'Agolante:
e costei, che né d'orso né di fiero
leone uscí, non sdegnò tal amante;
ben che concesso, fuor che vedersi una
volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33

Quindi cercando Bradamante gía
l'amante suo, ch'avea nome dal padre,
cosí sicura senza compagnia,
come avesse in sua guardia mille squadre:
e fatto ch'ebbe il re di Circassia
battere il volto de l'antiqua madre,
traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
tanto che giunse ad una bella fonte.

34

La fonte discorrea per mezzo un prato,
d'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
ch'i vïandanti col mormorio grato
a ber invita e a far seco soggiorno:
un culto monticel dal manco lato
le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
d'un cavallier la giovane s'accorse;

35

d'un cavallier, ch'all'ombra d'un boschetto,
nel margin verde e bianco e rosso e giallo
sedea pensoso, tacito e soletto
sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l'elmetto
dal faggio, ove legato era il cavallo;
et avea gli occhi molli e 'l viso basso,
e si mostrava addolorato e lasso.

36

Questo disir, ch'a tutti sta nel core,
de' fatti altrui sempre cercar novella,
fece a quel cavallier del suo dolore
la cagion domandar da la donzella.
Egli l'aperse e tutta mostrò fuore,
dal cortese parlar mosso di quella,
e dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37

E cominciò: — Signor, io conducea
pedoni e cavallieri, e venía in campo
lá dove Carlo Marsilio attendea,
perch'al scender del monte avesse inciampo;
e una giovane bella meco avea,
del cui fervido amor nel petto avampo:
e ritrovai presso a Rodonna armato
un che frenava un gran destriero alato.

38

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
una de l'infernali anime orrende,
vede la bella e cara donna mia;
come falcon che per ferir discende,
cala e poggia in uno atimo, e tra via
getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l'assalto,
che de la donna io senti' il grido in alto.

39

Cosí il rapace nibio furar suole
il misero pulcin presso alla chioccia,
che di sua inavvertenza poi si duole,
e invan gli grida, e invan dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
chiuso tra' monti, a piè d'un'erta roccia:
stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
ne l'aspre vie de' faticosi sassi.

40

Ma, come quel che men curato avrei
vedermi trar di mezzo il petto il core,
lasciai lor via seguir quegli altri miei,
senza mia guida e senza alcun rettore:
per li scoscesi poggi e manco rei
presi la via che mi mostrava Amore,
e dove mi parea che quel rapace
portassi il mio conforto e la mia pace.

41

Sei giorni me n'andai matina e sera
per balze e per pendici orride e strane,
dove non via, dove sentier non era,
dove né segno di vestigie umane;
poi giunse in una valle inculta e fiera,
di ripe cinta e spaventose tane,
che nel mezzo s'un sasso avea un castello
forte e ben posto, a maraviglia bello.

42

Da lungi par che come fiamma lustri,
né sia di terra cotta, né di marmi.
Come piú m'avicino ai muri illustri,
l'opra piú bella e piú mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
da suffumigi tratti e sacri carmi,
tutto d'acciaio avean cinto il bel loco,
temprato all'onda et allo stigio foco.

43

Di sí forbito acciar luce ogni torre,
che non vi può né ruggine né macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
e poi lá dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia tôrre:
sol dietro invan se li bestemia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44

Ah lasso! che poss'io piú che mirare
la ròcca lungi, ove il mio ben m'è chiuso?
come la volpe, che 'l figlio gridare
nel nido oda de l'aquila di giuso,
s'aggira intorno, e non sa che si fare,
poi che l'ali non ha da gir lá suso.
Erto è quel sasso sí, tale è il castello,
che non vi può salir chi non è augello.

45

Mentre io tardava quivi, ecco venire
duo cavallier ch'avean per guida un nano,
che la speranza aggiunsero al desire;
ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
era Gradasso l'un, re sericano;
era l'altro Ruggier, giovene forte,
pregiato assai ne l'africana corte.

46

— Vengon (mi disse il nano) per far pruova
di lor virtú col sir di quel castello,
che per via strana, inusitata e nuova
cavalca armato il quadrupede augello. —
— Deh, signor (dissi io lor), pietá vi muova
del duro caso mio spietato e fello!
Quando, come ho speranza, voi vinciate,
vi prego la mia donna mi rendiate. —

47

E come mi fu tolta lor narrai,
con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercé, mi proferiro assai,
e giú calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
quanto in due volte si può trar con mano.

48

Poi che fur giunti a piè de l'alta ròcca,
l'uno e l'altro volea combatter prima;
pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
o pur che non ne fe' Ruggier piú stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
rimbomba il sasso e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavalliero armato
fuor de la porta, e sul cavallo alato.

49

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
come suol far la peregrina grue,
che corre prima, e poi vediamo alzarse
alla terra vicina un braccio o due;
e quando tutte sono all'aria sparse,
velocissime mostra l'ale sue.
Sí ad alto il negromante batte l'ale,
ch'a tanta altezza a pena aquila sale.

50

Quando gli parve poi, volse il destriero,
che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
come casca dal ciel falcon maniero
che levar veggia l'anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavalliero
l'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'avede,
che se lo sente addosso e che lo fiede.

51

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe;
ferí Gradasso il vento e l'aria vana:
per questo il volator non interroppe
il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
sul verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avea una alfana, la piú bella
e la miglior che mai portasse sella.

52

Sin alle stelle il volator trascorse;
indi girossi e tornò in fretta al basso,
e percosse Ruggier che non s'accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
e 'l suo destrier piú rinculò d'un passo:
e quando si voltò per lui ferire,
da sé lontano il vide al ciel salire.

53

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
ne la fronte, nel petto e ne la schiena,
e le botte di quei lascia ognor vòte,
perché è sí presto, che si vede a pena.
Girando va con spazïose rote,
e quando all'uno accenna, all'altro mena:
all'uno e all'altro sí gli occhi abbarbaglia,
che non ponno veder donde gli assaglia.

54

Fra duo guerrieri in terra et uno in cielo
la battaglia durò sin a quella ora,
che spiegando pel mondo oscuro velo,
tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
io 'l vidi, i' 'l so: né m'assicuro ancora
di dirlo altrui; che questa maraviglia
al falso piú ch'al ver si rassimiglia.

55

D'un bel drappo di seta avea coperto
lo scudo in braccio il cavallier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
di tenerlo nascosto in quella veste;
ch'immantinente che lo mostra aperto,
forza è, ch'il mira, abbarbagliato reste,
e cada come corpo morto cade,
e venga al negromante in potestade.

56

Splende lo scudo a guisa di piropo,
e luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d'uopo
con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
gran spazio mi rïebbi finalmente;
né piú i guerrier né piú vidi quel nano,
ma vòto il campo, e scuro il monte e il piano.

57

Pensai per questo che l'incantatore
avesse amendui colti a un tratto insieme,
e tolto per virtú de lo splendore
la libertade a-lloro, e a me la speme.
Cosí a quel loco, che chiudea il mio core,
dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s'altra pena ria,
che causi Amor, può pareggiar la mia. —

58

Ritornò il cavallier nel primo duolo,
fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
d'Anselmo d'Altaripa, maganzese;
che tra sua gente scelerata, solo
leale esser non volse né cortese,
ma ne li vizii abominandi e brutti
non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59

La bella donna con diverso aspetto
stette ascoltando il Maganzese cheta;
che come prima di Ruggier fu detto,
nel viso si mostrò piú che mai lieta:
ma quando sentí poi ch'era in distretto,
turbossi tutta d'amorosa pieta;
né per una o due volte contentosse
che ritornato a replicar le fosse.

60

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
gli disse: — Cavallier, datti riposo,
che ben può la mia giunta esserti cara,
parerti questo giorno aventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
che sí ricco tesor ci tiene ascoso;
né spesa sará invan questa fatica,
se Fortuna non m'è troppo nemica. —

61

Rispose il cavallier: — Tu vòi ch'io passi
di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
perduta avendo ogni altra cosa mia;
ma tu per balze e ruinosi sassi
cerchi entrar in pregione; e cosí sia.
Non hai di che dolerti di me, poi
ch'io tel predíco, e tu pur gir vi vòi. —

62

Cosí dice egli, e torna al suo destriero,
e di quella animosa si fa guida,
che si mette a periglio per Ruggiero,
che la pigli quel mago o che la ancida.
In questo, ecco alle spalle il messaggiero,
ch': — Aspetta, aspetta! — a tutta voce grida,
il messaggier da chi il Circasso intese
che costei fu ch'all'erba lo distese.

63

A Bradamante il messaggier novella
di Mompolier e di Narbona porta,
ch'alzato li stendardi di Castella
avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
e che Marsilia, non v'essendo quella
che la dovea guardar, mal si conforta,
e consiglio e soccorso le domanda
per questo messo, e se le raccomanda.

64

Questa cittade, e intorno a molte miglia
ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
avea l'imperator dato alla figlia
del duca Amon, in ch'avea speme e fede;
però che 'l suo valor con maraviglia
riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com'io dico, a domandar aiuto
quel messo da Marsilia era venuto.

65

Tra sí e no la giovane suspesa,
di voler ritornar dubita un poco:
quinci l'onore e il debito le pesa,
quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
e trar Ruggier de l'incantato loco;
e quando sua virtú non possa tanto,
almen restargli prigionera a canto.

66

E fece iscusa tal, che quel messaggio
parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo vïaggio,
con Pinabel che non ne parve lieto;
che seppe esser costei di quel lignaggio
che tanto ha in odio in publico e in secreto:
e giá s'avisa le future angosce,
se lui per maganzese ella conosce.

67

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
era odio antico e inimicizia intensa;
e piú volte s'avean rotta la fronte,
e sparso di lor sangue copia immensa:
e però nel suo cor l'iniquo conte
tradir l'incauta giovane si pensa;
o, come prima commodo gli accada,
lasciarla sola, e trovar altra strada.

68

E tanto gli occupò la fantasia
il nativo odio, il dubbio e la paura,
ch' inavedutamente usci di via:
e ritrovossi in una selva oscura,
che nel mezzo avea un monte che finia
la nuda cima in una pietra dura;
e la figlia del duca di Dordona
gli è sempre dietro, e mai non l'abandona.

69

Come si vide il Maganzese al bosco,
pensò tôrsi la donna da le spalle.
Disse: — Prima che 'l ciel torni piú fosco,
verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
siede un ricco castel giú ne la valle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
certificar con gli occhi me ne voglio. —

70

Cosí dicendo, alla cima superna
del solitario monte il destrier caccia,
mirando pur s'alcuna via discerna,
come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso truova una caverna,
che si profonda piú di trenta braccia.
Tagliato a picchi et a scarpelli il sasso
scende giú al dritto, et ha una porta al basso.

71

Nel fondo avea una porta ampla e capace,
ch'in maggior stanza largo adito dava;
e fuor n'uscia splendor, come di face
ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon suspeso tace,
la donna, che da lungi il seguitava
(perché perderne l'orme si temea),
alla spelonca gli sopragiungea.

72

Poi che si vide il traditore uscire,
quel ch'avea prima disegnato, invano,
o da sé torla, o di farla morire,
nuovo argumento imaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
lá dove il monte era forato e vano;
e le disse ch'avea visto nel fondo
una donzella di viso giocondo,

73

ch' a' bei sembianti et alla ricca vesta
esser parea di non ignobil grado;
ma quanto piú potea turbata e mesta,
mostrava esservi chiusa suo mal grado:
e per saper la condizion di questa,
ch'avea giá cominciato a entrar nel guado;
e che era uscito de l'interna grotta
un che dentro a furor l'avea ridotta.

74

Bradamante, che come era animosa,
cosí malcauta, a Pinabel diè fede;
e d'aiutar la donna, disïosa,
si pensa come por colá giú il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
e con la spada quel subito tronca,
e lo declina giú ne la spelonca.

75

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
a Pinabello, e poscia a quel s'apprende:
prima giú i piedi ne la tana manda,
e su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
come ella salti; e le man apre e stende,
dicendole: — Qui fosser teco insieme
tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme! —

76

Non come volse Pinabello avenne
de l' innocente giovane la sorte;
perché, giú diroccando, a ferir venne
prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò, ma tanto la sostenne,
che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
come io vi seguirò ne l'altro canto.

CANTO TERZO

I

Chi mi dará la voce e le parole
convenïenti a sí nobil suggetto?
chi l'ale al verso presterá, che vole
tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
ben or convien che mi riscaldi il petto;
che questa parte al mio signor si debbe,
che canta gli avi onde l'origine ebbe:

2

di cui fra tutti li signori illustri,
dal ciel sortiti a governar la terra,
non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
piú gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
né che sua nobiltade abbia piú lustri
servata, e servará (s' in me non erra
quel profetico lume che m' inspiri)
fin che d' intorno al polo il ciel s'aggiri.

3

E volendone a pien dicer gli onori,
bisogna non la mia, ma quella cetra
con che tu dopo i gigantei furori
rendesti grazia al regnator de l'etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
atti a sculpire in cosí degna pietra,
in queste belle imagini disegno
porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4

Levando intanto queste prime rudi
scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
forse ch'ancor con piú solerti studi
poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui né scudi
potran né usberghi assicurare il petto:
parlo di Pinabello di Maganza,
che d'uccider la donna ebbe speranza.

5

Il traditor pensò che la donzella
fosse ne l'alto precipizio morta;
e con pallida faccia lasciò quella
trista e per lui contaminata porta,
e tornò presto a rimontare in sella:
e come quel ch'avea l'anima torta,
per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
di Bradamante ne menò il cavallo.

6

Lascián costui, che mentre all'altrui vita
ordisce inganno, il suo morir procura;
e torniamo alla donna che, tradita,
quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch'ella si levò tutta stordita,
ch'avea percosso in su la pietra dura,
dentro la porta andò, ch'adito dava
ne la seconda assai piú larga cava.

7

La stanza, quadra e spazïosa, pare
una devota e venerabil chiesa,
che su colonne alabastrine e rare
con bella architettura era suspesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
ch'avea dinanzi una lampada accesa;
e quella di splendente e chiaro foco
rendea gran lume all'uno e all'altro loco.

8

Di devota umiltá la donna tocca,
come si vide in loco sacro e pio,
incominciò col core e con la bocca,
inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
ch'era all' incontro, onde una donna uscío
discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
che la donzella salutò per nome.

9

E disse: — O generosa Bradamante,
non giunta qui senza voler divino,
di te piú giorni m' ha predetto inante
il profetico spirto di Merlino,
che visitar le sue reliquie sante
dovevi per insolito camino:
e qui son stata acciò ch' io ti riveli
quel c' han di te giá statuito i cieli.

10

Questa è l'antiqua e memorabil grotta
ch'edificò Merlino, il savio mago
che forse ricordare odi talotta,
dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giú, dove corrotta
giace la carne sua; dove egli, vago
di sodisfare a lei, che glil suase,
vivo corcossi, e morto ci rimase.

11

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
sin ch'oda il suon de l'angelica tromba
che dal ciel lo bandisca o che ve l'erga,
secondo che sará corvo o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
udir potrai da la marmorea tomba,
che le passate e le future cose
a chi gli domandò, sempre rispose.

12

Piú giorni son ch' in questo cimiterio
venni di remotissimo paese,
perché circa il mio studio alto misterio
mi facesse Merlin meglio palese:
e perché ebbi vederti desiderio,
poi ci son stata oltre il disegno un mese;
che Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
termine al venir tuo questo dí fisse. —

13

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
tacita e fissa al ragionar di questa;
et ha sí pieno il cor di maraviglia,
che non sa s'ella dorme o s'ella è desta:
e con rimesse e vergognose ciglia
(come quella che tutta era modesta)
rispose: — Di che merito son io,
ch'antiveggian profeti il venir mio? —

14

E lieta de l' insolita aventura,
dietro alla maga subito fu mossa,
che la condusse a quella sepoltura
che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quella arca d'una pietra dura,
lucida e tersa, e come fiamma rossa;
tal ch'alla stanza, ben che di sol priva,
dava splendore il lume che n'usciva.

15

O che natura sia d'alcuni marmi
che muovin l'ombre a guisa di facelle,
o forza pur di suffumigi e carmi
e segni impressi all'osservate stelle
(come piú questo verisimil parmi),
discopria lo splendor piú cose belle
e di scultura e di color, ch' intorno
il venerabil luogo aveano adorno.

16

A pena ha Bradamante da la soglia
levato il piè ne la secreta cella,
che 'l vivo spirto da la morta spoglia
con chiarissima voce le favella:
— Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
o casta e nobilissima donzella,
del cui ventre uscirá il seme fecondo
che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17

L'antiquo sangue che venne da Troia,
per li duo miglior rivi in te commisto,
produrrá l'ornamento, il fior, la gioia
d'ogni lignaggio ch'abbi il sol mai visto
tra l'Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi onori
saran marchesi, duci e imperatori.

18

I capitani e i cavallier robusti
quindi usciran, che col ferro e col senno
ricuperar tutti gli onor vetusti
de l'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i signor giusti,
che, come il savio Augusto e Numa fenno,
sotto il benigno e buon governo loro
ritorneran la prima etá de l'oro.

19

Acciò dunque il voler del ciel si metta
in effetto per te, che di Ruggiero
t'ha per moglier fin da principio eletta,
segue animosamente il tuo sentiero;
che cosa non sará che s'intrometta
da poterti turbar questo pensiero,
sí che non mandi al primo assalto in terra
quel rio ladron ch'ogni tuo ben ti serra. —

20

Tacque Merlino avendo cosí detto,
et agio all'opre de la maga diede,
ch'a Bradamante dimostrar l'aspetto
si preparava di ciascun suo erede.
Avea de spirti un gran numero eletto,
non so se da l'inferno o da qual sede,
e tutti quelli in un luogo raccolti
sotto abiti diversi e varii volti.

21

Poi la donzella a sé richiama in chiesa,
lá dove prima avea tirato un cerchio
che la potea capir tutta distesa,
et avea un palmo ancora di superchio.
E perché da li spirti non sia offesa,
le fa d'un gran pentacolo coperchio;
e le dice che taccia e stia a mirarla:
poi scioglie il libro, e coi demoni parla.

22

Eccovi fuor de la prima spelonca,
che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
ma, come vuole entrar, la via l'è tronca,
come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
in sé chiudea del gran profeta l'ossa,
entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
fatto d'intorno lor debite volte.

23

— Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(dicea l'incantatrice a Bradamante),
di questi ch'or per gl'incantati spirti,
prima che nati sien, ci sono avante,
non so veder quando abbia da espedirti;
che non basta una notte a cose tante:
sí ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
secondo il tempo, e che sará oportuno.

24

Vedi quel primo che ti rassimiglia
ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
capo in Italia fia di tua famiglia,
del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
per mano di costui la terra aspetto,
e vendicato il tradimento e il torto
contra quei che gli avranno il padre morto.

25

Per opra di costui sará deserto
il re de' Longobardi Desiderio:
d'Este e di Calaon per questo merto
il bel domino avrá dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
onor de l'arme e del paese esperio:
per costui contra barbari difesa
piú d'una volta fia la santa Chiesa.

26

Vedi qui Alberto, invitto capitano
ch'orneá di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
fará l'acquisto, e spiegherá i colubri.
Azzo è quell'altro, a cui resterá in mano,
dopo il fratello, il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
torrá d' Italia Beringario e il figlio;

27

e sará degno a cui Cesare Otone
Alda, sua figlia, in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione,
che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sará, che per giusta cagione
ai superbi Roman l'orgoglio emunga,
che 'l terzo Otone e il pontefice tolga
de le man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28

Vedi Folco, che par ch'al suo germano,
ciò che in Italia avea, tutto abbi dato,
e vada a possedere indi lontano
in mezzo agli Alamanni un gran ducato;
e dia alla casa di Sansogna mano,
che caduta sará tutta da un lato;
e per la linea de la madre, erede,
con la progenie sua la terrá in piede.

29

Questo ch'or a nui viene è il secondo Azzo,
di cortesia piú che di guerre amico,
tra dui figli, Bertoldo et Albertazzo.
Vinto da l'un sará il secondo Enrico,
e del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrá per tutto il campo aprico;
de l'altro la contessa gloriosa,
saggia e casta Matilde, sará sposa.

30

Virtú il fará di tal connubio degno;
ch'a quella etá non poca laude estimo
quasi di mezza Italia in dote il regno,
e la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch'avrá l'onor opimo
d'aver la Chiesa de le man riscossa
de l'empio Federico Barbarossa.

31

Ecco un altro Azzo, et è quel che Verona
avrá in poter col suo bel tenitorio;
e sará detto marchese d'Ancona
dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sará s' io mostro ogni persona
del sangue tuo, ch'avrá del consistorio
il confalone, e s' io narro ogni impresa
vinta da lor per la romana Chiesa.

32

Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto;
duo Guelfi, di quai l'uno Umbria suggiughi,
e vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco che 'l sangue e le gran piaghe asciughi
d'Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33

Ezellino, immanissimo tiranno,
che fia creduto figlio del demonio,
fará, troncando i sudditi, tal danno,
e distruggendo il bel paese ausonio,
che pietosi apo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio.
E Federico imperator secondo
fia per questo Azzo rotto e messo al fondo.

34

Terrá costui con piú felice scettro
la bella terra che siede sul fiume
dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch'avea mal retto il lume,
quando fu pianto il fabuloso elettro,
e Cigno si vestí di bianche piume;
e questa di mille oblighi mercede
gli donerá l'Apostolica sede.

35

Dove lascio il fratel Aldrobandino?
che per dar al pontefice soccorso
contra Oton quarto e il campo ghibellino
che sará presso al Campidoglio corso,
et avrá preso ogni luogo vicino,
e posto agli Umbri e alli Piceni il morso;
né potendo prestargli aiuto senza
molto tesor, ne chiederá a Fiorenza;

36

e non avendo gioia o miglior pegni,
per sicurtá daralle il frate in mano.
Spiegherá i suoi vittorïosi segni,
e romperá l'esercito germano;
in seggio riporrá la Chiesa, e degni
dará supplicii ai conti di Celano;
et al servizio del sommo Pastore
finirá gli anni suoi nel piú bel fiore.

37

Et Azzo, il suo fratel, lascierá erede
del dominio d'Ancona e di Pisauro,
d'ogni cittá che da Troento siede
tra il mare e l'Apenin fin all'Isauro,
e di grandezza d'animo e di fede,
e di virtú, miglior che gemme et auro:
che dona e tolle ogn'altro ben Fortuna;
sol in virtú non ha possanza alcuna.

38

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
splenderá di valor, pur che non sia
a tanta essaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
dopo l'avo sará principe eletto.

39

Al bel dominio accrescerá costui
Reggio giocondo e Modona feroce.
Tal sará il suo valor, che signor lui
domanderanno i populi a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
confalonier de la cristiana croce:
avrá il ducato d'Andria con la figlia
del secondo re Carlo di Siciglia.

40

Vedi in un bello et amichevol groppo
de li principi illustri l'eccellenza:
Obizzo, Aldrobandin, Nicolò zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
come al bel regno aggiungeran Favenza,
e con maggior fermezza Adria, che valse
da sé nomar l' indomite acque salse;

41

come la terra, il cui produr di rose
le diè piacevol nome in greche voci,
e la cittá ch' in mezzo alle piscose
paludi, del Po teme ambe le foci,
dove abitan le genti disïose
che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo e di mille
altre castella e populose ville.

42

Ve' Nicolò, che tenero fanciullo
il popul crea signor de la sua terra,
e di Tideo fa il pensier vano e nullo,
che contra lui le civil arme afferra.
Sará di questo il pueril trastullo
sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
e da lo studio del tempo primiero
il fior riuscirá d'ogni guerriero.

43

Fará de' suoi ribelli uscire a vòto
ogni disegno, e lor tornare in danno;
et ogni stratagema avrá sí noto,
che sará duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s'avedrá il terzo Oto,
e di Reggio e di Parma aspro tiranno,
che da costui spogliato a un tempo fia
e del dominio e de la vita ria.

44

Avrá il bel regno poi sempre augumento
senza torcer mai piè dal camin dritto;
né ad alcuno fará mai nocumento,
da cui prima non sia d'ingiuria afflitto:
et è per questo il gran Motor contento
che non gli sia alcun termine prescritto;
ma duri prosperando in meglio sempre,
fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

45

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
fama de la sua etá, l'inclito Borso,
che siede in pace, e piú trionfo adduce
di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderá Marte ove non veggia luce,
e stringerá al Furor le mani al dorso.
Di questo signor splendido ogni intento
sará che 'l popul suo viva contento.

46

Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia,
col piè mezzo arso e con quei debol passi,
come a Budrio col petto e con la faccia
il campo volto in fuga gli fermassi;
non perché in premio poi guerra gli faccia,
né, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il signor, di cui non so esplicarme
se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
de' gesti di costui lunga memoria,
lá dove avrá dal re de' Catalani
di pugna singular la prima gloria;
e nome tra gl'invitti capitani
s'acquisterá con piú d'una vittoria:
avrá per sua virtú la signoria,
piú di trenta anni a lui debita pria.

48

E quanto piú aver obligo si possa
a principe, sua terra avrá a costui;
non perché fia de le paludi mossa
tra campi fertilissimi da lui;
non perché la fará con muro e fossa
meglio capace a' cittadini sui,
e l'ornará di templi e di palagi,
di piazze, di teatri e di mille agi;

49

non perché dagli artigli de l'audace
aligero Leon terrá difesa;
non perché, quando la gallica face
per tutto avrá la bella Italia accesa,
si stará sola col suo stato in pace,
e dal timore e dai tributi illesa;
non sí per questi et altri benefici
saran sue genti ad Ercol debitrici:

50

quanto che dará lor l'inclita prole,
il giusto Alfonso e Ippolito benigno,
che saran quai l'antiqua fama suole
narrar de' figli del Tindareo cigno,
ch'alternamente si privan del sole
per trar l'un l'altro de l'aer maligno.
Sará ciascuno d'essi e pronto e forte
l'altro salvar con sua perpetua morte.

51

Il grande amor di questa bella coppia
renderá il popul suo via piú sicuro,
che se, per opra di Vulcan, di doppia
cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
sí la bontá, ch'al secolo futuro
la gente crederá che sia dal cielo
tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.

52

A grande uopo gli fia l'esser prudente,
e di valore assimigliarsi al padre;
che si ritroverà, con poca gente,
da un lato aver le veneziane squadre,
colei da l'altro, che piú giustamente
non so se devrá dir matrigna o madre;
ma se pur madre, a lui poco piú pia,
che Medea ai figli o Progne stata sia.

53

E quante volte uscirá giorno o notte
col suo popul fedel fuor de la terra,
tante sconfitte e memorabil rotte
dará a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte,
contra i vicini e lor giá amici, in guerra,
se n'avedranno, insanguinando il suolo
che serra il Po, Santerno e Zannïolo.

54

Nei medesmi confini anco saprallo
del gran Pastore il mercenario Ispano,
che gli avrá dopo con poco intervallo
la Bastía tolta, e morto il castellano,
quando l'avrá giá preso; e per tal fallo
non fia, dal minor fante al capitano,
che del racquisto e del presidio ucciso
a Roma riportar possa l'aviso.

55

Costui sará, col senno e con la lancia,
ch'avrá l'onor, nei campi di Romagna,
d'aver dato all'esercito di Francia
la gran vittoria contra Iulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
nel sangue uman per tutta la campagna;
ch'a sepelire il popul verrá manco
tedesco, ispano, greco, italo e franco.

56

Quel ch'in pontificale abito imprime
del purpureo capel la sacra chioma,
è il liberal, magnanimo, sublime,
gran cardinal de la Chiesa di Roma
Ippolito, ch'a prose, a versi, a rime
dará materia eterna in ogni idioma;
la cui fiorita etá vuol il ciel iusto
ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

57

Adornerá la sua progenie bella,
come orna il sol la machina del mondo
molto piú de la luna e d'ogni stella;
ch'ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
veggio uscir mesto, e poi tornar iocondo;
che quindici galee mena captive,
oltra mill'altri legni, alle sue rive.

58

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo.
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
alla cui fama ostar, che di sé il mondo
non empia, i monti non potran né i mari:
gener del re di Francia, Ercol secondo
è l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito è, che non con minor raggio
che 'l zio, risplenderá nel suo lignaggio;

59

Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
ambi son detti. Or, come io dissi prima,
s'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
valor la stirpe sua tanto sublima,
bisognerá che si rischiari e abbui
piú volte prima il ciel, ch'io te li esprima:
e sará tempo ormai, quando ti piaccia,
ch'io dia licenzia all'ombre, e ch'io mi taccia. —

60

Cosí con voluntá de la donzella
la dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
spariro in fretta, ove eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
le fu concessa usar, la bocca schiuse,
e domandò: — Chi son li dua sí tristi,
che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
parean tener d'ogni baldanza privi;
e gir lontan da loro io vedea i passi
dei frati sí, che ne pareano schivi. —
Parve ch'a tal domanda si cangiassi
la maga in viso, e fe' degli occhi rivi,
e gridò: — Ah sfortunati, a quanta pena
lungo instigar d'uomini rei vi mena!

62

O bona prole, o degna d'Ercol buono,
non vinca il lor fallir vostra bontade:
di vostro sangue i miseri pur sono:
qui ceda la iustizia alla pietade. —
Indi soggiunse con piú basso suono:
— Di ciò dirti piú inanzi non accade.
Statti col dolcie in bocca, e non ti doglia
ch'amareggiare al fin non te la voglia.

63

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
piglierai meco la piú dritta via
ch'al lucente castel d'acciai' conduce,
dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
che tu sia fuor de l'aspra selva ria:
t'insegnerò, poi che saren sul mare,
sí ben la via, che non potresti errare. —

64

Quivi l'audace giovane rimase
tutta la notte, e gran pezzo ne spese
a parlar con Merlin, che le suase
rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
che di nuovo splendor l'aria s'accese,
per un camin gran spazio oscuro e cieco,
avendo la spirtal femina seco.

65

E riusciro in un burrone ascoso
tra monti inaccessibili alle genti;
e tutto 'l dí senza pigliar riposo
saliron balze e traversâr torrenti.
E perché men l'andar fosse noioso,
di piacevoli e bei ragionamenti,
di quel che fu piú conferir soave,
l'aspro camin facean parer men grave:

66

di quali era però la maggior parte,
ch'a Bradamante vien la dotta maga
mostrando con che astuzia e con qual arte
proceder de', se di Ruggiero è vaga.
— Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
e conducessi gente alla tua paga
piú che non ha il re Carlo e il re Agramante,
non dureresti contra il negromante;

67

che, oltre che d'acciar murata sia
la ròcca inespugnabile, e tant'alta;
oltre che 'l suo destrier si faccia via
per mezzo l'aria, ove galoppa e salta;
ha lo scudo mortal, che come pria
si scopre, il suo splendor sí gli occhi assalta,
la vista tolle, e tanto occupa i sensi,
che come morto rimaner conviensi.

68

E se forse ti pensi che ti vaglia
combattendo tener serrati gli occhi,
come potrai saper ne la battaglia
quando ti schivi, o l'aversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch'abbarbaglia,
e gli altri incanti di colui far sciocchi,
ti mostrerò un rimedio, una via presta;
né altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69

Il re Agramante d'Africa uno annello,
che fu rubato in India a una regina,
ha dato a un suo baron detto Brunello,
che poche miglia inanzi ne camina;
di tal virtú, che chi nel dito ha quello,
contra il mal degl'incanti ha medicina.
Sa de furti e d'inganni Brunel, quanto
colui, che tien Ruggier, sappia d'incanto.

70

Questo Brunel sí pratico e sí astuto,
come io ti dico, è dal suo re mandato
acciò che col suo ingegno e con l'aiuto
di questo annello, in tal cose provato,
di quella ròcca dove è ritenuto,
traggia Ruggier, che cosí s'è vantato,
et ha cosí promesso al suo signore,
a cui Ruggiero è piú d'ogn'altro a core.

71

Ma perché il tuo Ruggiero a te sol abbia,
e non al re Agramante, ad obligarsi
che tratto sia de l'incantata gabbia,
t'insegnerò il remedio che de' usarsi.
Tu te n'andrai tre dí lungo la sabbia
del mar, ch'è oramai presso a dimostrarsi;
il terzo giorno in un albergo teco
arriverá costui c'ha l'annel seco.

72

La sua statura, acciò tu lo conosca,
non è sei palmi; et ha il capo ricciuto;
le chiome ha nere, et ha la pelle fosca;
pallido il viso, oltre il dover barbuto;
gli occhi gonfiati e guardatura losca;
schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto;
l'abito, acciò ch'io lo dipinga intero,
è stretto e corto, e sembra di corriero.

73

Con esso lui t'accaderá soggetto
di ragionar di quelli incanti strani:
mostra d'aver, come tu avra' in effetto,
disio che 'l mago sia teco alle mani;
ma non monstrar che ti sia stato detto
di quel suo annel che fa gl'incanti vani.
Egli t'offerirá mostrar la via
fin alla ròcca, e farti compagnia.

74

Tu gli va dietro: e come t'avicini
a quella ròcca sí ch'ella si scopra,
dágli la morte; né pietá t'inchini
che tu non metta il mio consiglio in opra.
Né far ch'egli il pensier tuo s'indovini,
e ch'abbia tempo che l'annel lo copra;
perché ti spariria dagli occhi, tosto
ch'in bocca il sacro annel s'avesse posto. —

75

Cosí parlando, giunsero sul mare,
dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
si dipartí l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per slegare
di prigione il suo amante non assonna,
caminò tanto, che venne una sera
ad uno albergo, ove Brunel prim'era.

76

Conosce ella Brunel come lo vede,
di cui la forma avea sculpita in mente:
onde ne viene, ove ne va, gli chiede;
quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, giá prevista, non gli cede
in dir menzogne, e simula ugualmente
e patria e stirpe e setta e nome e sesso;
e gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
in dubbio sempre esser da lui rubata;
né lo lascia venir troppo accostando,
di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
l'orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
ch'avrò fatto al cantar debita pausa.

CANTO QUARTO

I

Quantunque il simular sia le piú volte
ripreso, e dia di mala mente indici,
si truova pur in molte cose e molte
aver fatti evidenti benefici,
e danni e biasmi e morti aver giá tolte;
che non conversiam sempre con gli amici
in questa assai piú oscura che serena
vita mortal, tutta d'invidia piena.

2

Se, dopo lunga prova, a gran fatica
trovar si può chi ti sia amico vero,
et a chi senza alcun sospetto dica
e discoperto mostri il tuo pensiero;
che de' far di Ruggier la bella amica
con quel Brunel non puro e non sincero,
ma tutto simulato e tutto finto,
come la maga le l'avea dipinto?

3

Simula anch'ella; e cosí far conviene
con esso lui di finzïoni padre;
e, come io dissi, spesso ella gli tiene
gli occhi alle man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: — O glorïosa Madre,
o Re del ciel, che cosa sará questa? —
E dove era il rumor si trovò presta.

4

E vede l'oste e tutta la famiglia,
e chi a finestre e chi fuor ne la via,
tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un'alta maraviglia,
che di leggier creduta non saria:
vede passar un gran destriero alato,
che porta in aria un cavaliero armato.

5

Grandi eran l'ale e di color diverso,
e vi sedea nel mezzo un cavalliero,
di ferro armato luminoso e terso;
e vêr ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
e, come dicea l'oste (e dicea il vero),
quel era un negromante, e facea spesso
quel varco, or piú da lungi, or piú da presso.

6

Volando, talor s'alza ne le stelle,
e poi quasi talor la terra rade;
e ne porta con lui tutte le belle
donne che trova per quelle contrade:
talmente che le misere donzelle
ch'abbino o aver si credano beltade
(come affatto costui tutte le invole)
non escon fuor sí che le veggia il sole.

7

— Egli sul Pireneo tiene un castello
(narrava l'oste) fatto per incanto,
tutto d'acciaio, e sí lucente e bello,
ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Giá molti cavallier sono iti a quello,
e nessun del ritorno si dá vanto:
sí ch' io penso, signore, e temo forte,
o che sian presi, o sian condotti a morte. —

8

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
credendo far, come fará per certo,
con l'annello mirabile tal prova,
che ne fia il mago e il suo castel deserto;
e dice a l'oste: — Or un de' tuoi mi trova,
che piú di me sia del vïaggio esperto;
ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
di far battaglia contra a questo mago. —

9

— Non ti mancherá guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io:
meco ho la strada in scritto, et altre cose
che ti faran piacere il venir mio. —
Volse dir de l'annel; ma non l'espose,
né chiarí piú, per non pagarne il fio.
— Grato mi fia (disse ella) il venir tuo; —
volendo dir ch'indi l'annel fia suo.

10

Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
ch'era buon da battaglia e da camino:
comperollo, e partissi come nacque
del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
con Brunello ora inanzi, ora alle spalle.

11

Di monte in monte e d'uno in altro bosco
giunseno ove l'altezza di Pirene
può dimostrar, se non è l'aer fosco,
e Francia e Spagna e due diverse arene,
come Apennin scopre il mar schiavo e il tósco
dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
si discendea ne la profonda valle.

12

Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
d'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
e quella tanto inverso il ciel sublima,
che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: — Ecco dove prigionieri
il mago tien le donne e i cavallieri. —

13

Da quattro canti era tagliato, e tale
che parea dritto a fil de la sinopia.
Da nessun lato né sentier né scale
v'eran, che di salir facesser copia:
e ben appar che d'animal ch'abbia ale
sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
di tor l'annello e far che Brunel mora.

14

Ma le par atto vile a insanguinarsi
d'un uom senza arme e di sí ignobil sorte;
che ben potrá posseditrice farsi
del ricco annello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
sí ch'ella il prese, e lo legò ben forte
ad uno abete ch'alta avea la cima:
ma di dito l'annel gli trasse prima.

15

Né per lacrime, gemiti o lamenti
che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perché alla battaglia s'appresenti
il negromante, al corno suo ricorre:
e dopo il suon, con minacciose grida
lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida.

16

Non stette molto a uscir fuor de la porta
l'incantator, ch'udí 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
che vede che colui poco le nuoce:
non porta lancia né spada né mazza,
ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17

Da la sinistra sol lo scudo avea,
tutto coperto di seta vermiglia;
ne la man destra un libro, onde facea
nascer, leggendo, l'alta maraviglia:
che la lancia talor correr parea,
e fatto avea a piú d'un batter le ciglia;
talor parea ferir con mazza o stocco,
e lontano era, e non avea alcun tocco.

18

Non è finto il destrier, ma naturale,
ch'una giumenta generò d'un grifo:
simile al padre avea la piuma e l'ale,
li piedi anterïori, il capo e il grifo;
in tutte l'altre membra parea quale
era la madre, e chiamasi ippogrifo;
che nei monti Rifei vengon, ma rari,
molto di lá dagli aghiacciati mari.

19

Quivi per forza lo tirò d'incanto;
e poi che l'ebbe, ad altro non attese,
e con studio e fatica operò tanto,
ch'a sella e briglia il cavalcò in un mese:
cosí ch'in terra e in aria e in ogni canto
lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d'incanto, come il resto,
ma vero e natural si vedea questo.

20

Del mago ogn'altra cosa era figmento,
che comparir facea pel rosso il giallo;
ma con la donna non fu di momento,
che per l'annel non può vedere in fallo.
Piú colpi tuttavia diserra al vento,
e quinci e quindi spinge il suo cavallo;
e si dibatte e si travaglia tutta,
come era, inanzi che venisse, instrutta.

21

E poi che esercitata si fu alquanto
sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
per poter meglio al fin venir di quanto
la cauta maga instruzïon le diede.
Il mago vien per far l'estremo incanto;
che del fatto ripar né sa né crede:
scuopre lo scudo, e certo si prosume
farla cader con l'incantato lume.

22

Potea cosí scoprirlo al primo tratto,
senza tenere i cavallieri a bada;
ma gli piacea veder qualche bel tratto
di correr l'asta o di girar la spada:
come si vede ch'all'astuto gatto
scherzar col topo alcuna volta aggrada;
e poi che quel piacer gli viene a noia,
dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23

Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
s'assimigliâr ne le battaglie dianzi;
ma non s'assimigliâr giá cosí, dopo
che con l'annel si fe' la donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch'era uopo,
acciò che nulla seco il mago avanzi;
e come vide che lo scudo aperse,
chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24

Non che il fulgor del lucido metallo,
come soleva agli altri, a lei nocesse;
ma cosí fece acciò che dal cavallo
contra sé il vano incantator scendesse:
né parte andò del suo disegno in fallo;
che tosto ch'ella il capo in terra messe,
accelerando il volator le penne,
con larghe ruote in terra a por si venne.

25

Lascia all'arcion lo scudo, che giá posto
avea ne la coperta, e a piè discende
verso la donna che, come reposto
lupo alla macchia il caprïolo, attende.
Senza piú indugio ella si leva tosto
che l'ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
il libro che facea tutta la guerra:

26

e con una catena ne correa,
che solea portar cinta a simil uso;
perché non men legar colei credea,
che per adietro altri legare era uso.
La donna in terra posto giá l'avea:
se quel non si difese, io ben l'escuso;
che troppo era la cosa differente
tra un debol vecchio e lei tanto possente.

27

Disegnando levargli ella la testa,
alza la man vittorïosa in fretta;
ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
quasi sdegnando sí bassa vendetta:
un venerabil vecchio in faccia mesta
vede esser quel ch'ella ha giunto alla stretta,
che mostra al viso crespo e al pelo bianco
etá di settanta anni o poco manco.

28

— Tommi la vita, giovene, per Dio, —
dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
ma quella a torla avea sí il cor restio,
come quel di-lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
chi fosse il negromante, et a che effetto
edificasse in quel luogo selvaggio
la ròcca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29

— Né per maligna intenzïone, ahi lasso!
(disse piangendo il vecchio incantatore)
feci la bella ròcca in cima al sasso,
né per aviditá son rubatore;
ma per ritrar sol dall'estremo passo
un cavallier gentil, mi mosse amore,
che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
morir cristiano a tradimento deve.

30

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
un giovene sí bello e sí prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d'onore e suo fiero destino
l'han tratto in Francia dietro al re Agramante;
et io, che l'amai sempre piú che figlio,
lo cerco trar di Francia e di periglio.

31

La bella ròcca solo edificai
per tenervi Ruggier sicuramente,
che preso fu da me, come sperai
che fossi oggi tu preso similmente;
e donne e cavallier, che tu vedrai,
poi ci ho ridotti, et altra nobil gente,
acciò che quando a voglia sua non esca,
avendo compagnia, men gli rincresca.

32

Pur ch'uscir di lá su non si domande,
d'ogn'altro gaudio lor cura mi tocca;
che quanto averne da tutte le bande
si può del mondo, è tutto in quella ròcca:
suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch'io tel dono) e quello
destrier che va per l'aria cosí presto;
e non t'impacciar oltra nel castello,
o tranne uno o duo amici, e lascia il resto;
o tranne tutti gli altri, e piú non chero,
se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34

E se disposto sei volermel tôrre,
deh, prima almen che tu'l rimeni in Francia,
piacciati questa afflitta anima sciorre
de la sua scorza, ormai putrida e rancia! —
Rispose la donzella: — Lui vo' porre
in libertá: tu, se sai, gracchia e ciancia;
né mi offerir di dar lo scudo in dono,
o quel destrier, che miei, non piú tuoi sono:

35

né s'anco stesse a te di tôrre e darli,
mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
ma se 'l mal tuo, c'hai sí vicin, non vedi,
peggio l'altrui c'ha da venir prevedi.

36

Non pregar ch'io t'uccida, ch'i tuoi preghi
sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
da sé la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l'alma da la carne sleghi,
a tutti i tuoi prigioni apri le porte. —
Cosí dice la donna, e tuttavia
il mago preso incontra al sasso invia.

37

Legato de la sua propria catena
andava Atlante, e la donzella appresso,
che cosí ancor se ne fidava a pena,
ben che in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
ch'a piè del monte han ritrovato il fesso,
e li scaglioni onde si monta in giro,
fin ch'alla porta del castel saliro.

38

Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
di caratteri e strani segni insculto.
Sotto, vasi vi son, che chiamano olle,
che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L'incantator le spezza; e a un tratto il colle
riman deserto, inospite et inculto;
né muro appar né torre in alcun lato,
come se mai castel non vi sia stato.

39

Sbrigossi dalla donna il mago alora.
come fa spesso il tordo da la ragna;
e con lui sparve il suo castello a un'ora,
e lasciò in libertá quella compagna.
Le donne e i cavallier si trovâr fuora
de le superbe stanze alla campagna:
e furon di lor molte a chi ne dolse;
che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
che con Rinaldo venne di Levante,
e seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
quivi il desiderato suo Ruggiero,
che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
le fe' buona e gratissima accoglienza;

41

come a colei che piú che gli occhi sui,
piú che 'l suo cor, piú che la propria vita
Ruggiero amò dal dí ch'essa per lui
si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
e quanto ne la selva aspra e romita
si cercâr poi la notte e il giorno chiaro;
né, se non qui, mai piú si ritrovaro.

42

Or che quivi la vede, e sa ben ch'ella
è stata sola la sua redentrice,
di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
sé fortunato et unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
valle, ove fu la donna vincitrice,
e dove l'ippogrifo trovaro anco,
ch'avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43

La donna va per prenderlo nel freno:
e quel l'aspetta fin che se gli accosta;
poi spiega l'ale per l'aer sereno,
e si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue: e quel né piú né meno
si leva in aria, e non troppo si scosta;
come fa la cornacchia in secca arena,
che dietro il cane or qua or lá si mena.

44

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
quei cavallier che scesi erano insieme,
chi di su, chi di giú, si son ridutti
dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
piú volte e sopra le cime supreme
e negli umidi fondi tra quei sassi,
presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45

E questa opera fu del vecchio Atlante,
di cui non cessa la pietosa voglia
di trar Ruggier del gran periglio instante:
di ciò sol pensa e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' ippogrifo avante,
perché d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
ma quel s'arretra, e non vuol seguitarlo.

46

Or di Frontin quel animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero),
e sopra quel che va per l'aria monta,
e con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi ponta,
e sale inverso il ciel, via piú leggiero
che 'l girifalco, a cui lieva il capello
il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

47

La bella donna, che sí in alto vede
e con tanto periglio il suo Ruggiero,
resta attonita in modo, che non riede
per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che giá inteso avea di Ganimede
ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
dubita assai che non accada a quello,
non men gentil di Ganimede e bello.

48

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
basta il veder; ma poi che si dilegua
sí, che la vista non può correr tanto,
lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
non ha, né vuol aver pace né triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49

e si deliberò di non lasciarlo,
che fosse in preda a chi venisse prima;
ma di condurlo seco e di poi darlo
al suo signor, ch'anco veder pur stima.
Poggia l'augel, né può Ruggier frenarlo:
di sotto rimaner vede ogni cima
et abbassarsi in guisa, che non scorge
dove è piano il terren né dove sorge.

50

Poi che sí ad alto vien, ch'un picciol punto
lo può stimar chi da la terra il mira,
prende la via verso ove cade a punto
il sol, quando col Granchio si raggira:
e per l'aria ne va come legno unto
a cui nel mar propizio vento spira.
Lasciánlo andar, che fará buon camino,
e torniamo a Rinaldo paladino.

51

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
spinto dal vento, un gran spazio di mare,
quando a ponente e quando contra l'Orse,
che notte e dí non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
dove la selva Calidonia appare,
che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
s'ode sonar di bellicosi ferri.

52

Vanno per quella i cavallieri erranti,
incliti in arme, di tutta Bretagna,
e de' prossimi luoghi e de' distanti,
di Francia, di Norvegia e de Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada inanti;
che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa giá fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artú e Galvano,

53

et altri cavallieri e de la nuova
e de la vecchia Tavola famosi:
restano ancor di piú d'una lor pruova
li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo truova,
e tosto si fa por nei liti ombrosi,
et al nochier comanda che si spicche
e lo vada aspettar a Beroicche.

54

Senza scudiero e senza compagnia
va il cavallier per quella selva immensa,
facendo or una et or un'altra via,
dove piú aver strane aventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia,
che buona parte del suo aver dispensa
in onorar nel suo cenobio adorno
le donne e i cavallier che vanno attorno.

55

Bella accoglienza i monachi e l'abbate
fêro a Rinaldo, il qual domandò loro
(non prima giá che con vivande grate
avesse avuto il ventre amplo ristoro)
come dai cavallier sien ritrovate
spesso aventure per quel tenitoro,
dove si possa in qualche fatto eggregio
l'uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

56

Risposongli ch'errando in quelli boschi,
trovar potria strane aventure e molte:
ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
che non se n'ha notizia le piú volte.
— Cerca (diceano) andar dove conoschi
che l'opre tue non restino sepolte,
acciò dietro al periglio e alla fatica
segua la fama, e il debito ne dica.

57

E se del tuo valor cerchi far prova,
t'è preparata la piú degna impresa
che ne l'antiqua etade o ne la nova
giamai da cavallier sia stata presa.
La figlia del re nostro or se ritrova
bisognosa d'aiuto e di difesa
contra un baron che Lurcanio si chiama,
che tor le cerca e la vita e la fama.

58

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(forse per odio piú che per ragione)
averla a mezza notte ritrovata
trarr'un suo amante a sé sopra un verrone.
Per le leggi del regno condannata
al fuoco fia, se non truova campione
che fra un mese, oggimai presso a finire,
l'iniquo accusator faccia mentire.

59

L'aspra legge di Scozia, empia e severa,
vuol ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
ch'ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
s'accusata ne viene, abbia la morte.
Né riparar si può ch'ella non pèra,
quando per lei non venga un guerrier forte
che tolga la difesa, e che sostegna
che sia innocente e di morire indegna.

60

Il re, dolente per Ginevra bella
(che cosí nominata è la sua figlia),
ha publicato per cittá e castella,
che s'alcun la diffesa di lei piglia,
e che l'estingua la calunnia fella
(pur che sia nato di nobil famiglia),
l'avrá per moglie, et uno stato, quale
fia convenevol dote a donna tale.

61

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
o venendo non vince, sará uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
ch'andar pei boschi errando a questa guisa:
oltre ch'onor e fama te n'aviene
ch' in eterno da te non fia divisa,
guadagni il fior di quante belle donne
da l' Indo sono all'Atlantee colonne;

62

e una ricchezza appresso, et uno stato
che sempre far ti può viver contento;
e la grazia del re, se suscitato
per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubligato
a vendicar di tanto tradimento
costei, che per commune opinïone,
di vera pudicizia è un paragone. —

63

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
— Una donzella dunque de' morire
perché lasciò sfogar ne l'amorose
sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
e maladetto chi la può patire!
Debitamente muore una crudele,
non chi dá vita al suo amator fedele.

64

Sia vero o falso che Ginevra tolto
s'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
d'averlo fatto la loderei molto,
quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua diffesa ogni pensier rivolto:
datemi pur un chi mi guidi presto,
e dove sia l'accusator mi mene;
ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65

Non vo' giá dir ch'ella non l'abbia fatto;
che nol sappiendo, il falso dir potrei:
dirò ben che non de' per simil atto
punizïon cadere alcuna in lei;
e dirò che fu ingiusto o che fu matto
chi fece prima li statuti rei;
e come iniqui rivocar si denno,
e nuova legge far con miglior senno.

66

S'un medesimo ardor, s'un disir pare
inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
a quel suave fin d'amor, che pare
all' ignorante vulgo un grave eccesso;
perché si de' punir donna o biasmare,
che con uno o piú d'uno abbia commesso
quel che l'uom fa con quante n' ha appetito,
e lodato ne va, non che impunito?

67

Son fatti in questa legge disuguale
veramente alle donne espressi torti;
e spero in Dio mostrar che gli è gran male
che tanto lungamente si comporti. —
Rinaldo ebbe il consenso universale,
che fur gli antiqui ingiusti e mali accorti,
che consentiro a cosí iniqua legge,
e mal fa il re, che può, né la corregge.

68

Poi che la luce candida e vermiglia
de l'altro giorno aperse l'emispero,
Rinaldo l'arme e il suo Baiardo piglia,
e di quella badia tolle un scudiero,
che con lui viene a molte leghe e miglia,
sempre nel bosco orribilmente fiero,
verso la terra ove la lite nuova
de la donzella de' venir in pruova.

69

Avean, cercando abbreviar camino,
lasciato pel sentier la maggior via;
quando un gran pianto udîr sonar vicino,
che la foresta d'ogn' intorno empía.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
verso una valle onde quel grido uscía:
e fra dui mascalzoni una donzella
vider, che di lontan parea assai bella;

70

ma lacrimosa e addolorata quanto
donna o donzella o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
giva il morir, sin che pietá si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n'accorse,
con alti gridi e gran minaccie accorse.

71

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
che 'l soccorso lontan vider venire,
e se appiattâr ne la profonda valle.
Il paladin non li curò seguire:
venne a la donna, e qual gran colpa dálle
tanta punizïon, cerca d'udire;
e per tempo avanzar, fa allo scudiero
levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72

E cavalcando poi meglio la guata
molto esser bella e di maniere accorte,
ancor che fosse tutta spaventata
per la paura ch'ebbe de la morte.
Poi ch'ella fu di nuovo domandata
chi l'avea tratta a sí infelice sorte,
incominciò con umil voce a dire
quel ch'io vo' all'altro canto differire.

CANTO QUINTO

1

Tutti gli altri animai che sono in terra,
o che vivon quïeti e stanno in pace,
o se vengono a rissa e si fan guerra,
alla femina il maschio non la face:
l'orsa con l'orso al bosco sicura erra,
la leonessa appresso il leon giace;
col lupo vive la lupa sicura,
né la iuvenca ha del torel paura.

2

Ch'abominevol peste, che Megera
è venuta a turbar gli umani petti?
che si sente il marito e la mogliera
sempre garrir d'ingiurïosi detti,
stracciar la faccia e far livida e nera,
bagnar di pianto i genïali letti;
e non di pianto sol, ma alcuna volta
di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3

Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
contra natura e sia di Dio ribello,
che s'induce a percuotere la faccia
di bella donna, o romperle un capello:
ma chi le dá veneno, o chi le caccia
l'alma del corpo con laccio o coltello,
ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
ma in vista umana un spirto de l'inferno.

4

Cotali esser doveano i duo ladroni
che Rinaldo cacciò da la donzella,
da lor condotta in quei scuri valloni
perché non se n'udisse piú novella.
Io lasciai ch'ella render le cagioni
s'apparechiava di sua sorte fella
al paladin, che le fu buono amico:
or, seguendo l'istoria, cosí dico.

5

La donna incominciò: — Tu intenderai
la maggior crudeltade e la piú espressa,
ch'in Tebe o in Argo o ch'in Micene mai,
o in loco piú crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
qui men ch'all'altre regïon s'appressa,
credo ch'a noi malvolentieri arrivi,
perché veder sí crudel gente schivi.

6

Ch'agli nemici gli uomini sien crudi,
in ogni etá se n'è veduto esempio;
ma dar la morte a chi procuri e studi
il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
perché costor volessero far scempio
degli anni verdi miei contra ragione,
ti dirò da principio ogni cagione.

7

Voglio che sappi, signor mio, ch'essendo
tenera ancora, alli servigi venni
de la figlia del re, con cui crescendo,
buon luogo in corte et onorato tenni.
Crudele Amore, al mio stato invidendo,
fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
fe' d'ogni cavallier, d'ogni donzello
parermi il duca d'Albania piú bello.

8

Perché egli mostrò amarmi piú che molto,
io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar, si vede il volto,
ma dentro il petto mal giudicar possi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
l'ebbi nel letto, e non guardai ch'io fossi
di tutte le real camere in quella
che piú secreta avea Ginevra bella;

9

dove tenea le sue cose piú care,
e dove le piú volte ella dormia.
Si può di quella in s'un verrone entrare,
che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare;
e la scala di corde onde salia,
io stessa dal verron giú gli mandai
qual volta meco aver lo desïai:

10

che tante volte ve lo fei venire,
quanto Ginevra me ne diede l'agio,
che solea mutar letto, or per fuggire
il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
però che quella parte del palagio
risponde verso alcune case rotte,
dove nessun mai passa o giorno o notte.

11

Continuò per molti giorni e mesi
tra noi secreto l'amoroso gioco:
sempre crebbe l'amore; e sí m'accesi,
che tutta dentro io mi sentia di foco:
e cieca ne fui sí, ch'io non compresi
ch'egli fingeva molto, e amava poco;
ancor che li suo' inganni discoperti
esser doveanmi a mille segni certi.

12

Dopo alcun dí si mostrò nuovo amante
de la bella Ginevra. Io non so appunto
s'allora cominciasse, o pur inante
de l'amor mio, n'avesse il cor giá punto.
Vedi s'in me venuto era arrogante,
s'imperio nel mio cor s'aveva assunto;
che mi scoperse, e non ebbe rossore
chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13

Ben mi dicea ch'uguale al mio non era,
né vero amor quel ch'egli avea a costei;
ma simulando esserne acceso, spera
celebrarne i legitimi imenei.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
qualor vi sia la volontá di lei;
che di sangue e di stato in tutto il regno
non era, dopo il re, di lu' il piú degno.

14

Mi persuade, se per opra mia
potesse al suo signor genero farsi
(che veder posso che se n'alzeria
a quanto presso al re possa uomo alzarsi),
che me n'avria bon merto, e non saria
mai tanto beneficio per scordarsi;
e ch'alla moglie e ch'ad ogn'altro inante
mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15

Io, ch'era tutta a satisfargli intenta,
né seppi o volsi contradirgli mai,
e sol quei giorni io mi vidi contenta,
ch'averlo compiaciuto mi trovai;
piglio l'occasïon che s'appresenta
di parlar d'esso e di lodarlo assai;
et ogni industria adopro, ogni fatica
per far del mio amator Ginevra amica.

16

Feci col core e con l'effetto tutto
quel che far si poteva, e sallo Idio;
né con Ginevra mai potei far frutto,
ch'io le ponessi in grazia il duca mio:
e questo, che ad amar ella avea indutto
tutto il pensiero e tutto il suo disio
un gentil cavallier, bello e cortese,
venuto in Scozia di lontan paese;

17

che con un suo fratel ben giovinetto
venne d'Italia a stare in questa corte;
si fe' ne l'arme poi tanto perfetto,
che la Bretagna non avea il piú forte.
Il re l'amava, e ne mostrò l'effetto;
che gli donò di non picciola sorte
castella e ville e iuridizïoni,
e lo fe' grande al par dei gran baroni.

18

Grato era al re, piú grato era alla figlia
quel cavallier chiamato Arïodante,
per esser valoroso a maraviglia;
ma piú, ch'ella sapea che l'era amante.
Né Vesuvio, né il monte di Siciglia,
né Troia avampò mai di fiamme tante,
quante ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

19

L'amar che dunque ella facea colui
con cor sincero e con perfetta fede,
fe' che pel duca male udita fui;
né mai risposta da sperar mi diede:
anzi quanto io pregava piú per lui
e gli studiava d'impetrar mercede,
ella, biasmandol sempre e dispregiando,
se gli venía piú sempre inimicando.

20

Io confortai l'amator mio sovente,
che volesse lasciar la vana impresa;
né si sperasse mai volger la mente
di costei, troppo ad altro amore intesa:
e gli feci conoscer chiaramente,
come era sí d'Arïodante accesa,
che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
non spegneria de la sua immensa fiamma.

21

Questo da me piú volte Polinesso
(che cosí nome ha il duca) avendo udito,
e ben compreso e visto per se stesso
che molto male era il suo amor gradito;
non pur di tanto amor si fu rimesso,
ma di vedersi un altro preferito,
come superbo, cosí mal sofferse,
che tutto in ira e in odio si converse.

22

E tra Ginevra e l'amator suo pensa
tanta discordia e tanta lite porre,
e farvi inimicizia cosí intensa,
che mai piú non si possino comporre;
e por Ginevra in ignominia immensa
donde non s'abbia o viva o morta a tôrre:
né de l'iniquo suo disegno meco
volse o con altri ragionar, che seco.

23

Fatto il pensier: — Dalinda mia, — mi dice
(che cosí son nomata) — saper déi,
che come suol tornar da la radice
arbor che tronchi e quattro volte e sei;
cosí la pertinacia mia infelice,
ben che sia tronca dai successi rei,
di germogliar non resta; che venire
pur vorria a fin di questo suo desire.

24

E non lo bramo tanto per diletto,
quanto perché vorrei vincer la pruova;
e non possendo farlo con effetto,
s'io lo fo imaginando, anco mi giuova.
Voglio, qual volta tu mi dái ricetto,
quando allora Ginevra si ritruova
nuda nel letto, che pigli ogni vesta
ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25

Come ella s'orna e come il crin dispone
studia imitarla, e cerca il piú che sai
di parer dessa, e poi sopra il verrone
a mandar giú la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
che quella sii, di cui tu i panni avrai:
e cosí spero, me stesso ingannando,
venir in breve il mio desir sciemando. —

26

Cosí disse egli. Io che divisa e sevra
e lungi era da me, non posi mente
che questo in che pregando egli persevra,
era una fraude pur troppo evidente;
e dal verron, coi panni di Ginevra,
mandai la scala onde salí sovente;
e non m'accorsi prima de l'inganno,
che n'era giá tutto accaduto il danno.

27

Fatto in quel tempo con Arïodante
il duca avea queste parole o tali
(che grandi amici erano stati inante
che per Ginevra si fesson rivali):
— Mi maraviglio (incominciò il mio amante)
ch'avendoti io fra tutti li mie' uguali
sempre avuto in rispetto e sempre amato,
ch'io sia da te sí mal rimunerato.

28

Io son ben certo che comprendi e sai
di Ginevra e di me l'antiquo amore;
e per sposa legitima oggimai
per impetrarla son dal mio signore.
Perché mi turbi tu? perché pur vai
senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
s'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio. —

29

— Et io (rispose Arïodante a lui)
di te mi maraviglio maggiormente;
che di lei prima inamorato fui,
che tu l'avessi vista solamente:
e so che sai quanto è l'amor tra nui,
ch'esser non può, di quel che sia, piú ardente;
e sol d'essermi moglie intende e brama:
e so che certo sai ch'ella non t'ama.

30

Perché non hai tu dunque a me il rispetto
per l'amicizia nostra, che domande
ch'a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
se tu fossi con lei di me piú grande?
Né men di te per moglie averla aspetto,
se ben tu sei piú ricco in queste bande:
io non son meno al re, che tu sia, grato,
ma piú di te da la sua figlia amato. —

31

— Oh (disse il duca a lui), grande è cotesto
errore a che t'ha il folle amor condutto!
Tu credi esser piú amato; io credo questo
medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai seco, manifesto,
et io il secreto mio t'aprirò tutto;
e quel di noi che manco aver si veggia,
ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

32

E sarò pronto, se tu vuoi ch'io giuri
di non dir cosa mai che mi riveli:
cosí voglio ch'ancor tu m'assicuri
che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi. —
Venner dunque d'accordo alli scongiuri,
e posero le man sugli Evangeli:
e poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero.

33

E disse per lo giusto e per lo dritto
come tra sé e Ginevra era la cosa;
ch'ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
che mai non saria ad altri, ch'a-llui, sposa;
e se dal re le venía contraditto,
gli promettea di sempre esser ritrosa
da tutti gli altri maritaggi poi,
e viver sola in tutti i giorni suoi:

34

e ch'esso era in speranza, pel valore
ch'avea mostrato in arme a piú d'un segno,
et era per mostrare a laude, a onore,
a beneficio del re e del suo regno,
di crescer tanto in grazia al suo signore,
che sarebbe da lui stimato degno
che la figliuola sua per moglie avesse,
poi che piacer a lei cosí intendesse.

35

Poi disse: — A questo termine son io,
né credo giá ch'alcun mi venga appresso:
né cerco piú di questo, né desio
de l'amor d'essa aver segno piú espresso;
né piú vorrei, se non quanto da Dio
per connubio legitimo è concesso:
e saria invano il domandar piú inanzi;
che di bontá so come ogn'altra avanzi. -

36

Poi ch'ebbe il vero Arïodante esposto
de la mercé ch'aspetta a sua fatica,
Polinesso, che giá s'avea proposto
di far Ginevra al suo amator nemica,
cominciò: — Sei da me molto discosto,
e vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
e del mio ben veduta la radice,
che confessi me solo esser felice.

37

Finge ella teco, né t'ama né prezza;
che ti pasce di speme e di parole:
oltra questo, il tuo amor sempre a sciochezza,
quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d'esserle caro altra certezza
veduta n'ho, che di promesse e fole;
e tel dirò sotto la fé in secreto,
ben che farei piú il debito a star cheto.

38

Non passa mese, che tre, quattro e sei
e talor diece notti, io non mi truovi
nudo abbracciato in quel piacer con lei,
ch'all'amoroso ardor par che sí giovi:
sí che tu puoi veder s'a' piacer miei
son d'aguagliar le ciance che tu pruovi.
Cedimi dunque e d'altro ti provedi,
poi che sí inferïor di me ti vedi. —

39

— Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arïodante), e certo so che menti;
e composto fra te t'hai queste cose
acciò che da l'impresa io mi spaventi:
ma perché a lei son troppo ingiurïose,
questo c'hai detto sostener convienti;
che non bugiardo sol, ma voglio ancora
che tu sei traditor mostrarti or ora. —

40

Suggiunse il duca: — Non sarebbe onesto
che noi volessen la battaglia tôrre
di quel che t'offerisco manifesto,
quando ti piaccia, inanzi agli occhi porre. —
Resta smarrito Arïodante a questo,
e per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
e se creduto ben gli avesse a pieno,
venía sua vita allora allora meno.

41

Con cor trafitto e con pallida faccia,
e con voce tremante e bocca amara
rispose: — Quando sia che tu mi faccia
veder questa aventura tua sí rara,
prometto di costei lasciar la traccia,
a te sí liberale, a me sí avara:
ma ch'io tel voglia creder, non far stima,
s'io non lo veggio con questi occhi prima. —

42

— Quando ne sará il tempo, avisarotti, —
suggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passâr piú di due notti,
ch'ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
avea sí cheti, andò al rivale, e disse
che s'ascondesse la notte seguente
tra quelle case ove non sta mai gente:

43

e dimostrògli un luogo a dirimpetto
di quel verrone ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
che lo cercasse far quivi venire,
come in un luogo dove avesse eletto
di por gli aguati, e farvelo morire,
sotto questa finzion, che vuol mostrargli
quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

44

Di volervi venir prese partito,
ma in guisa che di lui non sia men forte;
perché accadendo che fosse assalito,
si truovi sí, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio et ardito,
il piú famoso in arme de la corte,
detto Lurcanio; e avea piú cor con esso,
che se dieci altri avesse avuto appresso.

45

Seco chiamollo, e volse che prendesse
l'arme; e la notte lo menò con lui:
non che 'l secreto suo giá gli dicesse;
né l'avria detto ad esso né ad altrui.
Da sé lontano un trar di pietra il messe:
— Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
ma se non senti, prima ch'io ti chiami,
non ti partir di qui, frate, se m'ami. —

46

— Va pur, non dubitar, — disse il fratello:
e cosí venne Arïodante cheto,
e si celò nel solitario ostello
ch'era d'incontro al mio verron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
che d'infamar Ginevra era sí lieto;
e fa il segno, tra noi solito inante,
a me che de l'inganno era ignorante.

47

Et io con veste candida, e fregiata
per mezzo a liste d'oro e d'ogn'intorno,
e con rete pur d'or, tutta adombrata
di bei fiocchi vermigli al capo intorno
(foggia che sol fu da Ginevra usata,
non d'alcun'altra), udito il segno, torno
sopra il verron, ch'in modo era locato,
che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

48

Lurcanio in questo mezzo dubitando
che 'l fratello a pericolo non vada,
o come è pur commun disio, cercando
di spïar sempre ciò che ad altri accada;
l'era pian pian venuto seguitando,
tenendo l'ombre e la piú oscura strada:
e a men di dieci passi a lui discosto,
nel medesimo ostel s'era riposto.

49

Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
venni al verron ne l'abito c'ho detto,
sí come giá venuta era piú d'una
e piú di due fiate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
né dissimile essendo anch'io d'aspetto
né di persona da Ginevra molto,
fece parere un per un altro il volto:

50

e tanto piú, ch'era gran spazio in mezzo
fra dove io venni e quelle inculte case,
ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
il duca agevolmente persuase
quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s'appoggia
che giú manda'gli, e monta in su la loggia.

51

A prima giunta io gli getto le braccia
al collo, ch'io non penso esser veduta;
lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli piú de l'usato si procaccia
d'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto,
misero sta lontano, e vede il tutto.

52

Cade in tanto dolor, che si dispone
allora allora di voler morire;
e il pome de la spada in terra pone,
che su la punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
avea veduto il duca a me salire,
ma non giá conosciuto chi si fosse,
scorgendo l'atto del fratel, si mosse;

53

e gli vietò che con la propria mano
non si passasse in quel furore il petto.
S'era piú tardo o poco piú lontano,
non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
— Ah misero fratel, fratello insano
(gridò), perc'hai perduto l'intelletto,
ch'una femina a morte trar ti debbia?
ch'ir possan tutte come al vento nebbia!

54

Cerca far morir lei, che morir merta,
e serva a piú tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
la fraude sua: or è da odiar ben forte,
poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme che volti in te stesso,
a far dinanzi al re tal fallo espresso. —

55

Quando si vede Arïodante giunto
sopra il fratel, la dura impresa lascia;
ma la sua intenzïon da quel ch'assunto
avea giá di morir, poco s'accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
ma trapassato il cor d'estrema ambascia;
pur finge col fratel, che quel furore
non abbia piú, che dianzi avea nel core.

56

Il seguente matin, senza far motto
al suo fratello o ad altri, in via si messe
da la mortal disperazion condotto;
né di lui per piú dí fu chi sapesse.
Fuor che 'l duca e il fratello, ogn'altro indòtto
era chi mosso al dipartir l'avesse.
Ne la casa del re di lui diversi
ragionamenti e in tutta Scozia fêrsi.

57

In capo d'otto o di piú giorni in corte
venne inanzi a Ginevra un vïandante,
e novelle arrecò di mala sorte:
che s'era in mar summerso Arïodante
di volontaria sua libera morte,
non per colpa di borea o di levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt'alto
avea col capo in giú preso un gran salto.

58

Colui dicea: — Pria che venisse a questo,
a me che a caso riscontrò per via,
disse: — Vien meco, acciò che manifesto
per te a Ginevra il mio successo sia;
e dille poi, che la cagion del resto
che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
è stato sol perc'ho troppo veduto:
felice, se senza occhi io fossi suto! —

59

Eramo a caso sopra Capobasso,
che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Cosí dicendo, di cima d'un sasso
lo vidi a capo in giú sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, et a gran passo
ti son venuto la nuova a portare. —
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
rimase a quello annunzio mezza morta.

60

Oh Dio, che disse e fece, poi che sola
si ritrovò nel suo fidato letto!
percosse il seno, e si stracciò la stola,
e fece all'aureo crin danno e dispetto;
ripetendo sovente la parola
ch'Arïodante avea in estremo detto:
che la cagion del suo caso empio e tristo
tutta venía per aver troppo visto.

61

Il rumor scorse di costui per tutto,
che per dolor s'avea dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
né cavallier né donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò piú lutto;
e si sommerse nel dolor sí forte,
ch'ad essempio di lui, contra se stesso
voltò quasi la man per irgli appresso.

62

E molte volte ripetendo seco,
che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
e che non fu se non quell'atto bieco
che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
di voler vendicarsene si cieco
venne, e sí l'ira e sí il dolor lo vinse,
che di perder la grazia vilipese,
et aver l'odio del re e del paese.

63

E inanzi al re, quando era piú di gente
la sala piena, se ne venne, e disse:
— Sappi, signor, che di levar la mente
al mio fratel, sí ch'a morir ne gisse,
stata è la figlia tua sola nocente;
ch'a lui tanto dolor l'alma traffisse
d'aver veduta lei poco pudica,
che piú che vita ebbe la morte amica.

64

Erane amante, e perché le sue voglie
disoneste non fur, nol vo' coprire:
per virtú meritarla aver per moglie
da te sperava e per fedel servire;
ma mentre il lasso ad odorar le foglie
stava lontano, altrui vide salire,
salir su l'arbor riserbato, e tutto
essergli tolto il disïato frutto. —

65

E seguitò, come egli avea veduto
venir Ginevra sul verrone, e come
mandò la scala, onde era a lei venuto
un drudo suo, di chi egli non sa il nome,
che s'avea, per non esser conosciuto,
cambiati i panni e nascose le chiome.
Suggiunse che con l'arme egli volea
provar tutto esser ver ciò che dicea.

66

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
riman, quando accusar sente la figlia;
sí perché ode di lei quel che pensato
mai non avrebbe, e n'ha gran maraviglia;
sí perché sa che fia necessitato
(se la difesa alcun guerrier non piglia,
il qual Lurcanio possa far mentire)
di condannarla e di farla morire.

67

Io non credo, signor, che ti sia nuova
la legge nostra che condanna a morte
ogni donna e donzella, che si pruova
di sé far copia altrui ch'al suo consorte.
Morta ne vien, s'in un mese non truova
in sua difesa un cavallier sí forte,
che contra il falso accusator sostegna
che sia innocente e di morire indegna.

68

Ha fatto il re bandir, per liberarla
(che pur gli par ch'a torto sia accusata),
che vuol per moglie e con gran dote darla
a chi torrá l'infamia che l'è data.
Chi per lei comparisca non si parla
guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata;
che quel Lurcanio in arme è cosí fiero,
che par che di lui tema ogni guerriero.

69

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino,
fratel di lei, nel regno non si truove;
che va giá molti mesi peregrino,
mostrando di sé in arme inclite pruove:
che quando si trovasse piú vicino
quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
potesse avere a tempo la novella,
non mancheria d'aiuto alla sorella.

70

Il re, ch'intanto cerca di sapere
per altra pruova, che per arme, ancora,
se sono queste accuse o false o vere,
se dritto o torto è che sua figlia mora;
ha fatto prender certe cameriere
che lo dovrian saper, se vero fôra:
ond'io previdi, che se presa era io,
troppo periglio era del duca e mio.

71

E la notte medesima mi trassi
fuor de la corte, e al duca mi condussi;
e gli feci veder quanto importassi
al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch'io non dubitassi:
a' suoi conforti poi venir m'indussi
ad una sua fortezza ch'è qui presso,
in compagnia di dui che mi diede esso.

72

Hai sentito, signor, con quanti effetti
de l'amor mio fei Polinesso certo;
e s'era debitor per tai rispetti
d'avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon che io ricevetti,
vedi la gran mercé del mio gran merto;
vedi se deve, per amare assai,
donna sperar d'essere amata mai:

73

che questo ingrato, perfido e crudele,
de la mia fede ha preso dubbio al fine:
venuto è in sospizion ch'io non rivele
al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m'allontane e cele
fin che l'ira e il furor del re decline,
voler mandarmi ad un suo luogo forte;
e mi volea mandar dritto alla morte:

74

che di secreto ha commesso alla guida,
che come m'abbia in queste selve tratta,
per degno premio di mia fé m'uccida.
Cosí l'intenzïon gli venía fatta,
se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta! —
Cosí narrò Dalinda al paladino,
seguendo tuttavolta il lor camino.

75

A cui fu sopra ogn'aventura, grata
questa, d'aver trovata la donzella,
che gli avea tutta l'istoria narrata
de l'innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
ancor fosse a ragion, d'aiutar quella,
via con maggior baldanza or viene in prova,
poi che evidente la calunnia truova.

76

E verso la cittá di Santo Andrea,
dove era il re con tutta la famiglia,
e la battaglia singular dovea
esser de la querela de la figlia,
andò Rinaldo quanto andar potea,
fin che vicino giunse a poche miglía;
alla cittá vicino giunse, dove
trovò un scudier ch'avea piú fresche nuove:

77

ch'un cavalliere istrano era venuto,
ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
con non usate insegne, e sconosciuto,
però che sempre ascoso andava molto;
e che dopo che v'era, ancor veduto
non gli avea alcuno al discoperto il volto;
e che 'l proprio scudier che gli servia
dicea giurando: — Io non so dir chi sia. —

78

Non cavalcaro molto, ch'alle mura
si trovâr de la terra e in su la porta.
Dalinda andar piú inanzi avea paura;
pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa, et a chi n'avea cura
Rinaldo domandò: — Questo ch'importa? —
E fugli detto: perché 'l popul tutto
a veder la battaglia era ridutto,

79

che tra Lurcanio e un cavallier istrano
si fa ne l'altro capo de la terra,
ove era un prato spazïoso e piano;
e che giá cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano,
e tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vòta cittá Rinaldo passa;
ma la donzella al primo albergo lassa:

80

e dice che sicura ivi si stia
fin che ritorni a-llei, che sará tosto;
e verso il campo poi ratto s'invia,
dove li dui guerrier dato e risposto
molto s'aveano e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
contra Ginevra; e l'altro in sua difesa
ben sostenea la favorita impresa.

81

Sei cavallier con lor ne lo steccato
erano a piedi, armati di corazza,
col duca d'Albania, ch'era montato
s'un possente corsier di buona razza.
Come a gran contestabile, a lui dato
la guardia fu del campo e de la piazza:
e di veder Ginevra in gran periglio
avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

82

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
fassi far largo il buon destrier Baiardo:
chi la tempesta del suo venir sente,
a dargli via non par zoppo né tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
e ben rassembra il fior d'ogni gagliardo;
poi si ferma all'incontro ove il re siede:
ognun s'accosta per udir che chiede.

83

Rinaldo disse al re: — Magno signore,
non lasciar la battaglia piú seguire;
perché di questi dua qualunche more,
sappi ch'a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione, et è in errore,
e dice il falso, e non sa di mentire;
ma quel medesmo error che 'l suo germano
a morir trasse, a lui pon l'arme in mano.

84

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto;
ma sol per gentilezza e per bontade
in pericol si è posto d'esser morto,
per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all'innocenzia porto;
porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti,
poi mi dá audienza a quel ch'io vo' narrarti. —

85

Fu da l'autoritá d'un uom sí degno,
come Rinaldo gli parea al sembiante,
sí mosso il re, che disse e fece segno
che non andasse piú la pugna inante;
al quale insieme et ai baron del regno
e ai cavallieri e all'altre turbe tante
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso,
ch'avea ordito a Ginevra Polinesso.

86

Indi s'offerse di voler provare
coll'arme, ch'era ver quel ch'avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
ma tutto conturbato ne l'aspetto:
pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: — Or noi vedrem l'effetto. —
L'uno e l'altro era armato, il campo fatto,
sí che senza indugiar vengono al fatto.

87

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo popul caro
che Ginevra a provar s'abbi innocente!
tutti han speranza che Dio mostri chiaro
ch'impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
sí che ad alcun miracolo non fia,
che l'inganno da lui tramato sia.

88

Sta Polinesso con la faccia mesta,
col cor tremante e con pallida guancia;
e al terzo suon mette la lancia in resta.
Cosí Rinaldo inverso lui si lancia,
che disïoso di finir la festa,
mira a passargli il petto con la lancia:
né discorde al disir seguí l'effetto;
che mezza l'asta gli cacciò nel petto.

89

Fisso nel tronco lo transporta in terra,
lontan dal suo destrier piú di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
l'elmo, pria che si levi, e gli lo slaccia:
ma quel, che non può far piú troppa guerra,
gli domanda mercé con umil faccia,
e gli confessa, udendo il re e la corte,
la fraude sua che l'ha condutto a morte.

90

Non finí il tutto, e in mezzo la parola
e la voce e la vita l'abandona.
Il re, che liberata la figliuola
vede da morte e da fama non buona,
piú s'allegra, gioisce e raconsola,
che, s'avendo perduta la corona,
ripor se la vedesse allora allora;
sí che Rinaldo unicamente onora.

91

E poi ch'al trar de l'elmo conosciuto
l'ebbe, perch'altre volte l'avea visto,
levò le mani a Dio, che d'un aiuto
come era quel, gli avea sí ben provisto.
Quell'altro cavallier che, sconosciuto,
soccorso avea Ginevra al caso tristo,
et armato per lei s'era condutto,
stato da parte era a vedere il tutto.

92

Dal re pregato fu di dire il nome,
o di lasciarsi almen veder scoperto,
acciò da lui fosse premiato, come
di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
si levò l'elmo, e fe' palese e certo
quel che ne l'altro canto ho da seguire,
se grata vi sará l'istoria udire.

CANTO SESTO

I

Miser chi mal oprando si confida
ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
che quando ogn'altro taccia, intorno grida
l'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
e Dio fa spesso che 'l peccato guida
il peccator, poi ch'alcun dí gli ha indulto,
che sé medesmo, senza altrui richiesta,
innavedutamente manifesta.

2

Avea creduto il miser Polinesso
totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
levandosi, che sola il potea dire:
e aggiungendo il secondo al primo eccesso,
affrettò il mal che potea differire,
e potea differire e schivar forse;
ma se stesso spronando, a morir corse:

3

e perdé amici a un tempo e vita e stato,
e onor, che fu molto piú grave danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
il cavallier, ch'ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
scoperse, che piú volte veduto hanno:
e dimostrò come era Arïodante,
per tutta Scozia lacrimato inante;

4

Arïodante, che Ginevra pianto
avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
il re, la corte, il popul tutto quanto:
di tal bontá, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
dianzi di lui narrò, quivi apparea;
e fu pur ver che dal sasso marino
gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5

Ma (come aviene a un disperato spesso,
che da lontan brama e disia la morte,
e l'odia poi che se la vede appresso,
tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch' in mar fu messo,
si pentí di morire: e come forte
e come destro e piú d'ogn'altro ardito,
si messe a nuoto e ritornossi al lito;

6

e dispregiando e nominando folle
il desir ch'ebbe di lasciar la vita,
si messe a caminar bagnato e molle,
e capitò all'ostel d'un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
tanto, che la novella avesse udita,
se del caso Ginevra s'allegrasse,
o pur mesta e pietosa ne restasse.

7

Intese prima, che per gran dolore
ella era stata a rischio di morire
(la fama andò di questo in modo fuore,
che ne fu in tutta l' isola che dire):
contrario effetto a quel che per errore
credea aver visto con suo gran martíre.
Intese poi, come Lurcanio avea
fatta Ginevra appresso il padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
che per Ginevra giá d'amore ardesse;
che troppo empio e crudele atto gli parse,
ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
cavallier che difender la volesse
(che Lurcanio sí forte era e gagliardo,
ch'ognun d'andargli contra avea riguardo;

9

e chi n'avea notizia, il riputava
tanto discreto, e sí saggio et accorto,
che se non fosse ver quel che narrava,
non si porrebbe a rischio d'esser morto;
per questo la piú parte dubitava
di non pigliar questa difesa a torto);
Arïodante, dopo gran discorsi,
pensò all'accusa del fratello opporsi.

10

— Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
sentir per mia cagion perir costei:
troppo mia morte fôra acerba e rea,
se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea,
questa è la luce pur degli occhi miei:
convien ch'a dritto e a torto, per suo scampo
pigli l'impresa, e resti morto in campo.

11

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
e ne morrò; né questo mi sconforta,
se non ch'io so che per la morte mia
sí bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
chiaramente veder avrá potuto,
che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

12

e me, che tanto espressamente ha offeso,
vedrá, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
tanto fuoco ha, vendicherommi a un punto;
ch' io lo farò doler, poi che compreso
il fine avrá del suo crudele assunto:
creduto vendicar avrá il germano,
e gli avrá dato morte di sua mano. —

13

Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
e sopraveste nere, e scudo nero
portò, fregiato a color verdegiallo.
Per aventura si trovò un scudiero
ignoto in quel paese, e menato hallo;
e sconosciuto (come ho giá narrato)
s'appresentò contra il fratello armato.

14

Narrato v'ho come il fatto successe,
come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n'ebbe il re, ch'avesse
de la figliuola liberata inante.
Seco pensò che mai non si potesse
trovar un piú fedele e vero amante;
che dopo tanta ingiuria, la difesa
di lei, contra il fratel proprio, avea presa.

15

E per sua inclinazion (ch'assai l'amava)
e per li preghi di tutta la corte,
e di Rinaldo, che piú d'altri instava,
de la bella figliuola il fa consorte.
La duchea d'Albania ch'al re tornava
dopo che Polinesso ebbe la morte,
in miglior tempo discader non puote,
poi che la dona alla sua figlia in dote.

16

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
che se n'andò di tanto errore esente;
la qual per voto, e perché molto sazia
era del mondo, a Dio volse la mente:
monaca s'andò a render fin in Dazia,
e si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
che scorre il ciel su l'animal leggiero.

17

Ben che Ruggier sia d'animo constante,
né cangiato abbia il solito colore,
io non gli voglio creder che tremante
non abbia dentro piú che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
tutta l'Europa, et era uscito fuore
per molto spazio il segno che prescritto
avea giá a' naviganti Ercole invitto.

18

Quello ippogrifo, grande e strano augello,
lo porta via con tal prestezza d'ale,
che lascieria di lungo tratto quello
celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sí snello,
che di velocitá gli fosse uguale:
credo ch'a pena il tuono e la saetta
venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19

Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio
per linea dritta e senza mai piegarsi,
con larghe ruote, omai de l'aria sazio,
cominciò sopra una isola a calarsi;
pari a quella ove, dopo lungo strazio
far del suo amante e lungo a lui celarsi,
la vergine Aretusa passò invano
di sotto il mar per camin cieco e strano.

20

Non vide né 'l piú bel né 'l piú giocondo
da tutta l'aria ove le penne stese;
né se tutto cercato avesse il mondo,
vedria di questo il piú gentil paese,
ove, dopo un girarsi di gran tondo,
con Ruggier seco il grande augel discese:
culte pianure e delicati colli,
chiare acque, ombrose ripe e prati molli.

21

Vaghi boschetti di soavi allori,
di palme e d'amenissime mortelle,
cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
contesti in varie forme e tutte belle,
facean riparo ai fervidi calori
de' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
e tra quei rami con sicuri voli
cantando se ne gíano i rosignuoli.

22

Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
che tiepida aura freschi ognora serba,
sicuri si vedean lepri e conigli,
e cervi con la fronte alta e superba,
senza temer ch'alcun gli uccida o pigli,
pascano o stiansi rominando l'erba;
saltano i daini e i capri isnelli e destri,
che sono in copia in quei luoghi campestri.

23

Come sí presso è l' ippogrifo a terra,
ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si sferra,
e si ritruova in su l'erboso smalto;
tuttavia in man le redine si serra,
che non vuol che 'l destrier piú vada in alto:
poi lo lega nel margine marino
a un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24

E quivi appresso ove surgea una fonte
cinta di cedri e di feconde palme,
pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
si trasse, e disarmossi ambe le palme;
et ora alla marina et ora al monte
volgea la faccia all'aure fresche et alme,
che l'alte cime con mormorii lieti
fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25

Bagna talor ne la chiara onda e fresca
l'asciutte labra, e con le man diguazza,
acciò che de le vene il calore esca
che gli ha acceso il portar de la corazza.
Né maraviglia è giá ch'ella gl' incresca;
che non è stato un far vedersi in piazza:
ma senza mai posar, d'arme guernito,
tremila miglia ognor correndo era ito.

26

Quivi stando, il destrier ch'avea lasciato
tra le piú dense frasche alla fresca ombra,
per fuggir si rivolta, spaventato
di non so che, che dentro al bosco adombra:
e fa crollar sí il mirto ove è legato,
che de le frondi intorno il piè gli ingombra:
crollar fa il mirto e fa cader la foglia;
né succede però che se ne scioglia.

27

Come ceppo talor, che le medolle
rare e vòte abbia, e posto al fuoco sia,
poi che per gran calor quell'aria molle
resta consunta ch' in mezzo l'empia,
dentro risuona e con strepito bolle
tanto che quel furor truovi la via;
cosi murmura e stride e si coruccia
quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28

Onde con mesta e flebil voce uscío
espedita e chiarissima favella,
e disse: — Se tu sei cortese e pio,
come dimostri alla presenza bella,
lieva questo animal da l'arbor mio:
basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
senza altra pena, senza altro dolore
ch'a tormentarmi ancor venga di fuore. —

29

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
e poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
stupefatto restò piú che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse;
e con le guancie di vergogna rosse:
— Qual che tu sii, perdonami (dicea),
o spirto umano, o boschereccia dea.

30

Il non aver saputo che s'asconda
sotto ruvida scorza umano spirto,
m'ha lasciato turbar la bella fronda
e far ingiuria al tuo vivace mirto:
ma non restar però, che non risponda
chi tu ti sia, ch'in corpo orrido et irto,
con voce e razionale anima vivi;
se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31

E s'ora o mai potrò questo dispetto
con alcun beneficio compensarte,
per quella bella donna ti prometto,
quella che di me tien la miglior parte,
ch'io farò con parole e con effetto,
ch'avrai giusta cagion di me lodarte. —
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
tremò quel mirto da la cima al piede.

32

Poi si vide sudar su per la scorza,
come legno dal bosco allora tratto,
che del fuoco venir sente la forza,
poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;
e cominciò: — Tua cortesia mi sforza
a discoprirti in un medesmo tratto
ch' io fossi prima, e chi converso m'aggia
in questo mirto in su l'amena spiaggia.

33

Il nome mio fu Astolfo; e paladino
era di Francia, assai temuto in guerra:
d'Orlando e di Rinaldo era cugino,
la cui fama alcun termine non serra;
e si spettava a me tutto il domíno,
dopo il mio padre Oton, de l' Inghilterra.
Leggiadro e bel fui sí, che di me accesi
piú d'una donna; e al fin me solo offesi.

34

Ritornando io da quelle isole estreme
che da Levante il mar Indico lava,
dove Rinaldo et alcun'altri insieme
meco fur chiusi in parte oscura e cava,
et onde liberate le supreme
forze n'avean del cavallier di Brava;
vêr ponente io venía lungo la sabbia
che del settentrïon sente la rabbia.

35

E come la via nostra e il duro e fello
distin ci trasse, uscimmo una matina
sopra la bella spiaggia, ove un castello
siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
e stava sola in ripa alla marina;
e senza rete e senza amo traea
tutti li pesci al lito, che volea.

36

Veloci vi correvano i delfini,
vi venía a bocca aperta il grosso tonno;
i capidogli coi vécchi marini
vengon turbati dal lor pigro sonno;
muli, salpe, salmoni e coracini
nuotano a schiere in piú fretta che ponno;
pistrici, fisiteri, orche e balene
escon del mar con monstruose schiene.

37

Veggiamo una balena, la maggiore
che mai per tutto il mar veduta fosse:
undeci passi e piú dimostra fuore
de l'onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
perch'era ferma e che mai non si scosse:
ch'ella sia una isoletta ci credemo,
cosí distante ha l'un da l'altro estremo.

38

Alcina i pesci uscir facea de l'acque
con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
io non so dir s'a un parto o dopo o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
l'aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
e pensò con astuzia e con ingegno
tormi ai compagni; e riuscí il disegno.

39

Ci venne incontra con allegra faccia,
con modi grazïosi e riverenti,
e disse: — Cavallier, quando vi piaccia
far oggi meco i vostri alloggiamenti,
io vi farò veder, ne la mia caccia,
di tutti i pesci sorti differenti:
chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
e saran piú che non ha stelle il cielo.

40

E volendo vedere una sirena
che col suo dolce canto acheta il mare,
passian di qui fin su quell'altra arena,
dove a quest'ora suol sempre tornare. —
E ci mostrò quella maggior balena,
che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
volonteroso, andai sopra quel pesce.

41

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v'andassi: e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciochezza tosto fui pentito;
ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42

Rinaldo si cacciò ne l'acqua a nuoto
per aiutarmi, e quasi si sommerse,
perché levossi un furïoso Noto
che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguí poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
e quel dí tutto e la notte che venne,
sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne.

43

Fin che venimmo a questa isola bella,
di cui gran parte Alcina ne possiede,
e l'ha usurpata ad una sua sorella
che 'l padre giá lasciò del tutto erede,
perché sola legitima avea quella;
e (come alcun notizia me ne diede,
che pienamente instrutto era di questo)
sono quest'altre due nate d' incesto.

44

E come sono inique e scelerate
e piene d'ogni vizio infame e brutto,
cosí quella, vivendo in castitate,
posto ha ne le virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
e giá piú d'uno esercito hanno instrutto
per cacciarla de l'isola, e in piú volte
piú di cento castella l'hanno tolte:

45

né ci terrebbe ormai spanna di terra
colei, che Logistilla è nominata,
se non che quinci un golfo il passo serra,
e quindi una montagna inabitata,
sí come tien la Scozia e l'Inghilterra
il monte e la riviera, separata;
né però Alcina né Morgana resta
che non le voglia tor ciò che le resta.

46

Perché di vizii è questa coppia rea,
odia colei, perché è pudica e santa.
Ma, per tornare a quel ch'io ti dicea,
e seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
e del mio amore ardeva tutta quanta;
né minor fiamma nel mio core accese
il veder lei si bella e sí cortese.

47

Io mi godea le delicate membra:
pareami aver qui tutto il ben raccolto
che fra i mortali in piú parti si smembra,
a chi piú et a chi meno e a nessun molto;
né di Francia né d'altro mi rimembra:
stavomi sempre a contemplar quel volto:
ogni pensiero, ogni mio bel disegno
in lei finia, né passava oltre il segno.

48

Io da lei altretanto era o piú amato:
Alcina piú non si curava d'altri;
ella ogn'altro suo amante avea lasciato,
ch'inanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dí e notte a lato,
e me fe' quel che commandava agli altri:
a me credeva, a me si riportava;
né notte o dí con altri mai parlava.

49

Deh! perché vo le mie piaghe toccando,
senza speranza poi di medicina?
perché l'avuto ben vo rimembrando,
quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
credea ch'amar piú mi dovesse Alcina,
il cor che m'avea dato si ritolse,
e ad altro nuovo amor tutta si volse.

50

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
ch'un novo amante al loco mio fu assunto.
Da sé cacciommi la fata con sdegno,
e da la grazia sua m'ebbe disgiunto:
e seppi poi, che tratti a simil porto
avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

51

E perché essi non vadano pel mondo
di lei narrando la vita lasciva,
chi qua chi lá, per lo terren fecondo
li muta, altri in abete, altri in oliva,
altri in palma, altri in cedro, altri secondo
che vedi me su questa verde riva;
altri in liquido fonte, alcuni in fiera,
come piú agrada a quella fata altiera.

52

Or tu che sei per non usata via,
signor, venuto all' isola fatale,
acciò ch'alcuno amante per te sia
converso in pietra o in onda, o fatto tale;
avrai d'Alcina scettro e signoria,
e sarai lieto sopra ogni mortale:
ma certo sii di giunger tosto al passo
d'entrar o in fiera o in fonte o in legno o in sasso.

53

Io te n' ho dato volentieri aviso;
non ch' io mi creda che debbia giovarte:
pur meglio fia che non vadi improviso,
e de' costumi suoi tu sappia parte;
che forse, come è differente il viso,
è differente ancor l' ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno,
quel che saputo mill'altri non hanno. —

54

Ruggier, che conosciuto avea per fama
ch'Astolfo alla sua donna cugin era,
si dolse assai che in steril pianta e grama
mutato avesse la sembianza vera;
e per amor di quella che tanto ama
(pur che saputo avesse in che maniera)
gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
in altro non potea, ch' in confortarlo.

55

Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
poi se via c'era, ch'al regno guidassi
di Logistilla, o per piano o per colli,
sí che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un'altra, ritornolli
l'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
s'andando un poco inanzi alla man destra,
salisse il poggio invêr la cima alpestra.

56

Ma che non pensi giá che seguir possa
il suo camin per quella strada troppo:
incontro avrá di gente ardita, grossa
e fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
a chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
poi da lui si partí dotto et instrutto.

57

Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
per le redine, e dietro se lo trasse;
né, come fece prima, piú l'ascese,
perché mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
e per l'aria spronarlo a nuovo corso:
ma dubitò di far poi maggior fallo;
che troppo mal quel gli ubidiva al morso.
— Io passerò per forza, s'io non fallo, —
dicea tra sé, ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
che la bella cittá vide d'Alcina.

59

Lontan si vide una muraglia lunga
che gira intorno, e gran paese serra;
e par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
e d'oro sia da l'alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
e dice ch'ell'è alchimia: e forse ch'erra;
et anco forse meglio di me intende:
a me par oro, poi che sí risplende.

60

Come fu presso alle sí ricche mura,
che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
lasciò la strada che per la pianura
ampla e diritta andava alle gran porte;
et a man destra, a quella piú sicura,
ch'al monte gía, piegossi il guerrier forte:
ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61

Non fu veduta mai piú strana torma,
piú monstruosi volti e peggio fatti:
alcun dal collo in giú d'uomini han forma,
col viso altri di simie, altri di gatti;
stampano alcun con piè caprigni l'orma;
alcuni son centauri agili et atti;
son gioveni impudenti e vecchi stolti,
chi nudi e chi di strane pelli involti.

62

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
chi lento va con l'asino o col bue,
altri salisce ad un centauro in groppa,
struzzoli molti han sotto, aquile e grue;
ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
chi femina è, chi maschio, e chi amendue;
chi porta uncino e chi scala di corda,
chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63

Di questi il capitano si vedea
aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
il qual su una testuggine sedea,
che con gran tarditá mutava il passo.
Avea di qua e di lá chi lo reggea,
perché egli era ebro, e tenea il ciglio basso;
altri la fronte gli asciugava e il mento,
altri i panni scuotea per fargli vento.

64

Un ch'avea umana forma i piedi e 'l ventre,
e collo avea di cane, orecchie e testa,
contra Ruggiero abaia, acciò ch'egli entre
ne la bella cittá ch'a dietro resta.
Rispose il cavallier: — Nol farò, mentre
avrá forza la man di regger questa! —
e gli mostra la spada, di cui volta
avea l'aguzza punta alla sua volta.

65

Quel monstro lui ferir vuol d'una lancia,
ma Ruggier presto se gli aventa addosso:
una stoccata gli trasse alla pancia,
e la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e lá si lancia,
ma l'inimico stuolo è troppo grosso:
l'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.

66

L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
partendo va di quella iniqua razza;
ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
né scudo, né panziera, né corazza:
ma da tutte le parti è cosí astretto,
che bisogno saria, per trovar piazza
e tener da sé largo il popul reo,
d'aver piú braccia e man che Brïareo.

67

Se di scoprire avesse avuto aviso
lo scudo che giá fu del negromante
(io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante),
subito avria quel brutto stuol conquiso
e fattosel cader cieco davante;
e forse ben, che disprezzò quel modo,
perché virtude usar volse, e non frodo.

68

Sia quel che può, piú tosto vuol morire,
che rendersi prigione a sí vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
del muro, ch' io dicea d'oro lucente,
due giovani ch'ai gesti et al vestire
non eran da stimar nate umilmente,
né da pastor nutrite con disagi,
ma fra delizie di real palagi.

69

L'una e l'altra sedea s'un lïocorno,
candido piú che candido armelino;
l'una e l'altra era bella, e di sí adorno
abito, e modo tanto pellegrino,
che a l'uom, guardando e contemplando intorno,
bisognerebbe aver occhio divino
per far di lor giudizio: e tal saria
Beltá, s'avesse corpo, e Leggiadria.

70

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
e quelle al cavallier porser la mano,
che tinto in viso di color rosato,
le donne ringraziò de l'atto umano:
e fu contento, compiacendo loro,
di ritornarsi a quella porta d'oro.

71

L'adornamento che s'aggira sopra
la bella porta e sporge un poco avante,
parte non ha che tutta non si cuopra
de le piú rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
non è cosa piú bella o piú gioconda.

72

Su per la soglia e fuor per le colonne
corron scherzando lascive donzelle,
che, se i rispetti debiti alle donne
servasser piú, sarian forse piú belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
e coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73

che si può ben cosí nomar quel loco,
ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
e tutte in festa vi si spendon l'ore:
pensier canuto né molto né poco
si può quivi albergare in alcun core:
non entra quivi disagio né inopia,
ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74

Qui, dove con serena e lieta fronte
par ch'ognor rida il grazïoso aprile,
gioveni e donne son: qual presso a fonte
canta con dolce e dilettoso stile;
qual d'un arbore all'ombra e qual d'un monte
o giuoca o danza o fa cosa non vile;
e qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
discuopre l'amorose sue querele.

75

Per le cime dei pini e degli allori,
degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
volan scherzando i pargoletti Amori:
di lor vittorie altri godendo lieti,
altri pigliando, a saettare i cori,
la mira quindi, altri tendendo reti;
chi tempra dardi ad un ruscel piú basso,
e chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76

Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
ch'avea il bel guernimento ricamato
di preziose gemme e di fin auro;
e fu lasciato in guardia quello alato,
quel che solea ubidire al vecchio Mauro,
a un giovene che dietro lo menassi
al buon Ruggier, con men frettosi passi.

77

Quelle due belle giovani amorose
ch'avean Ruggier da l'empio stuol difeso,
da l'empio stuol che dianzi se gli oppose
su quel camin ch'avea a man destra preso,
gli dissero: — Signor, le virtuose
opere vostre che giá abbiamo inteso,
ne fan sí ardite, che l'aiuto vostro
vi chiederemo a beneficio nostro.

78

Noi troveren tra via tosto una lama,
che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
difende il ponte, e sforza e inganna e fura
chiunque andar ne l'altra ripa brama;
et ella è gigantessa di statura,
li denti ha lunghi e velenoso il morso,
acute l'ugne, e graffia come un orso.

79

Oltre che sempre ci turbi il camino,
che libero saria se non fosse ella,
spesso, correndo per tutto il giardino,
va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del populo assassino
che vi assalí fuor de la porta bella,
molti suoi figli son, tutti seguaci,
empii, come ella, inospiti e rapaci. —

80

Ruggier rispose: — Non ch'una battaglia,
ma per voi sarò pronto a farne cento:
di mia persona, in tutto quel che vaglia,
fatene voi secondo il vostro intento;
che la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
non è per guadagnar terre né argento,
ma sol per farne beneficio altrui,
tanto piú a belle donne come vui. —

81

Le donne molte grazie riferiro
degne d'un cavallier, come quell'era:
e cosí ragionando ne veniro
dove videro il ponte e la riviera;
e di smeraldo ornata e di zafiro
su l'arme d'or, vider la donna altiera.
Ma dir ne l'altro canto differisco,
come Ruggier con lei si pose a risco.

CANTO SETTIMO

1

Chi va lontan da la sua patria, vede
cose, da quel che giá credea, lontane;
che narrandole poi, non se gli crede,
e stimato bugiardo ne rimane:
che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l'inesperïenza
fará al mio canto dar poca credenza.

2

Poca o molta ch'io ci abbia, non bisogna
ch'io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrá menzogna,
che 'l lume del discorso avete chiaro;
et a voi soli ogni mio intento agogna
che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3

Quell'era armata del piú fin metallo,
ch'avean di piú color gemme distinto:
rubin vermiglio, crisolito giallo,
verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
invece avea di quello un lupo spinto:
spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
con ricca sella fuor d'ogni costume.

4

Non credo ch'un sí grande Apulia n'abbia:
egli era grosso et alto piú d'un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia,
né so come lo rega a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
su l'arme avea la maledetta lue:
era, fuor che 'l color, di quella sorte
ch' i vescovi e i prelati usano in corte.

5

Et avea ne lo scudo e sul cimiero
una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavalliero,
di qua dal ponte per giostrar ridotta,
e fargli scorno e rompergli il sentiero,
come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

6

Non men la gigantessa ardita e presta
sprona il gran lupo e ne l'arcion si serra,
e pon la lancia a mezzo il corso in resta,
e fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
e de l'arcion con tal furor la caccia,
che la riporta indietro oltra sei braccia.

7

E giá, tratta la spada ch'avea cinta,
venía a levarne la testa superba:
e ben lo potea far, che come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridâr: — Basti sia vinta,
senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavallier, la spada;
passiamo il ponte e seguitian la strada. —

8

Alquanto malagevole et aspretta
per mezzo un bosco presero la via,
che oltra che sassosa fosse e stretta,
quasi su dritta alla collina gía.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
usciro in spazïosa prateria,
dove il piú bel palazzo e 'l piú giocondo
vider, che mai fosse veduto al mondo.

9

La bella Alcina venne un pezzo inante
verso Ruggier fuor de le prime porte,
e lo raccolse in signoril sembiante,
in mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
riverenzie fur fatte al guerrier forte,
che non ne potrian far piú, se tra loro
fosse Dio sceso dal superno coro.

10

Non tanto il bel palazzo era escellente
perché vincesse ogn'altro di ricchezza,
quanto ch'avea la piú piacevol gente
che fosse al mondo e di piú gentilezza.
Poco era l'un da l'altro differente
e di fiorita etade e di bellezza:
sola di tutti Alcina era piú bella,
sí come è bello il sol piú d'ogni stella.

11

Di persona era tanto ben formata,
quanto me' finger san pittori industri;
con bionda chioma lunga et annodata:
oro non è che piú risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
misto color di rose e di ligustri;
di terso avorio era la fronte lieta,
che lo spazio finia con giusta meta.

12

Sotto duo negri e sottilissimi archi
son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
pietosi a riguardare, a mover parchi;
intorno cui par ch'Amor scherzi e voli,
e ch' indi tutta la faretra scarchi
e che visibilmente i cori involi:
quindi il naso per mezzo il viso scende,
che non truova l' Invidia ove l'emende.

13

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
la bocca sparsa di natio cinabro;
quivi due filze son di perle elette,
che chiude et apre un bello e dolce labro:
quindi escon le cortesi parolette
da render molle ogni cor rozzo e scabro;
quivi si forma quel suave riso,
ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

14

Bianca nieve è il bel collo, e 'l petto latte;
il collo è tondo, il petto colmo e largo:
due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
vengono e van come onda al primo margo,
quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
ben si può giudicar che corrisponde
a quel ch'appar di fuor quel che s'asconde.

15

Mostran le braccia sua misura giusta;
e la candida man spesso si vede
lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
dove né nodo appar, né vena escede.
Si vede al fin de la persona augusta
il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
non si ponno celar sotto alcun velo.

16

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
o parli o rida o canti o passo muova:
né maraviglia è se Ruggier n'è preso,
poi che tanto benigna se la truova.
Quel che di lei giá avea dal mirto inteso,
com'è perfida e ria, poco gli giova;
ch'inganno o tradimento non gli è aviso
che possa star con sí soave riso.

17

Anzi pur creder vuol che da costei
fosse converso Astolfo in su l'arena
per li suoi portamenti ingrati e rei,
e sia degno di questa e di piú pena:
e tutto quel ch'udito avea di lei,
stima esser falso; e che vendetta mena,
e mena astio et invidia quel dolente
a lei biasmare, e che del tutto mente.

18

La bella donna che cotanto amava,
novellamente gli è dal cor partita;
che per incanto Alcina gli lo lava
d'ogni antica amorosa sua ferita;
e di sé sola e del suo amor lo grava,
e in quello essa riman sola sculpita:
sí che scusar il buon Ruggier si deve,
se si mostrò quivi inconstante e lieve.

19

A quella mensa citare, arpe e lire,
e diversi altri dilettevol suoni
faceano intorno l'aria tintinire
d'armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
d'amor sapesse gaudii e passïoni,
o con invenzïoni e poesie
rappresentasse grate fantasie.

20

Qual mensa trionfante e suntuosa
di qualsivoglia successor di Nino,
o qual mai tanto celebre e famosa
di Cleopatra al vincitor latino,
potria a questa esser par, che l'amorosa
fata avea posta inanzi al paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
ministra Ganimede al sommo Giove.

21

Tolte che fur le mense e le vivande,
facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto:
che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
come piú piace lor, qualche secreto;
il che agli amanti fu commodo grande
di scoprir l'amor lor senza divieto:
e furon lor conclusïoni estreme
di ritrovarsi quella notte insieme.

22

Finîr quel giuoco tosto, e molto inanzi
che non solea lá dentro esser costume:
con torchi allora i paggi entrati inanzi,
le tenebre cacciâr con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
andò Ruggiero a ritrovar le piume
in una adorna e fresca cameretta,
per la miglior di tutte l'altre eletta.

23

E poi che di confetti e di buon vini
di nuovo fatti fur debiti inviti,
e partîr gli altri riverenti e chini,
et alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
che pareano di man d'Aracne usciti,
tenendo tuttavia l'orecchie attente,
s'ancor venir la bella donna sente.

24

Ad ogni piccol moto ch'egli udiva,
sperando che fosse ella, il capo alzava:
sentir credeasi, e spesso non sentiva;
poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto e l'uscio apriva,
guatava fuori, e nulla vi trovava:
e maledí ben mille volte l'ora
che facea al trapassar tanta dimora.

25

Tra sé dicea sovente: — Or si parte ella; —
e cominciava a noverare i passi
ch'esser potean da la sua stanza a quella
donde aspettando sta che Alcina passi;
e questi et altri, prima che la bella
donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
che tra il frutto e la man non gli sia messo.

26

Alcina, poi ch'a' preziosi odori
dopo gran spazio pose alcuna meta,
venuto il tempo che piú non dimori,
ormai ch'in casa era ogni cosa cheta,
de la camera sua sola uscí fuori;
e tacita n'andò per via secreta
dove a Ruggiero avean timore e speme
gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

27

Come si vide il successor d'Astolfo
sopra apparir quelle ridenti stelle,
come abbia ne le vene acceso zolfo,
non par che capir possa ne la pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
de le delizie e de le cose belle:
salta del letto, e in braccio la raccoglie,
né può tanto aspettar ch'ella si spoglie;

28

ben che né gonna né faldiglia avesse;
che venne avolta in un leggier zendado
che sopra una camicia ella si messe,
bianca e suttil nel piú escellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
il manto: e restò il vel suttile e rado,
che non copria dinanzi né di dietro,
piú che le rose o i gigli un chiaro vetro.

29

Non cosí strettamente edera preme
pianta ove intorno abbarbicata s'abbia,
come si stringon li dui amanti insieme,
cogliendo de lo spirto in su le labbia
suave fior, qual non produce seme
indo o sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer ch'avean, lor dicer tocca;
che spesso avean piú d'una lingua in bocca.

30

Queste cose lá dentro eran secrete,
o se pur non secrete, almen taciute;
che raro fu tener le labra chete
biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte et accoglienze liete
fanno a Ruggier quelle persone astute:
ognun lo reverisce e se gli inchina;
che cosí vuol l'innamorata Alcina.

31

Non è diletto alcun che di fuor reste;
che tutti son ne l'amorosa stanza.
E due e tre volte il dí mutano veste,
fatte or ad una ora ad un'altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
in giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza.
Or presso ai fonti, all'ombre de' poggietti,
leggon d'antiqui gli amorosi detti;

32

or per l'ombrose valli e lieti colli
vanno cacciando le paurose lepri;
or con sagaci cani i fagian folli
con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
tendon tra gli odoriferi ginepri;
or con ami inescati et or con reti
turbano a' pesci i grati lor secreti.

33

Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
mentre Carlo in travaglio et Agramante,
di cui l'istoria io non vorrei per questa
porre in oblio, né lasciar Bradamante,
che con travaglio e con pena molesta
pianse piú giorni il disïato amante,
ch'avea per strade disusate e nuove
veduto portar via, né sapea dove.

34

Di costei prima che degli altri dico,
che molti giorni andò cercando invano
pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
per ville, per cittá, per monte e piano;
né mai poté saper del caro amico,
che di tanto intervallo era lontano.
Ne l'oste saracin spesso venía,
né mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35

Ogni dí ne domanda a piú di cento,
né alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento va in alloggiamento,
cercandone e trabacche e padiglioni:
e lo può far; che senza impedimento
passa tra cavallieri e tra pedoni,
mercé all'annel che fuor d'ogni uman uso
la fa sparir quando l'è in bocca chiuso.

36

Né può né creder vuol che morto sia;
perché di sí grande uom l'alta ruina
da l'onde idaspe udita si saria
fin dove il sole a riposar declina.
Non sa né dir né imaginar che via
far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
lo va cercando, e per compagni mena
sospiri e pianti et ogni acerba pena.

37

Pensò al fin di tornare alla spelonca
dove eran l'ossa di Merlin profeta,
e gridar tanto intorno a quella conca,
che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
l'alta necessitá la vita lieta,
si sapria quindi: e poi s'appiglierebbe
a quel miglior consiglio che n'avrebbe.

38

Con questa intenzïon prese il camino
verso le selve prossime a Pontiero,
dove la vocal tomba di Merlino
era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga che sempre vicino
tenuto a Bradamante avea il pensiero,
quella, dico io, che nella bella grotta
l'avea de la sua stirpe instrutta e dotta;

39

quella benigna e saggia incantatrice,
la quale ha sempre cura di costei,
sappiendo ch'esser de' progenitrice
d'uomini invitti, anzi di semidei;
ciascun dí vuol saper che fa, che dice,
e getta ciascun dí sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
e dove in India andò, tutto ha saputo.

40

Ben veduto l'avea su quel cavallo
che reggier non potea, ch'era sfrenato,
scostarsi di lunghissimo intervallo
per sentier periglioso e non usato;
e ben sapea che stava in giuoco e in ballo
e in cibo e in ozio molle e delicato,
né piú memoria avea del suo signore,
né de la donna sua, né del suo onore.

41

E cosí il fior de li begli anni suoi
in lunga inerzia aver potria consunto
sí gentil cavallier, per dover poi
perdere il corpo e l'anima in un punto;
e quel odor, che sol riman di noi
poscia che 'l resto fragile è defunto,
che tra' l'uom del sepulcro e in vita il serba,
gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42

Ma quella gentil maga, che piú cura
n'avea ch'egli medesmo di se stesso,
pensò di trarlo per via alpestre e dura
alla vera virtú, mal grado d'esso:
come escellente medico, che cura
con ferro e fuoco e con veneno spesso,
che se ben molto da principio offende,
poi giova al fine, e grazia se gli rende.

43

Ella non gli era facile, e talmente
fattane cieca di superchio amore,
che, come facea Atlante, solamente
a darli vita avesse posto il core.
Quel piú tosto volea che lungamente
vivesse e senza fama e senza onore,
che, con tutta la laude che sia al mondo,
mancasse un anno al suo viver giocondo.

44

L'avea mandato all'isola d'Alcina,
perché oblïasse l'arme in quella corte;
e come mago di somma dottrina,
ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
avea il cor stretto di quella regina
ne l'amor d'esso d'un laccio sí forte,
che non se ne era mai per poter sciorre,
s'invechiasse Ruggier piú di Nestorre.

45

Or tornando a colei, ch'era presaga
di quanto de' avvenir, dico che tenne
la dritta via dove l'errante e vaga
figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua maga,
muta la pena che prima sostenne,
tutta in speranza; e quella l'apre il vero:
ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46

La giovane riman presso che morta,
quando ode che 'l suo amante è cosí lunge;
e piú, che nel suo amor periglio porta,
se gran rimedio e subito non giunge:
ma la benigna maga la conforta,
e presta pon l'impiastro ove il duol punge;
e le promette e giura, in pochi giorni
far che Ruggiero a riveder lei torni.

47

— Da che, donna (dicea), l'annello hai teco,
che val contra ogni magica fattura,
io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
lá dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
e sarò in India al nascer de l'aurora. —

48

E seguitando, del modo narrolle
che disegnato avea d'adoperarlo,
per trar del regno effeminato e molle
il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'annel del dito tolle;
né solamente avria voluto darlo,
ma dato il core e dato avria la vita,
pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

49

Le dá l'annello e se le raccomanda;
e piú le raccomanda il suo Ruggiero,
a cui per lei mille saluti manda:
poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
e per porre in effetto il suo pensiero,
un palafren fece apparir la sera,
ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

50

Credo fusse un Alchino o un Farfarello,
che da l'inferno in quella forma trasse;
e scinta e scalza montò sopra a quello,
a chiome sciolte e orribilmente passe:
ma ben di dito si levò l'annello,
perché gl'incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la matina
si ritrovò ne l'isola d'Alcina.

51

Quivi mirabilmente transmutosse:
s'accrebbe piú d'un palmo di statura,
e fe' le membra a proporzion piú grosse;
e restò a punto di quella misura
che si pensò che 'l negromante fosse,
quel che nutrí Ruggier con sí gran cura.
Vestí di lunga barba le mascelle,
e fe' crespa la fronte e l'altra pelle.

52

Di faccia, di parole e di sembiante
sí lo seppe imitar, che totalmente
potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose, e tanto pose mente,
che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina vide un giorno finalmente:
e fu gran sorte; che di stare o d'ire
senza esso un'ora potea mal patire.

53

Soletto lo trovò, come lo volle,
che si godea il matin fresco e sereno
lungo un bel rio che discorrea d'un colle
verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir deliziïoso e molle
tutto era d'ozio e di lascivia pieno,
che de sua man gli avea di seta e d'oro
tessuto Alcina con sottil lavoro.

54

Di ricche gemme un splendido monile
gli discendea dal collo in mezzo il petto;
e ne l'uno e ne l'altro giá virile
braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d'oro sottile
ambe l'orecchie, in forma d'annelletto;
e due gran perle pendevano quindi,
qua' mai non ebbon gli Arabi né gl'Indi.

55

Umide avea l'innanellate chiome
de' piú suavi odor che sieno in prezzo:
tutto ne' gesti era amoroso, come
fosse in Valenza a servir donne avezzo:
non era in lui di sano altro che 'l nome;
corrotto tutto il resto, e piú che mézzo.
Cosí Ruggier fu ritrovato, tanto
da l'esser suo mutato per incanto.

56

Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
colei, che la sembianza ne tenea,
con quella grave e venerabil faccia
che Ruggier sempre riverir solea,
con quello occhio pien d'ira e di minaccia,
che sí temuto giá fanciullo avea;
dicendo: — È questo dunque il frutto ch'io
lungamente atteso ho del sudor mio?

57

Di medolle giá d'orsi e di leoni
ti porsi io dunque li primi alimenti;
t'ho per caverne et orridi burroni
fanciullo avezzo a strangolar serpenti,
pantere e tigri disarmar d'ungioni
et a vivi cingial trar spesso i denti,
acciò che, dopo tanta disciplina,
tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58

È questo, quel che l'osservate stelle,
le sacre fibre e gli accoppiati punti,
responsi, augúri, sogni e tutte quelle
sorti, ove ho troppo i miei studi consunti,
di te promesso sin da le mammelle
m'avean, come quest'anni fusser giunti:
ch'in arme l'opre tue cosí preclare
esser dovean, che sarian senza pare?

59

Questo è ben veramente alto principio
onde si può sperar che tu sia presto
a farti un Alessandro, un Iulio, un Scipio!
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perché ognun lo veggia manifesto,
al collo et alle braccia hai la catena
con che ella a voglia sua preso ti mena.

60

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
e l'opre escelse a chi t'ha il cielo eletto,
la tua successïon perché defraudi
del ben che mille volte io t'ho predetto?
deh, perché il ventre eternamente claudi,
dove il ciel vuol che sia per te concetto
la glorïosa e soprumana prole
ch'esser de' al mondo piú chiara che 'l sole?

61

Deh non vietar che le piú nobil alme,
che sian formate ne l'eterne idee,
di tempo in tempo abbian corporee salme
dal ceppo che radice in te aver dee!
deh non vietar mille trionfi e palme,
con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

62

Non ch'a piegarti a questo tante e tante
anime belle aver dovesson pondo,
che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
son per fiorir da l'arbor tuo fecondo;
ma ti dovria una coppia esser bastante:
Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
ha tali avuti ancor fin al dí d'oggi,
per tutti i gradi onde a virtú si poggi.

63

Io solea piú di questi dui narrarti,
ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
sí perché essi terran le maggior parti,
che gli altri tuoi, ne le virtú supreme;
sí perché al dir di lor mi vedea darti
piú attenzïon, che d'altri del tuo seme:
vedea goderti che sí chiari eroi
esser dovessen dei nipoti tuoi.

64

Che ha costei che t'hai fatto regina,
che non abbian mill'altre meretrici?
costei che di tant'altri è concubina,
ch'al fin sai ben s'ella suol far felici.
Ma perché tu conosca chi sia Alcina,
levatone le fraudi e gli artifici,
tien questo annello in dito, e torna ad ella,
ch'aveder ti potrai come sia bella. —

65

Ruggier si stava vergognoso e muto
mirando in terra, e mal sapea che dire;
a cui la maga nel dito minuto
pose l'annello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sé fu rivenuto,
di tanto scorno si vide assalire,
ch'esser vorria sotterra mille braccia,
ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66

Ne la sua prima forma in uno instante,
cosí parlando, la maga rivenne;
né bisognava piú quella d'Atlante,
seguitone l'effetto per che venne.
Per dirvi quel ch'io non vi dissi inante,
costei Melissa nominata venne,
ch'or diè a Ruggier di sé notizia vera,
e dissegli a che effetto venuta era;

67

mandata da colei, che d'amor piena
sempre il disia, né piú può starne senza,
per liberarlo da quella catena
di che lo cinse magica violenza:
e preso avea d'Atlante di Carena
la forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch'a sanitá l'ha omai ridutto,
gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68

— Quella donna gentil che t'ama tanto,
quella che del tuo amor degna sarebbe,
a cui, se non ti scorda, tu sai quanto
tua libertá, da lei servata, debbe;
questo annel che ripara ad ogni incanto
ti manda: e cosí il cor mandato avrebbe,
s'avesse avuto il cor cosí virtute,
come l'annello, atta alla tua salute. —

69

E seguitò narrandogli l'amore
che Bradamante gli ha portato e porta;
di quella insieme comendò il valore,
in quanto il vero e l'affezion comporta;
et usò modo e termine migliore
che si convenga a messaggiera accorta:
et in quel odio Alcina a Ruggier pose,
in che soglionsi aver l'orribil cose.

70

In odio gli la pose, ancor che tanto
l'amasse dianzi: e non vi paia strano,
quando il suo amor per forza era d'incanto,
ch'essendovi l'annel, rimase vano.
Fece l'annel palese ancor, che quanto
di beltá Alcina avea, tutto era estrano:
estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia;
il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71

Come fanciullo che maturo frutto
ripone, e poi si scorda ove è riposto,
e dopo molti giorni è ricondutto
lá dove truova a caso il suo deposto,
si maraviglia di vederlo tutto
putrido e guasto, e non come fu posto;
e dove amarlo e caro aver solia,
l'odia, sprezza, n'ha schivo, e getta via:

72

cosí Ruggier, poi che Melissa fece
ch'a riveder se ne tornò la fata
con quell'annello inanzi a cui non lece,
quando s'ha in dito, usare opra incantata,
ritruova, contra ogni sua stima, invece
de la bella, che dianzi avea lasciata,
donna sí laida, che la terra tutta
né la piú vecchia avea né la piú brutta.

73

Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
sua statura a sei palmi non giungea:
ogni dente di bocca era caduto;
che piú d'Ecuba e piú de la Cumea,
et avea piú d'ogn'altra mai vivuto.
Ma sí l'arti usa al nostro tempo ignote,
che bella e giovanetta parer puote.

74

Giovane e bella ella si fa con arte,
sí che molti ingannò come Ruggiero;
ma l'annel venne a interpretar le carte,
che giá molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
de l'animo a Ruggiero ogni pensiero
ch'avea d'amare Alcina, or che la truova
in guisa, che sua fraude non le giova.

75

Ma come l'avisò Melissa, stette
senza mutare il solito sembiante,
fin che de l'arme sue, piú dí neglette,
si fu vestito dal capo alle piante;
e per non farle ad Alcina suspette,
finse provar s'in esse era aiutante,
finse provar se gli era fatto grosso,
dopo alcun dí che non l'ha avute indosso.

76

E Balisarda poi si messe al fianco
(che cosí nome la sua spada avea);
e lo scudo mirabile tolse anco,
che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
ma l'anima facea sí venir manco,
che dal corpo esalata esser parea.
Lo tolse, e col zendado in che trovollo,
che tutto lo copria, sel messe al collo.

77

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
porre a un destrier piú che la pece nero:
cosí Melissa l'avea instrutto; ch'ella
sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
et è quel proprio che col cavalliero
del quale i venti or presso al mar fan gioco,
portò giá la balena in questo loco.

78

Potea aver l'ippogrifo similmente,
che presso a Rabicano era legato;
ma gli avea detto la maga: — Abbi mente,
ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato. —
E gli diede intenzion che 'l dí seguente
gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
lá dove ad agio poi sarebbe instrutto
come frenarlo e farlo gir per tutto.

79

Né sospetto dará, se non lo tolle,
de la tacita fuga ch'apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
ch'invisibile ognor gli era all'orecchia.
Cosí fingendo, del lascivo e molle
palazzo uscí de la puttana vecchia;
e si venne accostando ad una porta,
donde è la via ch'a Logistilla il porta.

80

Assaltò li guardiani all'improviso,
e si cacciò tra lor col ferro in mano,
e qual lasciò ferito, e quale ucciso;
e corse fuor del ponte a mano a mano:
e prima che n'avesse Alcina aviso,
di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro canto che via tenne;
poi come a Logistilla se ne venne.

CANTO OTTAVO

1

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
incantator tra noi, che non si sanno!
che con lor arti uomini e donne amanti
di sé, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
né con osservazion di stelle fanno;
ma con simulazion, menzogne e frodi
legano i cor d'indissolubil nodi.

2

Chi l'annello d'Angelica, o piú tosto
chi avesse quel de la ragion, potria
veder a tutti il viso, che nascosto
da finzïone e d'arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
ch'ebbe l'annel che gli scoperse il vero.

3

Ruggier (come io dicea) dissimulando,
su Rabican venne alla porta armato:
trovò le guardie sprovedute, e quando
giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
prende al bosco la via; ma poco corre,
ch'ad un de' servi de la fata occorre.

4

Il servo in pugno avea un augel grifagno
che volar con piacer facea ogni giorno,
ora a campagna, ora a un vicino stagno,
dove era sempre da far preda intorno:
avea da lato il can fido compagno:
cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
quando lo vide in tal fretta venire.

5

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
gli domandò perché in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
perciò colui, piú certo che fuggisse,
di volerlo arrestar fece pensiero;
e distendendo il braccio manco, disse:
— Che dirai tu, se subito ti fermo?
se contra questo augel non avrai schermo? —

6

Spinge l'augello: e quel batte sí l'ale,
che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giú sale,
e tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par da l'arco uno aventato strale,
di calci formidabile e di morso;
e 'l servo dietro si veloce viene,
che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.

7

Non vuol parere il can d'esser piú tardo,
ma segue Rabican con quella fretta
con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien si a piè gagliardo;
né gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
quella con che ubidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8

Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
tre volte e piú, né falla il destro fianco.
Gira l'augello e gli fa mille ruote,
e con l'ugna sovente il ferisce anco:
sí il destrier collo strido impaurisce,
ch'alla mano e allo spron poco ubidisce.

9

Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia;
e perché tal molestia se ne vada,
or gli animali, or quel villan minaccia
col taglio e con la punta de la spada.
Quella importuna turba piú l'impaccia:
presa ha chi qua chi lá tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
che gli averrá, se piú tardar lo fanno.

10

Sa ch'ogni poco piú ch'ivi rimane,
Alcina avrá col populo alle spalle:
di trombe, di tamburi e di campane
giá s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme e contra un cane
gli par ch'a usar la spada troppo falle:
meglio e piú breve è dunque che gli scopra
lo scudo che d'Atlante era stato opra.

11

Levò il drappo vermiglio in che coperto
giá molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
il lume, ove a ferir negli occhi venne:
resta dai sensi il cacciator deserto,
cade il cane e il ronzin, cadon le penne,
ch'in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12

Alcina, ch'avea intanto avuto aviso
di Ruggier, che sforzato avea la porta,
e de la guardia buon numero ucciso,
fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
e sciocca nominossi e malaccorta;
e fece dar all'arme immantinente,
e intorno a sé raccor tutta sua gente.

13

E poi ne fa due parti, e manda l'una
per quella strada ove Ruggier camina;
al porto l'altra subito raguna,
imbarca, et uscir fa ne la marina:
sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
che 'l desiderio di Ruggier sí rode,
che lascia sua cittá senza custode.

14

Non lascia alcuno a guardia del palagio:
il che a Melissa, che stava alla posta
per liberar di quel regno malvagio
la gente ch' in miseria v'era posta,
diede commoditá, diede grande agio
di gir cercando ogni cosa a sua posta,
imagini abbruciar, suggelli tôrre,
e nodi e rombi e turbini disciorre.

15

Indi pei campi accelerando i passi,
gli antiqui amanti ch'erano in gran torma
conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
fe' ritornar ne la lor prima forma.
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
tutti del buon Ruggier seguiron l'orma:
a Logistilla si salvaro; et indi
tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16

Li rimandò Melissa in lor paesi,
con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi agli altri il duca degl'Inglesi
ad esser ritornato in uman volto;
che 'l parentado in questo e li cortesi
prieghi del bon Ruggier gli giovâr molto:
oltre i prieghi, Ruggier le diè l'annello,
acciò meglio potesse aiutar quello.

17

A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
fu 'l paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d'aver fatto,
quando ricovrar l'arme non gli faccia,
e quella lancia d'or, ch'al primo tratto
quanti ne tocca de la sella caccia:
de l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia,
e molto onor fe' a l'uno e a l'altro in Francia.

18

Trovò Melissa questa lancia d'oro,
ch'Alcina avea reposta nel palagio,
e tutte l'arme che del duca fôro,
e gli fur tolte ne l'ostel malvagio.
Montò il destrier del negromante moro,
e fe' montar Astolfo in groppa ad agio;
e quindi a Logistilla si condusse
d'un'ora prima che Ruggier vi fusse.

19

Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto invêr la fata saggia,
di balzo in balzo, e d'una in altra via
aspra, solinga, inospita e selvaggia;
tanto ch'a gran fatica riuscia
su la fervida nona in una spiaggia
tra 'l mare e 'l monte, al mezzodí scoperta,
arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20

Percuote il sole ardente il vicin colle;
e del calor che si riflette a dietro,
in modo l'aria e l'arena ne bolle,
che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all'ombra molle:
sol la cicala col noioso metro
fra i densi rami del fronzuto stelo
le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

21

Quivi il caldo, la sete, e la fatica
ch'era di gir per quella via arenosa,
facean, lungo la spiaggia erma et aprica,
a Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perché non convien che sempre io dica,
né ch'io vi occupi sempre in una cosa,
io lascerò Ruggiero in questo caldo,
e girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22

Era Rinaldo molto ben veduto
dal re, da la figliola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
piú ad agio il paladin fece palese:
ch'in nome del suo re chiedeva aiuto
e dal regno di Scozia e da l'inglese;
et ai preghi suggiunse anco di Carlo,
giustissime cagion di dover farlo.

23

Dal re, senza indugiar, gli fu risposto,
che di quanto sua forza s'estendea,
per utile et onor sempre disposto
di Carlo e de l'Imperio esser volea;
e che fra pochi dí gli avrebbe posto
piú cavallieri in punto che potea;
e se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
capitano verria del suo apparecchio.

24

Né tal rispetto ancor gli parria degno
di farlo rimaner, se non avesse
il figlio, che di forza, e piú d'ingegno,
dignissimo era a ch'il governo desse,
ben che non si trovasse allor nel regno;
ma che sperava che venir dovesse
mentre ch'insieme aduneria lo stuolo;
e ch'adunato il troveria il figliuolo.

25

Cosí mandò per tutta la sua terra
suoi tesorieri a far cavalli e gente;
navi apparecchia e munizion da guerra,
vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
e 'l re nel suo partir cortesemente
insino a Beroicche accompagnollo;
e visto pianger fu quando lasciollo.

26

Spirando il vento prospero alla poppa,
monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti:
la fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa;
tanto che giunge ove nei salsi flutti
il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
i naviganti per camin sicuro
a vela e remi insino a Londra furo.

27

Rinaldo avea da Carlo e dal re Otone,
che con Carlo in Parigi era assediato,
al principe di Vallia commissione
per contrasegni e lettere portato,
che ciò che potea far la regïone
di fanti e di cavalli in ogni lato,
tutto debba a Calesio traghitarlo,
sí che aiutar si possa Francia e Carlo.

28

Il principe ch'io dico, ch'era, in vece
d'Oton, rimaso nel seggio reale,
a Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
che non l'avrebbe al suo re fatto uguale:
indi alle sue domande satisfece;
perché a tutta la gente marzïale
e di Bretagna e de l'isole intorno
di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29

Signor, far mi convien come fa il buono
sonator sopra il suo instrumento arguto,
che spesso muta corda, e varia suono,
ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
d'Angelica gentil m'è sovenuto,
di che lasciai ch'era da lui fuggita,
e ch'avea riscontrato uno eremita.

30

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
come potesse alla marina gire;
che di Rinaldo avea tanta paura,
che, non passando il mar, credea morire,
né in tutta Europa si tenea sicura:
ma l'eremita a bada la tenea,
perché di star con lei piacere avea.

31

Quella rara bellezza il cor gli accese,
e gli scaldò le frigide medolle:
ma poi che vide che poco gli attese,
e ch'oltra soggiornar seco non volle,
di cento punte l'asinello offese;
né di sua tarditá però lo tolle:
e poco va di passo e men di trotto,
né stender gli si vuol la bestia sotto.

32

E perché molto dilungata s'era,
e poco piú, n'avria perduta l'orma,
ricorse il frate alla spelonca nera,
e di demoni uscir fece una torma:
e ne sceglie uno di tutta la schiera,
e del bisogno suo prima l'informa;
poi lo fa entrare adosso al corridore,
che via gli porta con la donna il core.

33

E qual sagace can, nel monte usato
a volpi o lepri dar spesso la caccia,
che se la fera andar vede da un lato,
ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
al varco poi lo senteno arrivato,
che l'ha giá in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
tal l'eremita per diversa strada
aggiugnerá la donna ovunque vada.

34

Che sia il disegno suo, ben io comprendo:
e dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gia coprendo,
come si cuopre alcuna volta il fuoco,
che con sí grave incendio poscia avampa,
che non si estingue, e a pena se ne scampa.

35

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
dietro il gran mar che li Guasconi lava,
tenendo appresso all'onde il suo destriero,
dove l'umor la via piú ferma dava;
quel le fu tratto dal demonio fiero
ne l'acqua sí, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
se non tenersi ferma in su la sella.

36

Per tirar briglia, non gli può dar volta:
piú e piú sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
e l'aura le facea lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
forse a tanta beltá, col mare, attenti.

37

Ella volgea i begli occhi a terra invano,
che bagnavan di pianto il viso e 'l seno,
e vedea il lito andar sempre lontano
e decrescer piú sempre e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
dopo un gran giro la portò al terreno
tra scuri sassi e spaventose grotte,
giá cominciando ad oscurar la notte.

38

Quando si vide sola in quel deserto,
che a riguardarlo sol, mettea paura,
ne l'ora che nel mar Febo coperto
l'aria e la terra avea lasciata oscura,
fermossi in atto ch'avria fatto incerto
chiunque avesse vista sua figura,
s'ella era donna sensitiva e vera,
o sasso colorito in tal maniera.

39

Stupida e fissa nella incerta sabbia,
coi capelli disciolti e rabuffati,
con le man giunte e con l'immote labbia,
i languidi occhi al ciel tenea levati,
come accusando il gran Motor che l'abbia
tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto;
poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40

Dicea: — Fortuna, che piú a far ti resta
acciò di me ti sazii e ti disfami?
che dar ti posso omai piú, se non questa
misera vita? ma tu non la brami;
ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
quando potea finir suoi giorni grami:
perché ti parve di voler piú ancora
vedermi tormentar prima ch'io muora.

41

Ma che mi possi nuocere non veggio,
piú di quel che sin qui nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
dove piú ritornar non spero mai:
ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
che, se ben con effetto io non peccai,
io do però materia ch'ognun dica,
ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

42

Ch'aver può donna al mondo piú di buono,
a cui la castitá levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch'io son giovane, e sono
tenuta bella, o sia vero o bugia.
Giá non ringrazio il ciel di questo dono;
che di qui nasce ogni ruina mia:
morto per questo fu Argalia mio frate,
che poco gli giovâr l'arme incantate:

43

per questo il re di Tartaria Agricane
disfece il genitor mio Galafrone,
ch'in India, del Cataio era gran Cane;
onde io son giunta a tal condizïone,
che muto albergo da sera a dimane.
Se l'aver, se l'onor, se le persone
m'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
a che piú doglia anco serbar mi vuoi?

44

Se l'affogarmi in mar morte non era
a tuo senno crudel, pur ch'io ti sazii,
non recuso che mandi alcuna fera
che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D'ogni martír che sia, pur ch'io ne pèra,
esser non può ch'assai non ti ringrazii. —
Cosí dicea la donna con gran pianto,
quando le apparve l'eremita accanto.

45

Avea mirato da l'estrema cima
d'un rilevato sasso l'eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
è de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
ch'un demonio il portò per via non trita:
e venne a lei fingendo divozione
quanta avesse mai Paulo o Ilarïone.

46

Come la donna il cominciò a vedere,
prese, non conoscendolo, conforto;
e cessò a poco a poco il suo temere,
ben che ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: — Miserere,
padre, di me, ch'i' son giunta a mal porto. —
E con voce interrotta dal singulto
gli disse quel ch'a lui non era occulto.

47

Comincia l'eremita a confortarla
con alquante ragion belle e divote;
e pon l'audaci man, mentre che parla,
or per lo seno, or per l'umide gote:
poi piú sicuro va per abbracciarla;
et ella sdegnosetta lo percuote
con una man nel petto, e lo rispinge,
e d'onesto rossor tutta si tinge.

48

Egli, ch'allato avea una tasca, aprilla,
e trassene una ampolla di liquore;
e negli occhi possenti, onde sfavilla
la piú cocente face ch'abbia Amore,
spruzzò di quel leggiermente una stilla,
che di farla dormire ebbe valore.
Giá resupina ne l'arena giace
a tutte voglie del vecchio rapace.

49

Egli l'abbraccia et a piacer la tocca,
et ella dorme e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
non è ch'il veggia in quel loco aspro et ermo.
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca;
ch'al disio non risponde il corpo infermo:
era mal atto, perché avea troppi anni;
e potrá peggio, quanto piú l'affanni.

50

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
ma quel pigro rozzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
e non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s'addormenta;
e nuova altra sciagura anco l'assalta:
non comincia Fortuna mai per poco,
quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

51

Bisogna, prima ch'io vi narri il caso,
ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana invêr l'occaso,
oltre l'Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
il popul raro, poi che la brutta orca
e l'altro marin gregge la distrusse,
ch'in sua vendetta Proteo vi condusse.

52

Narran l'antique istorie, o vere o false,
che tenne giá quel luogo un re possente,
ch'ebbe una figlia, in cui bellezza valse
e grazia sí, che poté facilmente,
poi che mostrossi in su l'arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l'acque ardente;
e quello, un dí che sola ritrovolla,
compresse, e di sé gravida lasciolla.

53

La cosa fu gravissima e molesta
al padre, piú d'ogn'altro empio e severo:
né per iscusa o per pietá, la testa
le perdonò: sí può lo sdegno fiero.
Né per vederla gravida, si resta
di subito esequire il crudo impero:
e 'l nipotin che non avea peccato,
prima fece morir che fosse nato.

54

Proteo marin, che pasce il fiero armento
di Nettunno che l'onda tutta regge,
sente de la sua donna aspro tormento,
e per grand'ira, rompe ordine e legge;
sí che a mandare in terra non è lento
l'orche e le foche, e tutto il marin gregge,
che distruggon non sol pecore e buoi,
ma ville e borghi e li cultori suoi:

55

e spesso vanno alle cittá murate,
e d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e dí stanno le persone armate,
con gran timore e dispiacevol tedio:
tutte hanno le campagne abbandonate;
e per trovarvi al fin qualche rimedio,
andarsi a consigliar di queste cose
all'oracol, che lor cosí rispose:

56

che trovar bisognava una donzella
che fosse all'altra di bellezza pare,
et a Proteo sdegnato offerir quella,
in cambio de la morta, in lito al mare.
S'a sua satisfazion gli parrá bella,
se la terrá, né li verrá a sturbare:
se per questo non sta, se gli appresenti
una et un'altra, fin che si contenti.

57

E cosí cominciò la dura sorte
tra quelle che piú grate eran di faccia,
ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ebbeno morte;
che tutte giú pel ventre se le caccia
un'orca, che restò presso alla foce,
poi che 'l resto partí del gregge atroce.

58

O vera o falsa che fosse la cosa
di Proteo (ch'io non so che me ne dica),
servosse in quella terra, con tal chiosa,
contra le donne un'empia lege antica:
che di lor carne l'orca monstruosa
che viene ogni dí al lito, si notrica.
Ben ch'esser donna sia in tutte le bande
danno e sciagura, quivi era pur grande.

59

Oh misere donzelle che trasporte
fortuna ingiurïosa al lito infausto!
dove le genti stan sul mare accorte
per far de le straniere empio olocausto;
che, come piú di fuor ne sono morte,
il numer de le loro è meno esausto:
ma perché il vento ognor preda non mena,
ricercando ne van per ogni arena.

60

Van discorrendo tutta la marina
con fuste e grippi et altri legni loro,
e da lontana parte e da vicina
portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
alcune per lusinghe, altre per oro;
e sempre da diverse regïoni
n'hanno piene le torri e le prigioni.

61

Passando una lor fusta a terra a terra
inanzi a quella solitaria riva
dove fra sterpi in su l'erbosa terra
la sfortunata Angelica dormiva,
smontaro alquanti galeotti in terra
per riportarne e legna et acqua viva;
e di quante mai fur belle e leggiadre
trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62

Oh troppo cara, oh troppo escelsa preda
per sí barbare genti e sí villane!
O Fortuna crudel, chi fia ch'il creda,
che tanta forza hai ne le cose umane,
che per cibo d'un mostro tu conceda
la gran beltá, ch'in India il re Agricane
fece venir da le caucasee porte
con mezza Scizia a guadagnar la morte?

63

La gran beltá, che fu da Sacripante
posta inanzi al suo onore e al suo bel regno;
la gran beltá, ch'al gran signor d'Anglante
macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
la gran beltá che fe' tutto Levante
sottosopra voltarsi e stare al segno,
ora non ha (cosí è rimasa sola)
chi le dia aiuto pur d'una parola.

64

La bella donna, di gran sonno oppressa,
incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all'arbore rimessa,
rendé la nave all' isola funesta,
dove chiuser la donna in ròcca forte,
fin a quel dí ch'a lei toccò la sorte.

65

Ma poté sí, per esser tanto bella,
la fiera gente muovere a pietade,
che molti dí le differiron quella
morte, e serbârla a gran necessitade;
e fin ch'ebber di fuore altra donzella,
perdonaro all'angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
piangendo dietro a lei tutta la gente.

66

Chi narrerá l'angoscie, i pianti, i gridi,
l'alta querela che nel ciel penètra?
maraviglia ho che non s'apriro i lidi,
quando fu posta in su la fredda pietra,
dove in catena, priva di sussidi,
morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; che sí il dolor mi muove,
che mi sforza voltar le rime altrove,

67

e trovar versi non tanti lugúbri,
fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia;
che non potrian li squalidi colubri,
né l'orba tigre accesa in maggior rabbia,
né ciò che da l'Atlante ai liti rubri
venenoso erra per la calda sabbia,
né veder né pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68

Oh se l'avesse il suo Orlando saputo,
ch'era per ritrovarla ito a Parigi;
o li dui ch'ingannò quel vecchio astuto
col messo che venía dai luoghi stigi!
fra mille morti, per donarle aiuto,
cercato avrian gli angelici vestigi:
ma che fariano, avendone anco spia,
poi che distanti son di tanta via?

69

Parigi intanto avea l'assedio intorno
dal famoso figliuol del re Troiano;
e venne a tanta estremitade un giorno,
che n'andò quasi al suo nimico in mano:
e se non che li voti il ciel placorno,
che dilagò di pioggia oscura il piano,
cadea quel dí per l'africana lancia
il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70

Il sommo Creator gli occhi rivolse
al giusto lamentar del vecchio Carlo;
e con subita pioggia il fuoco tolse:
né forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse;
ch'altri non potè mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
che si salvò per lo divino aiuto.

71

La notte Orlando alle noiose piume
del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
tutto in un loco, e non l'afferma mai:
qual d'acqua chiara il tremolante lume,
dal sol percossa o da' notturni rai,
per gli ampli tetti va con lungo salto
a destra et a sinistra, e basso et alto.

72

La donna sua, che gli ritorna a mente,
anzi che mai non era indi partita,
gli raccende nel core e fa piú ardente
la fiamma che nel dí parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
né ritrovato poi vestigio d'ella
che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
indarno a sua sciochezza ripensava.
— Cor mio (dicea), come vilmente teco
mi son portato! ohimè, quanto mi grava
che potendoti aver notte e dí meco,
quando la tua bontá non mel negava,
t'abbia lasciato in man di Namo porre,
per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74

Non aveva ragione io di scusarme?
e Carlo non m'avria forse disdetto:
se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
chi ti mi volea tôrre al mio dispetto?
non poteva io venir piú tosto all'arme?
lasciar piú tosto trarmi il cor del petto?
Ma né Carlo né tutta la sua gente
di tormiti per forza era possente.

75

Almen l'avesse posta in guardia buona
dentro a Parigi o in qualche ròcca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
sol perché a perder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
di me? ch'io dovea farlo fino a morte;
guardarla piú che 'l cor, che gli occhi miei:
e dovea e potea farlo, e pur nol fei.

76

Deh, dove senza me, dolce mia vita,
rimasa sei sí giovane e sí bella?
come, poi che la luce è dipartita,
riman tra' boschi la smarrita agnella,
che dal pastor sperando essere udita,
si va lagnando in questa parte e in quella;
tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
e 'l misero pastor ne piagne invano.

77

Dove, speranza mia, dove ora sei?
vai tu soletta forse ancor errando?
o pur t' hanno trovata i lupi rei
senza la guardia del tuo fido Orlando?
e il fior ch' in ciel potea pormi fra i dèi,
il fior ch' intatto io mi venía serbando
per non turbarti, ohimè! l'animo casto,
ohimè! per forza avranno colto e guasto.

78

Oh infelice! oh misero! che voglio
se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
la vita, e l'alma disperata danno. —
Cosí, piangendo forte e sospirando,
seco dicea l'addolorato Orlando.

79

Giá in ogni parte gli animanti lassi
davan riposo ai travagliati spirti,
chi su le piume, e chi sui duri sassi,
e chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
tu le palpèbre, Orlando, a pena abbassi,
punto da' tuoi pensieri acuti et irti;
né quel sí breve e fuggitivo sonno
godere in pace anco lasciar ti ponno.

80

Parea ad Orlando, s'una verde riva
d'odoriferi fior tutta dipinta,
mirare il bello avorio, e la nativa
purpura ch'avea Amor di sua man tinta,
e le due chiare stelle onde nutriva
ne le reti d'Amor l'anima avinta:
io parlo de' begli occhi e del bel volto,
che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
che sentir possa alcun felice amante;
ma ecco intanto uscire una tempesta
che struggea i fiori, et abbatea le piante:
non se ne suol veder simile a questa,
quando giostra aquilone, austro e levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
andasse errando invan per un deserto.

82

Intanto l'infelice (e non sa come)
perde la donna sua per l'aer fosco;
onde di qua e di lá del suo bel nome
fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: — Misero me!
chi ha cangiata mia dolcezza in tòsco? —
ode la donna sua che gli domanda,
piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83

Onde par ch'esca il grido, va veloce,
e quinci e quindi s'affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch'altronde ode da un'altra voce:
— Non sperar piú gioirne in terra mai. —
A questo orribil grido risvegliossi,
e tutto pien di lacrime trovossi.

84

Senza pensar che sian l'imagin false
quando per tema o per disio si sogna,
de la donzella per modo gli calse,
che stimò giunta a danno od a vergogna,
che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
né di scudiero alcun servigio volse.

85

E per potere entrare ogni sentiero,
che la sua dignitá macchia non pigli,
non l'onorata insegna del quartiero,
distinta di color bianchi e vermigli,
ma portar volse un ornamento nero;
e forse acciò ch'al suo dolor simigli:
e quello avea giá tolto a uno amostante,
ch'uccise di sua man pochi anni inante.

86

Da mezza notte tacito si parte,
e non saluta e non fa motto al zio;
né al fido suo compagno Brandimarte,
che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma poi che 'l Sol con l'auree chiome sparte
del ricco albergo di Titone uscío
e fe' l'ombra fugire umida e nera,
s'avide il re che 'l paladin non v'era.

87

Con suo gran dispiacer s'avede Carlo
che partito la notte è 'l suo nipote,
quando esser dovea seco e piú aiutarlo;
e ritener la colera non puote,
ch'a lamentarsi d'esso, et a gravarlo
non incominci di biasmevol note;
e minacciar, se non ritorna, e dire
che lo faria di tanto error pentire.

88

Brandimarte, ch'Orlando amava a pare
di sé medesmo, non fece soggiorno;
o che sperasse farlo ritornare,
o sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
e volse a pena tanto dimorare,
ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
perché 'l disegno suo non gl' impedisse.

89

Era questa una donna che fu molto
da lui diletta, e ne fu raro senza;
di costumi, di grazia e di bel volto
dotata e d'accortezza e di prudenza:
e se licenzia or non n'aveva tolto,
fu che sperò tornarle alla presenza
il dí medesmo; ma gli accade poi,
che lo tardò piú dei disegni suoi.

90

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
di desiderio sí di lui s'accese,
che si partí senza compagni o guide;
e cercandone andò molto paese,
come l' istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or piú inante;
che piú m' importa il cavallier d'Anglante.

91

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
le gloriose insegne, andò alla porta,
e disse ne l'orecchio: — Io sono il conte —
a un capitan che vi facea la scorta;
e fattosi abassar subito il ponte,
per quella strada che piú breve porta
agl' inimici, se n'andò diritto.
Quel che seguí, ne l'altro canto è scritto.

CANTO NONO

1

Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
questo crudele e traditore Amore,
poi ch'ad Orlando può levar del petto
la tanta fé che debbe al suo signore?
Giá savio e pieno fu d'ogni rispetto,
e de la santa Chiesa difensore:
or per un vano amor, poco del zio,
e di sé poco, e men cura di Dio.

2

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
nel mio difetto aver compagno tale;
ch'anch' io sono al mio ben languido et egro,
sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
né tanti amici abandonar gli cale;
e passa dove d'Africa e di Spagna
la gente era attendata alla campagna:

3

anzi non attendata, perché sotto
alberi e tetti l' ha sparsa la pioggia
a dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
chi piú distante e chi piú presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto:
chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il conte uccider ne può assai:
né però stringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generoso Orlando,
che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
va, per trovar de la sua donna l'orma.
Se truova alcun che veggi, sospirando
gli ne dipinge l'abito e la forma;
e poi lo priega che per cortesia
gl' insegni andar in parte ove ella sia.

5

E poi che venne il dí chiaro e lucente,
tutto cercò l'esercito moresco:
e ben lo potea far sicuramente,
avendo indosso l'abito arabesco;
et aiutollo in questo parimente,
che sapeva altro idioma che francesco,
e l'africano tanto avea espedito,
che parea nato a Tripoli e nutrito.

6

Quivi il tutto cercò, dove dimora
fece tre giorni, e non per altro effetto;
poi dentro alle cittadi e a' borghi fuora
non spiò sol per Francia e suo distretto,
ma per Uvernia e per Guascogna ancora
rivide sin all'ultimo borghetto:
e cercò da Provenza alla Bretagna,
e dai Picardi ai termini di Spagna.

7

Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre,
ne la stagion che la frondosa vesta
vede levarsi e discoprir le membre
trepida pianta, fin che nuda resta,
e van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l'amorosa inchiesta;
né tutto il verno appresso lasciò quella,
né la lasciò ne la stagion novella.

8

Passando un giorno, come avea costume,
d'un paese in un altro, arrivò dove
parte i Normandi dai Britoni un fiume,
e verso il vicin mar cheto si muove;
ch'allora gonfio e bianco gía di spume
per nieve sciolta e per montane piove:
e l'impeto de l'acqua avea disciolto
e tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9

Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
lungo le ripe il paladin, se vede
(quando né pesce egli non è, né augello)
come abbia a por ne l'altra ripa il piede:
et ecco a sé venir vede un battello,
ne la cui poppe una donzella siede,
che di volere a lui venir fa segno;
né lascia poi ch'arrivi in terra il legno.

10

Prora in terra non pon; che d'esser carca
contra sua volontá forse sospetta.
Orlando priega lei che ne la barca
seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: — Qui cavallier non varca,
il qual su la sua fé non mi prometta
di fare una battaglia a mia richiesta,
la piú giusta del mondo e la piú onesta.

11

Sí che s'avete, cavallier, desire
di por per me ne l'altra ripa i passi,
promettetemi, prima che finire
quest'altro mese prossimo si lassi,
ch'al re d'Ibernia v'anderete a unire,
appresso al qual la bella armata fassi
per distrugger quell'isola d'Ebuda,
che, di quante il mar cinge, è la piú cruda.

12

Voi dovete saper ch'oltre l'Irlanda,
fra molte che vi son, l'isola giace
nomata Ebuda, che per legge manda
rubando intorno il suo popul rapace;
e quante donne può pigliar, vivanda
tutte destina a un animal vorace
che viene ogni dí al lito, e sempre nuova
donna o donzella, onde si pasca, truova;

13

che mercanti e corsar che vanno attorno,
ve ne fan copia, e piú delle piú belle.
Ben potete contare, una per giorno,
quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi truova soggiorno,
se non sète d'Amor tutto ribelle,
siate contento esser tra questi eletto,
che van per far sí fruttuoso effetto. —

14

Orlando volse a pena udire il tutto,
che giurò d'esser primo a quella impresa,
come quel ch'alcun atto iniquo e brutto
non può sentire, e d'ascoltar gli pesa:
e fu a pensare, indi a temere indutto,
che quella gente Angelica abbia presa;
poi che cercata l'ha per tanta via,
né potutone ancor ritrovar spia.

15

Questa imaginazion sí gli confuse
e sí gli tolse ogni primier disegno,
che, quanto in fretta piú potea, conchiuse
di navigare a quello iniquo regno.
Né prima l'altro sol nel mar si chiuse,
che presso a San Malò ritrovò un legno,
nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
passò la notte il monte San Michele.

16

Breaco e Landriglier lascia a man manca,
e va radendo il gran lito britone;
e poi si drizza invêr l'arena bianca,
onde Ingleterra si nomò Albïone;
ma il vento, ch'era da meriggie, manca,
e soffia tra il ponente e l'aquilone
con tanta forza, che fa al basso porre
tutte le vele, e sé per poppa tôrre.

17

Quanto il navilio inanzi era venuto
in quattro giorni, in un ritornò indietro,
ne l'alto mar dal buon nochier tenuto,
che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
lasciò senza contrasto il legno entrare
dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18

Tosto che ne la foce entrò lo stanco
nochier col legno afflitto, e il lito prese,
fuor d'una terra che sul destro fianco
di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
di molta etá, per quanto il crine bianco
ne dava indicio; il qual tutto cortese,
dopo i saluti, al conte rivoltosse,
che capo giudicò che di lor fosse.

19

E da parte il pregò d'una donzella,
ch'a lei venir non gli paresse grave,
la qual ritroverebbe, oltre che bella,
piú ch'altra al mondo affabile e soave;
over fosse contento aspettar, ch'ella
verrebbe a trovar lui fin alla nave:
né piú restio volesse esser di quanti
quivi eran giunti cavallieri erranti;

20

che nessun altro cavallier, ch'arriva
o per terra o per mare a questa foce,
di ragionar con la donzella schiva,
per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
senza punto indugiarsi uscí veloce;
e come umano e pien di cortesia,
dove il vecchio il menò, prese la via.

21

Fu ne la terra il paladin condutto
dentro un palazzo, ove al salir le scale,
una donna trovò piena di lutto,
per quanto il viso ne facea segnale,
e i negri panni che coprian per tutto
e le loggie e le camere e le sale;
la qual, dopo accoglienza grata e onesta
fattol seder, gli disse in voce mesta:

22

— Io voglio che sappiate che figliuola
fui del conte d'Olanda, a lui sí grata
(quantunque prole io non gli fossi sola,
ch'era da dui fratelli accompagnata),
ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avenne
che ne la nostra terra un duca venne.

23

Duca era di Selandia, e se ne giva
verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'etá ch'in lui fioriva,
e li non piú da me sentiti amori
con poca guerra me gli fêr captiva;
tanto piú che, per quel ch'apparea fuori,
io credea e credo, e creder credo il vero,
ch'amassi et ami me con cor sincero.

24

Quei giorni che con noi contrario vento,
contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(ch'agli altri fur quaranta, a me un momento:
cosí al fuggire ebbon veloci penne),
fummo piú volte insieme a parlamento,
dove, che 'l matrimonio con solenne
rito al ritorno suo saria tra nui,
mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

25

Bireno a pena era da noi partito
(che cosí ha nome il mio fedele amante),
che 'l re di Frisa (la qual, quanto il lito
del mar divide il fiume, è a noi distante),
disegnando il figliuol farmi marito,
ch'unico al mondo avea, nomato Arbante,
per li piú degni del suo stato manda
a domandarmi al mio padre in Olanda.

26

Io ch'all'amante mio di quella fede
mancar non posso, che gli aveva data,
e ancor ch'io possa, Amor non mi conciede
che poter voglia, e ch'io sia tanto ingrata;
per ruinar la pratica ch'in piede
era gagliarda, e presso al fin guidata,
dico a mio padre, che prima ch'in Frisa
mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27

Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
a me piacea, né mai turbar mi volse,
per consolarmi e far cessare il pianto
ch'io ne facea, la pratica disciolse:
di che il superbo re di Frisa tanto
isdegno prese e a tanto odio si volse,
ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra
che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28

Oltre che sia robusto, e sí possente,
che pochi pari a nostra etá ritruova,
e sí astuto in mal far, ch'altrui nïente
la possanza, l'ardir, l'ingegno giova;
porta alcun'arme che l'antica gente
non vide mai, né, fuor ch'a lui, la nuova:
un ferro bugio, lungo da dua braccia,
dentro a cui polve et una palla caccia.

29

Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
tocca un spiraglio che si vede a pena;
a guisa che toccare il medico usa
dove è bisogno d'allacciar la vena:
onde vien con tal suon la palla esclusa,
che si può dir che tuona e che balena;
né men che soglia il fulmine ove passa,
ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

30

Pose due volte il nostro campo in rotta
con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
nel primo assalto il primo; che la botta,
rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise;
ne l'altra zuffa a l'altro, il quale in frotta
fuggía, dal corpo l'anima divise;
e lo ferí lontan dietro la spalla,
e fuor del petto uscir fece la palla.

31

Difendendosi poi mio padre un giorno
dentro un castel che sol gli era rimaso,
che tutto il resto avea perduto intorno,
lo fe' con simil colpo ire all'occaso;
che mentre andava e che facea ritorno,
provedendo or a questo or a quel caso,
dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
che l'avea di lontan di mira tolto.

32

Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
de l'isola d'Olanda unica erede,
il re di Frisa, perché avea disio
di ben fermare in quello stato il piede,
mi fa sapere, e cosí al popul mio,
che pace e che riposo mi conciede,
quando io vogli or, quel che non volsi inante,
tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33

Io per l'odio non sí, che grave porto
a lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
il qual m'ha dui fratelli e 'l padre morto,
saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
come perché a colui non vo' far torto,
a cui giá la promessa aveva fatta,
ch'altr'uomo non saria che mi sposasse,
fin che di Spagna a me non ritornasse:

34

— Per un mal ch'io patisco, ne vo' cento
patir (rispondo), e far di tutto il resto;
esser morta, arsa viva, e che sia al vento
la cener sparsa, inanzi che far questo. —
Studia la gente mia di questo intento
tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
di dargli in mano me e la terra, prima
che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35

Cosí, poi che i protesti e i prieghi invano
vider gittarsi, e che pur stava dura,
presero accordo col Frisone, e in mano,
come avean detto, gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
de la vita e del regno m'assicura,
pur ch'io indolcisca l'indurate voglie,
e che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36

Io che sforzar cosí mi veggio, voglio,
per uscirgli di man, perder la vita;
ma se pria non mi vendico, mi doglio
piú che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
che solo il simular può dare aita:
fingo ch'io brami, non che non mi piaccia,
che mi perdoni e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti ch'al servizio erano stati
giá di mio padre, io scelgo dui fratelli,
di grande ingegno e di gran cor dotati,
ma piú di vera fede, come quelli
che cresciutici in corte et allevati
si son con noi da teneri citelli;
e tanto miei, che poco lor parria
la vita por per la salute mia.

38

Communico con loro il mio disegno:
essi prometton d'essermi in aiuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno;
l'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
s'invitano alle nozze, fu saputo
che Bireno in Biscaglia avea una armata,
per venire in Olanda, apparecchiata.

39

Però che, fatta la prima battaglia
dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
che portassi a Bireno il tristo aviso;
il qual mentre che s'arma e si travaglia,
dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
per darci aiuto i legni sciolti avea.

40

Di questo avuto aviso il re frisone,
de le nozze al figliuol la cura lassa;
e con l'armata sua nel mar si pone:
truova il duca, lo rompe, arde e fracassa,
e, come vuol Fortuna, il fa prigione;
ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
meco corcar come si corchi il sole.

41

Io dietro alle cortine avea nascoso
quel mio fedele; il qual nulla si mosse
prima che a me venir vide lo sposo;
e non l'attese che corcato fosse,
ch'alzò un'accetta, e con sí valoroso
braccio dietro nel capo lo percosse,
che gli levò la vita e la parola:
io saltai presta, e gli segai la gola.

42

Come cadere il bue suole al macello,
cade il malnato giovene, in dispetto
del re Cimosco, il piú d'ogn'altro fello;
che l'empio re di Frisa è cosí detto,
che morto l'uno e l'altro mio fratello
m'avea col padre, e per meglio suggetto
farsi il mio stato, mi volea per nuora;
e forse un giorno uccisa avria me ancora.

43

Prima ch'altro disturbo vi si metta,
tolto quel che piú vale e meno pesa,
il mio compagno al mar mi cala in fretta
da la finestra a un canape sospesa,
lá dove attento il suo fratello aspetta
sopra la barca ch'avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti e i remi all'acque,
e tutti ci salvian, come a Dio piacque.

44

Non so se 'l re di Frisa piú dolente
del figliol morto, o se piú d'ira acceso
fosse contra di me, che 'l dí seguente
giunse lá dove si trovò sí offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
de la vittoria e di Bireno preso;
e credendo venire a nozze e a festa,
ogni cosa trovò scura e funesta.

45

La pietá del figliuol, l'odio ch'aveva
a me, né dí né notte il lascia mai.
Ma perché il pianger morti non rileva,
e la vendetta sfoga l'odio assai,
la parte del pensier, ch'esser doveva
de la pietade in sospirare e in guai,
vuol che con l'odio a investigar s'unisca,
come egli m'abbia in mano e mi punisca.

46

Quei tutti che sapeva e gli era detto
che mi fossino amici, o di quei miei
che m'aveano aiutata a far l'effetto,
uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
che d'altro si doler non mi potrei:
gli parve poi, se vivo lo tenesse,
che, per pigliarmi, in man la rete avesse.

47

Ma gli propone una crudele e dura
condizïon: gli fa termine un anno,
al fin del qual gli dará morte oscura,
se prima egli per forza o per inganno,
con amici e parenti non procura,
con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
di darmigli in prigion: sí che la via
di lui salvare è sol la morte mia.

48

Ciò che si possa far per sua salute,
fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
e 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
parte, tentando per persone astute
i guardiani corrumpere, ho distratto;
e parte, per far muovere alli danni
di quell'empio or gl' Inglesi, or gli Alamanni.

49

I mezzi, o che non abbiano potuto,
o che non abbian fatto il dover loro,
m'hanno dato parole e non aiuto;
e sprezzano or che n'han cavato l'oro:
e presso al fine il termine è venuto,
dopo il qual né la forza né 'l tesoro
potrá giunger piú a tempo, sí che morte
e strazio schivi al mio caro consorte.

50

Mio padre e' miei fratelli mi son stati
morti per lui; per lui toltomi il regno;
per lui quei pochi beni che restati
m'eran, del viver mio soli sostegno,
per trarlo di prigione ho disipati:
né mi resta ora in che piú far disegno,
se non d'andarmi io stessa in mano a porre
di sí crudel nimico, e lui disciorre.

51

Se dunque da far altro non mi resta,
né si truova al suo scampo altro riparo
che per lui por questa mia vita, questa
mia vita per lui por mi sará caro.
Ma sola una paura mi molesta,
che non saprò far patto cosí chiaro,
che m'assicuri che non sia il tiranno,
poi ch'avuta m'avrá, per fare inganno.

52

Io dubito che poi che m'avrá in gabbia
e fatto avrá di me tutti li strazii,
né Bireno per questo a lasciare abbia,
sí ch'esser per me sciolto mi ringrazii;
come periuro, e pien di tanta rabbia,
che di me sola uccider non si sazii:
e quel ch'avrá di me, né piú né meno
faccia di poi del misero Bireno.

53

Or la cagion che conferir con voi
mi fa i miei casi, e ch'io li dico a quanti
signori e cavallier vengono a noi,
è solo acciò, parlandone con tanti,
m'insegni alcun d'assicurar che, poi
ch'a quel crudel mi sia condotta avanti,
non abbia a ritener Bireno ancora,
né voglia, morta me, ch'esso poi mora.

54

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
quando io mi darò in mano al re di Frisa;
ma mi prometta e la sua fé mi dia,
che questo cambio sará fatto in guisa,
ch'a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sí che quando io sarò uccisa,
morrò contenta, poi che la mia morte
avrá dato la vita al mio consorte.

55

Né fino a questo dí truovo chi toglia
sopra la fede sua d'assicurarmi,
che quando io sia condotta, e che mi voglia
aver quel re, senza Bireno darmi,
egli non lascierá contra mia voglia
che presa io sia: sí teme ognun quell'armi;
teme quell'armi, a cui par che non possa
star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56

Or, s'in voi la virtú non è diforme
dal fier sembiante e da l'erculeo aspetto,
e credete poter darmegli, e tôrme
anco da lui, quando non vada retto;
siate contento d'esser meco a porme
ne le man sue: ch'io non avrò sospetto,
quando voi siate meco, se ben io
poi ne morrò, che muora il signor mio. —

57

Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch'ella la bocca chiuse,
le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
in parole con lei non si diffuse;
che di natura non usava troppe:
ma le promise, e la sua fé le diede,
che faria piú di quel ch'ella gli chiede.

58

Non è sua intenzïon ch'ella in man vada
del suo nimico per salvar Bireno:
ben salverá amendui, se la sua spada
e l'usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dí piglian la strada,
poi c'hanno il vento prospero e sereno.
Il paladin s'affretta; che di gire
all'isola del mostro avea desire.

59

Or volta all'una, or volta all'altra banda
per gli alti stagni il buon nochier la vela:
scuopre un'isola e un'altra di Zilanda;
scuopre una inanzi, e un'altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dí in Olanda;
ma non smonta colei che si querela
del re di Frisa: Orlando vuol che intenda
la morte di quel rio, prima che scenda.

60

Nel lito armato il paladino varca
sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
nutrito in Fiandra e nato in Danismarca,
grande e possente assai piú che leggiero;
però ch'avea, quando si messe in barca,
in Bretagna lasciato il suo destriero,
quel Brigliador sí bello e sí gagliardo,
che non ha paragon, fuor che Baiardo.

61

Giunge Orlando a Dordreche, e quivi truova
di molta gente armata in su la porta;
sí perché sempre, ma piú quando è nuova,
seco ogni signoria sospetto porta;
sí perché dianzi giunta era una nuova,
che di Selandia con armata scorta
di navilii e di gente un cugin viene
di quel signor che qui prigion si tiene.

62

Orlando prega uno di lor, che vada
e dica al re, ch'un cavalliero errante
disia con lui provarsi a lancia e a spada;
ma che vuol che tra lor sia patto inante:
che se 'l re fa che, chi lo sfida, cada,
la donna abbia d'aver, ch'uccise Arbante,
che 'l cavallier l'ha in loco non lontano
da poter sempremai darglila in mano;

63

et all'incontro vuol che 'l re prometta,
ch'ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertá subito metta,
e che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l'imbasciata in fretta:
ma quel, che né virtú né cortesia
conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64

Gli par ch'avendo in mano il cavalliero,
avrá la donna ancor, che sí l'ha offeso,
s' in possanza di lui la donna è vero
che se ritruovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
diverso da la porta ov'era atteso,
che dopo occulto et assai lungo giro,
dietro alle spalle al paladino usciro.

65

Il traditore intanto dar parole
fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
vede esser giunti al loco ove gli vuole;
da la porta esce poi con altretanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
perito cacciator da tutti i canti;
come appresso a Volana i pesci e l'onda
con lunga rete il pescator circonda:

66

cosí per ogni via dal re di Frisa,
che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
e questo far sí facilmente crede,
che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
che quivi non gli par che si convegna,
dove pigliar, non far morir, disegna.

67

Qual cauto ucellator che serba vivi,
intento a maggior preda, i primi augelli,
acciò in piú quantitade altri captivi
faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
tal esser volse il re Cimosco quivi:
ma giá non volse Orlando esser di quelli
che si lascin pigliare al primo tratto;
e tosto roppe il cerchio ch'avean fatto.

68

Il cavallier d'Anglante, ove piú spesse
vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
et uno in quella e poscia un altro messe,
e un altro e un altro, che sembrâr di pasta;
e fin a sei ve n' infilzò, e li resse
tutti una lancia: e perch'ella non basta
a piú capir, lasciò il settimo fuore
ferito sí, che di quel colpo muore.

69

Non altrimente ne l'estrema arena
veggián le rane de canali e fosse
dal cauto arcier nei fianchi e ne la schiena,
l'una vicina all'altra, esser percosse;
né da la freccia, fin che tutta piena
non sia da un capo all'altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sé scaglia,
e con la spada entrò ne la battaglia.

70

Rotta la lancia, quella spada strinse,
quella che mai non fu menata in fallo;
e ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
dove toccò, sempre in vermiglio tinse
l'azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il fuoco
seco or non ha, quando v'avrian piú loco.

71

E con gran voce e con minaccie chiede
che portati gli sian, ma poco è udito;
che chi ha ritratto a salvamento il piede
ne la cittá, non è d'uscir piú ardito.
Il re frison, che fuggir gli altri vede,
d'esser salvo egli ancor piglia partito:
corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
ma troppo è presto ad arrivare il conte.

72

Il re volta le spalle, e signor lassa
del ponte Orlando e d'amendue le porte;
e fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
mercé che 'l suo destrier corre piú forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa:
vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
ma il suo destrier sí al corso poco vale,
che restio sembra, e chi fugge, abbia l'ale.

73

D'una in un'altra via si leva ratto
di vista al paladin; ma indugia poco,
che torna con nuove armi; che s'ha fatto
portare intanto il cavo ferro e il fuoco:
e dietro un canto postosi di piatto,
l'attende, come il cacciatore al loco,
coi cani armati e con lo spiedo, attende
il fier cingial che ruinoso scende;

74

che spezza i rami e fa cadere i sassi,
e ovunque drizzi l'orgogliosa fronte,
sembra a tanto rumor che si fracassi
la selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
senza pagargli il fio l'audace conte:
tosto ch'appare, allo spiraglio tocca
col fuoco il ferro, e quel subito scocca.

75

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
il ciel ribomba al paventoso suono.
L'ardente stral, che spezza e venir meno
fa ciò ch'incontra, e dá a nessun perdono,
sibila e stride; ma, come è il desire
di quel brutto assassin, non va a ferire.

76

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
d'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
o sia che il cor, tremando come foglia,
faccia insieme tremare e mani e braccia;
o la bontá divina che non voglia
che 'l suo fedel campion sí tosto giaccia:
quel colpo al ventre del destrier si torse;
lo cacciò in terra, onde mai piú non sorse.

77

Cade a terra il cavallo e il cavalliero:
la preme l'un, la tocca l'altro a pena;
che si leva sí destro e sí leggiero,
come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre piú fiero
surger solea da la percossa arena,
tal surger parve, e che la forza, quando
toccò il terren, si radoppiasse a Orlando.

78

Chi vide mai dal ciel cadere il foco
che con sí orrendo suon Giove disserra,
e penetrare ove un richiuso loco
carbon con zolfo e con salnitro serra;
ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
che par ch'avampi il ciel, non che la terra;
spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
e fa i sassi volar sin alle stelle;

79

s'imagini che tal, poi che cadendo
toccò la terra, il paladino fosse:
con sí fiero sembiante aspro et orrendo,
da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarito il re frison, torcendo
la briglia indietro, per fuggir voltosse;
ma gli fu dietro Orlando con piú fretta
che non esce da l'arco una saetta:

80

e quel che non avea potuto prima
fare a cavallo, or fará essendo a piede.
Lo seguita sí ratto, ch'ogni stima
di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; et alla cima
de l'elmo alza la spada, e sí lo fiede,
che gli parte la testa fin al collo,
e in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

81

Ecco levar ne la cittá si sente
nuovo rumor, nuovo menar di spade;
che 'l cugin di Bireno con la gente
ch'avea condutta da le sue contrade,
poi che la porta ritrovò patente,
era venuto dentro alla cittade,
dal paladino in tal timor ridutta,
che senza intoppo la può scorrer tutta.

82

Fugge il populo in rotta, che non scorge
chi questa gente sia, né che domandi;
ma poi ch'uno et un altro pur s'accorge
all'abito e al parlar, che son Selandi,
chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
e dice al capitan che gli comandi,
e dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
che 'l suo duca in prigion gli ha ritenuto.

83

Quel popul sempre stato era nimico
del re di Frisa e d'ogni suo seguace,
perché morto gli avea il signore antico,
ma piú perch'era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s'interpose come amico
d'ambe le parti, e fece lor far pace;
le quali unite, non lasciâr Frisone
che non morisse o non fosse prigione.

84

Le porte de le carcere gittate
a terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
mostra conoscer l'obligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
cosi la donna, a cui di ragion spetta
il dominio de l'isola, era detta;

85

quella che quivi Orlando avea condutto
non con pensier che far dovesse tanto;
che le parea bastar, che posta in lutto
sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popul tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
lei Bireno accarezzi, et ella lui;
quai grazie al conte rendano ambidui.

86

Il popul la donzella nel paterno
seggio rimette, e fedeltá le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
la legò Amor d'una catena dura,
de lo stato e di sé dona il governo.
Et egli, tratto poi da un'altra cura,
de le fortezze e di tutto il domino
de l'isola guardian lascia il cugino;

87

che tornare in Selandia avea disegno,
e menar seco la fedel consorte:
e dicea voler fare indi nel regno
di Frisa esperïenzia di sua sorte;
perché di ciò l'assicurava un pegno
ch'egli avea in mano, e lo stimava forte:
la figliuola del re, che fra i captivi,
che vi fur molti, avea trovata quivi.

88

E dice ch'egli vuol ch'un suo germano,
ch'era minor d'etá, l'abbia per moglie.
Quindi si parte il senator romano
il dí medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
fra tante e tante guadagnate spoglie,
se non a quel tormento ch'abbián detto
ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89

L'intenzïon non giá, perché lo tolle,
fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
che sempre atto stimò d'animo molle
gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
ma per gittarlo in parte, onde non volle
che mai potesse ad uom piú fare offesa:
e la polve e le palle e tutto il resto
seco portò, ch'apperteneva a questo.

90

E cosí, poi che fuor de la marea
nel piú profondo mar si vide uscito,
sí che segno lontan non si vedea
del destro piú né del sinistro lito;
lo tolse, e disse: — Acciò piú non istea
mai cavallier per te d'essere ardito,
né quanto il buono val, mai piú si vanti
il rio per te valer, qui giú rimanti.

91

O maladetto, o abominoso ordigno,
che fabricato nel tartareo fondo
fosti per man di Belzebú maligno
che ruinar per te disegnò il mondo,
all'inferno, onde uscisti, ti rasigno. —
Cosí dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
spinge alla via de l'isola crudele.

92

Tanto desire il paladino preme
di saper se la donna ivi si truova,
ch'ama assai piú che tutto il mondo insieme,
né un'ora senza lei viver gli giova;
che s'in Ibernia mette il piede, teme
di non dar tempo a qualche cosa nuova,
sí ch'abbia poi da dir invano: — Ahi lasso!
ch'al venir mio non affrettai piú il passo. —

93

Né scala in Inghelterra né in Irlanda
mai lasciò far, né sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
il nudo arcier che l'ha nel cor ferito.
Prima che piú io ne parli, io vo' in Olanda
tornare, e voi meco a tornarvi invito;
che, come a me, so spiacerebbe a voi,
che quelle nozze fosson senza noi.

94

Le nozze belle e sontuose fanno;
ma non sí sontuose né sí belle,
come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
perché nuovi accidenti a nascere hanno
per disturbarle, de' quai le novelle
all'altro canto vi farò sentire,
s'all'altro canto mi verrete a udire.

CANTO DECIMO

I

Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
fra quante, o per dolente o per iocondo
stato, fêr prove mai famosi amanti;
piú tosto il primo loco ch'il secondo
darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,
ben voglio dir che fra gli antiqui e nuovi
maggior de l'amor suo non si ritruovi;

2

e che con tante e con sí chiare note
di questo ha fatto il suo Bireno certo,
che donna piú far certo uomo non puote,
quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto.
E s'anime sí fide e sí devote
d'un reciproco amor denno aver merto,
dico ch'Olimpia è degna che non meno,
anzi piú che sé ancor, l'ami Bireno:

3

e che non pur non l'abandoni mai
per altra donna, se ben fosse quella
ch'Europa et Asia messe in tanti guai,
o s'altra ha maggior titolo di bella;
ma piú tosto che lei, lasci coi rai
del sol l'udita e il gusto e la favella
e la vita e la fama, e s'altra cosa
dire o pensar si può piú preciosa.

4

Se Bireno amò lei come ella amato
Bireno avea, se fu sí a lei fedele
come ella a lui, se mai non ha voltato
ad altra via, che a seguir lei, le vele;
o pur s'a tanta servitú fu ingrato,
a tanta fede e a tanto amor crudele,
io vi vo' dire, e far di maraviglia
stringer le labra et inarcar le ciglia.

5

E poi che nota l'impietá vi fia,
che di tanta bontá fu a lei mercede,
donne, alcuna di voi mai piú non sia,
ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante, per aver quel che desia,
senza guardar che Dio tutto ode e vede,
aviluppa promesse e giuramenti,
che tutti spargon poi per l'aria i venti.

6

I giuramenti e le promesse vanno
dai venti in aria disipate e sparse,
tosto che tratta questi amanti s'hanno
l'avida sete che gli accese et arse.
Siate a' prieghi et a' pianti che vi fanno,
per questo esempio, a credere piú scarse.
Bene è felice quel, donne mie care,
ch'essere accorto all'altrui spese impare.

7

Guardatevi da questi che sul fiore
de' lor begli anni il viso han sí polito;
che presto nasce in loro e presto muore,
quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
né piú l'estima poi che presa vede;
e sol dietro a chi fugge affretta il piede:

8

così fan questi gioveni, che tanto
che vi mostrate lor dure e proterve,
v'amano e riveriscono con quanto
studio de' far chi fedelmente serve;
ma non sí tosto si potran dar vanto
de la vittoria, che, di donne, serve
vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
vedrete il falso amore, e altrove volto.

9

Non vi vieto per questo (ch'avrei torto)
che vi lasciate amar; che senza amante
sareste come inculta vite in orto,
che non ha palo ove s'appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
tutta a fuggir, volubile e inconstante,
e côrre i frutti non acerbi e duri,
ma che non sien però troppo maturi.

10

Di sopra io vi dicea ch'una figliuola
del re di Frisa quivi hanno trovata,
che fia, per quanto n'han mosso parola,
da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola;
che vivanda era troppo delicata:
e riputato avria cortesia sciocca,
per darla altrui, levarsela di bocca.

11

La damigella non passava ancora
quattordici anni, et era bella e fresca,
come rosa che spunti alora alora
fuor de la buccia e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s'inamora,
ma fuoco mai cosí non accese esca,
né se lo pongan l'invide e nimiche
mani talor ne le mature spiche;

12

come egli se n'accese immantinente,
come egli n'arse fin ne le medolle,
che sopra il padre morto lei dolente
vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l'acqua fredda sente,
quella restar che prima al fuoco bolle;
cosí l'ardor ch'accese Olimpia, vinto
dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13

Non pur sazio di lei, ma fastidito
n'è giá cosí, che può vederla a pena;
e sí de l'altra acceso ha l'appetito,
che ne morrá, se troppo in lungo il mena:
pur fin che giunga il dí c'ha statuito
a dar fine al disio, tanto l'affrena,
che par ch'adori Olimpia, non che l'ami,
e quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14

E se accarezza l'altra (che non puote
far che non l'accarezzi piú del dritto),
non è chi questo in mala parte note;
anzi a pietade, anzi a bontá gli è ascritto:
che rilevare un che Fortuna ruote
talora al fondo, e consolar l'afflitto,
mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
tanto piú una fanciulla, una innocente.

15

Oh sommo Dio, come i giudicii umani
spesso offuscati son da un nembo oscuro!
i modi di Bireno empii e profani,
pietosi e santi riputati furo.
I marinari, giá messo le mani
ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
portavan lieti pei salati stagni
verso Selandia il duca e i suoi compagni.

16

Giá dietro rimasi erano e perduti
tutti di vista i termini d'Olanda;
che per non toccar Frisa, piú tenuti
s'eran vêr Scozia alla sinistra banda:
quando da un vento fur sopravenuti,
ch'errando in alto mar tre dí li manda.
Sursero il terzo, giá presso alla sera,
dove inculta e deserta un'isola era.

17

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
in compagnia de l'infedel Bireno
cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
indi con lui, lá dove in loco ameno
teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
e sopra i legni lor si riposaro.

18

Il travaglio del mare e la paura
che tenuta alcun dí l'aveano desta,
il ritrovarsi al lito ora sicura,
lontana da rumor ne la foresta,
e che nessun pensier, nessuna cura,
poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
fur cagion ch'ebbe Olimpia sí gran sonno,
che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19

Il falso amante che i pensati inganni
veggiar facean, come dormir lei sente,
pian piano esce del letto, e de' suoi panni
fatto un fastel, non si veste altrimente;
e lascia il padiglione; e come i vanni
nati gli sian, rivola alla sua gente,
e li risveglia; e senza udirsi un grido,
fa entrar ne l'alto e abandonare il lido.

20

Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormí senza destarse,
fin che l'Aurora la gelata brina
da le dorate ruote in terra sparse,
e s'udîr le alcïone alla marina
de l'antico infortunio lamentarse.
Né desta né dormendo, ella la mano
per Bireno abbracciar stese, ma invano.

21

Nessuno truova: a sé la man ritira:
di nuovo tenta, e pur nessuno truova.
Di qua l'un braccio, e di lá l'altro gira,
or l'una or l'altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
non vede alcuno. Or giá non scalda e cova
piú le vedove piume, ma si getta
del letto e fuor del padiglione in fretta:

22

e corre al mar, graffiandosi le gote,
presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote,
e va guardando (che splendea la luna)
se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
né, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama: e al nome di Bireno
rispondean gli antri che pietá n'avieno.

23

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
ch'aveano l'onde, col picchiar frequente,
cavo e ridutto a guisa d'arco al basso;
e stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salí a gran passo
(cosí la facea l'animo possente),
e di lontano le gonfiate vele
vide fuggir del suo signor crudele:

24

vide lontano, o le parve vedere;
che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
piú bianca e piú che nieve fredda in volto;
ma poi che di levarsi ebbe potere,
al camin de le navi il grido volto,
chiamò, quanto potea chiamar piú forte,
piú volte il nome del crudel consorte:

25

e dove non potea la debil voce,
supliva il pianto e 'l batter palma a palma.
— Dove fuggi, crudel, cosí veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
che porti il corpo, poi che porta l'alma. —
E con le braccia e con le vesti segno
fa tuttavia, perché ritorni il legno.

26

Ma i venti che portavano le vele
per l'alto mar di quel giovene infido,
portavano anco i prieghi e le querele
de l'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
la qual tre volte, a se stessa crudele,
per affogarsi si spiccò dal lido:
pur al fin si levò da mirar l'acque,
e ritornò dove la notte giacque.

27

E con la faccia in giú stesa sul letto,
bagnandolo di pianto, dicea lui:
— Iersera desti insieme a dui ricetto;
perché insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
giorno ch'al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
chi mi dá aiuto? ohimè, chi mi consola?

28

Uomo non veggio qui, non ci veggiò opra
donde io possa stimar ch'uomo qui sia;
nave non veggio, a cui salendo sopra,
speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; né che mi cuopra
gli occhi sará, né chi sepolcro dia,
se forse in ventre lor non me lo dánno
i lupi, ohimè, ch'in queste selve stanno.

29

Io sto in sospetto, e giá di veder parmi
di questi boschi orsi o leoni uscire,
o tigri o fiere tal, che natura armi
d'aguzzi denti e d'ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
fera crudel, peggio di te morire?
darmi una morte, so, lor parrá assai;
e tu di mille, ohimè, morir mi fai.

30

Ma presupongo ancor ch'or ora arrivi
nochier che per pietá di qui mi porti;
e cosí lupi, orsi, leoni schivi,
strazi, disagi et altre orribil morti:
mi porterá forse in Olanda, s'ivi
per te si guardan le fortezze e i porti?
mi porterá alla terra ove son nata,
se tu con fraude giá me l'hai levata?

31

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
di parentado e d'amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
di che io vivea, ben che non fossi molto,
per sovenirti e di prigione trarte.
Mischina! dove andrò? non so in qual parte.

32

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
e per te non vi volsi esser regina?
il che del padre e dei fratelli miei
e d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel c'ho fatto per te, non ti vorrei,
ingrato, improverar, né disciplina
dartene; che non men di me lo sai:
or ecco il guiderdon che me ne dai.

33

Deh, pur che da color che vanno in corso
io non sia presa, e poi venduta schiava!
prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
venga, e la tigre e ogn'altra fera brava,
di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso;
e morta mi strascini alla sua cava. —
Cosí dicendo, le mani si caccia
ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34

Corre di nuovo in su l'estrema sabbia,
e ruota il capo e sparge all'aria il crine;
e sembra forsennata, e ch'adosso abbia
non un demonio sol, ma le decine;
o, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
né men d'un vero sasso, un sasso pare.

35

Ma lasciánla doler fin ch'io ritorno,
per voler di Ruggier dirvi pur anco,
che nel piú intenso ardor del mezzo giorno
cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle e fa ritorno:
di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all'arme ch'avea indosso, poco
ad esser, come giá, tutte di fuoco.

36

Mentre la sete, e de l'andar fatica
per l'alta sabbia e la solinga via
gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
noiosa e dispiacevol compagnia;
trovò ch'all'ombra d'una torre antica
che fuor de l'onde appresso il lito uscia,
de la corte d'Alcina eran tre donne,
che le conobbe ai gesti et alle gonne.

37

Corcate su tapeti allessandrini
godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
fra molti vasi di diversi vini
e d'ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
scherzando, le aspettava un lor legnetto
fin che la vela empiesse agevol òra;
ch'un fiato pur non ne spirava allora.

38

Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
che sculta avea la sete in su le labbia,
tutto pien di sudore il viso afflitto,
gli cominciaro a dir che sí non abbia
il cor voluntaroso al camin fitto,
ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
e ristorar lo stanco corpo nieghi.

39

E di lor una s'accostò al cavallo
per la staffa tener, che ne scendesse;
l'altra con una coppa di cristallo
di vin spumante, piú sete gli messe:
ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
perché d'ogni tardar che fatto avesse,
tempo di giunger dato avria ad Alcina,
che venía dietro et era omai vicina.

40

Non cosí fin salnitro e zolfo puro,
tocco dal fuoco, subito s'avampa;
né cosí freme il mar quando l'oscuro
turbo discende e in mezzo se gli accampa:
come, vedendo che Ruggier sicuro
al suo dritto camin l'arena stampa,
e che le sprezza (e pur si tenean belle),
d'ira arse e di furor la terza d'elle.

41

— Tu non sei né gentil né cavalliero
(dice gridando quanto può piú forte),
et hai rubate l'arme; e quel destriero
non saria tuo per veruna altra sorte:
e cosí, come ben m'appongo al vero,
ti vedessi punir di degna morte;
che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
brutto ladron, villan, superbo, ingrato. —

42

Oltr'a queste e molt'altre ingiurïose
parole che gli usò la donna altiera,
ancor che mai Ruggier non le rispose,
che de sí vil tenzon poco onor spera;
con le sorelle tosto ella si pose
sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
et affrettando i remi, lo seguiva,
vedendol tuttavia dietro alla riva.

43

Minaccia sempre, maledice e incarca;
che l'onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
alla fata piú bella, è Ruggier giunto;
dove un vecchio nochiero una sua barca
sciogliere da l'altra ripa vede, a punto
come, avisato e giá provisto, quivi
si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

44

Scioglie il nochier, come venir lo vede,
di trasportarlo a miglior ripa lieto;
che, se la faccia può del cor dar fede,
tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
ragionando venía col galeotto,
saggio e di lunga esperïenzia dotto.

45

Quel lodava Ruggier, che sí se avesse
saputo a tempo tor da Alcina, e inanti
che 'l calice incantato ella gli desse,
ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
e poi, che a Logistilla si traesse,
dove veder potria costumi santi,
bellezza eterna et infinita grazia
che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

46

— Costei (dicea) stupore e riverenza
induce all'alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l'alta presenza:
ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
speme o timor negli altri il cor ti lima;
in questo il desiderio piú non chiede,
e contento riman come la vede.

47

Ella t'insegnerá studii piú grati,
che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
ma come i pensier tuoi meglio formati
poggin piú ad alto che per l'aria i nibi,
e come de la gloria de' beati
nel mortal corpo parte si delibi. —
Cosí parlando il marinar veniva,
lontano ancora alla sicura riva;

48

quando vide scoprire alla marina
molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiurïata Alcina;
e molta di sua gente have raccolta
per por lo stato e se stessa in ruina,
o racquistar la cara cosa tolta.
E bene è amor di ciò cagion non lieve,
ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
di questo il maggior mai, ch'ora la rode;
onde fa i remi sí affrettar per l'acque,
che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor né mar né ripa tacque,
et Ecco risonar per tutto s'ode.
— Scuopre, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
se non, sei morto, o preso con vergogna. —

50

Cosí disse il nocchier di Logistilla;
et oltre il detto, egli medesmo prese
la tasca e da lo scudo dipartilla,
e fe' il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor che ne sfavilla,
gli occhi degli aversari cosí offese,
che li fe' restar ciechi allora allora,
e cader chi da poppa e chi da prora.

51

Un ch'era alla veletta in su la ròcca,
de l'armata d'Alcina si fu accorto;
e la campana martellando tocca,
onde il soccorso vien subito al porto.
L'artegliaria, come tempesta, fiocca
contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
sí che gli venne d'ogni parte aita,
tal che salvò la libertá e la vita.

52

Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
che subito ha mandate Logistilla:
la valorosa Andronica e la saggia
Fronesia e l'onestissima Dicilla
e Sofrosina casta, che, come aggia
quivi a far piú che l'altre, arde e sfavilla.
L'esercito ch'al mondo è senza pare,
del castello esce, e si distende al mare.

53

Sotto il castel ne la tranquilla foce
di molti e grossi legni era una armata,
ad un botto di squilla, ad una voce
giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E cosí fu la pugna aspra et atroce,
e per acqua e per terra, incominciata;
per cui fu il regno sottosopra volto,
ch'avea giá Alcina alla sorella tolto.

54

Oh di quante battaglie il fin successe
diverso a quel che si credette inante!
Non sol ch'Alcina alor non rïavesse,
come stimossi, il fugitivo amante;
ma de le navi che pur dianzi spesse
fur sí, ch'a pena il mar ne capia tante,
fuor de la fiamma che tutt'altre avampa,
con un legnetto sol misera scampa.

55

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D'aver Ruggier perduto ella si sente
via piú doler che d'altra cosa aversa:
notte e dí per lui geme amaramente,
e lacrime per lui dagli occhi versa;
e per dar fine a tanto aspro martire,
spesso si duol di non poter morire.

56

Morir non puote alcuna fata mai,
fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
per muover Cloto ad inasparle il filo;
o, qual Didon, finia col ferro i guai;
o la regina splendida del Nilo
avria imitata con mortifer sonno:
ma le fate morir sempre non ponno.

57

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero; e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
si fu condutto in piú sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
gli era successo, al mar voltò la schena;
et affrettando per l'asciutto il piede,
alla ròcca ne va che quivi siede.

58

Né la piú forte ancor né la piú bella
mai vide occhio mortal prima né dopo.
Son di piú prezzo le mura di quella,
che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giú non si favella:
et a chi vuol notizia averne, è d'uopo
che vada quivi; che non credo altrove,
se non forse su in ciel, se ne ritruove.

59

Quel che piú fa che lor si inchina e cede
ogn'altra gemma, è che, mirando in esse,
l'uom sin in mezzo all'anima si vede;
vede suoi vizii e sue virtudi espresse,
sí che a lusinghe poi di sé non crede,
né a chi dar biasmo a torto gli volesse:
fassi, mirando allo specchio lucente
se stesso, conoscendosi, prudente.

60

Il chiaro lume lor, ch'imita il sole,
manda splendore in tanta copia intorno,
che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Né mirabil vi son le pietre sole;
ma la materia e l'artificio adorno
contendon sí, che mal giudicar puossi
qual de le due eccellenze maggior fossi.

61

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
parean che del ciel fossino a vederli,
eran giardin sí spazïosi e belli,
che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
si puon veder fra i luminosi merli,
ch'adorni son l'estate e il verno tutti
di vaghi fiori e di maturi frutti.

62

Di cosí nobili arbori non suole
prodursi fuor di questi bei giardini,
né di tai rose o di simil vïole,
di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
e nasca, e viva, e morto il capo inchini,
e come lasci vedovo il suo stelo
il fior suggetto al varïar del cielo:

63

ma quivi era perpetua la verdura,
perpetua la beltá de' fiori eterni:
non che benignitá de la Natura
sí temperatamente li governi;
ma Logistilla con suo studio e cura,
senza bisogno de' moti superni
(quel che agli altri impossibile parea),
sua primavera ognor ferma tenea.

64

Logistilla mostrò molto aver grato
ch'a lei venisse un sí gentil signore;
e comandò che fosse accarezzato,
e che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
ch'a l'esser lor Melissa avea ridutti.

65

Poi che si fur posati un giorno e dui,
venne Ruggiero alla fata prudente
col duca Astolfo, che non men di lui
avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
e supplica la fata umilemente,
che li consigli, favorisca e aiuti,
sí che ritornin donde eran venuti.

66

Disse la fata: — Io ci porrò il pensiero,
e fra dui dí te li darò espediti. —
Discorre poi tra sé, come Ruggiero,
e dopo lui, come quel duca aiti:
conchiude infin che 'l volator destriero
ritorni il primo agli aquitani liti;
ma prima vuol che se gli faccia un morso,
con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
che poggi in alto, e come a far che cali;
e come, se vorrá che in giro vole,
o vada ratto, o che si stia su l'ali:
e quali effetti il cavallier far suole
di buon destriero in piana terra, tali
facea Ruggier che mastro ne divenne,
per l'aria, del destrier ch'avea le penne.

68

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
da la fata gentil comiato prese,
alla qual restò poi sempre congiunto
di grande amore; e uscí di quel paese.
Prima di lui che se n'andò in buon punto,
e poi dirò come il guerriero inglese
tornasse con piú tempo e piú fatica
al magno Carlo et alla corte amica.

69

Quindi partí Ruggier, ma non rivenne
per quella via che fe' giá suo mal grado,
allor che sempre l' ippogrifo il tenne
sopra il mare, e terren vide di rado:
ma potendogli or far batter le penne
di qua di lá, dove piú gli era a grado,
volse al ritorno far nuovo sentiero,
come, schivando Erode, i Magi fêro.

70

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
venuto India a trovar per dritta riga,
lá dove il mare orïental la bagna;
dove una fata avea con l'altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
che quella dove i venti Eolo instiga,
e finir tutto il cominciato tondo,
per aver, come il sol, girato il mondo.

71

Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
sopra il gran Quinsaí vide passando:
volò sopra l' Imavo, e Sericana
lasciò a man destra; e sempre declinando
da l' iperborei Sciti a l'onda ircana,
giunse alle parti di Sarmazia: e quando
fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72

Ben che di Ruggier fosse ogni desire
di ritornare a Bradamante presto;
pur, gustato il piacer ch'avea di gire
cercando il mondo, non restò per questo,
ch'alli Pollacchi, agli Ungari venire
non volesse anco, alli Germani, e al resto
di quella boreale orrida terra:
e venne al fin ne l'ultima Inghilterra.

73

Non crediate, Signor, che però stia
per sí lungo camin sempre su l'ale:
ogni sera all'albergo se ne gía,
schivando a suo poter d'alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via,
sí di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una matina,
sopra Tamigi il volator declina.

74

Dove ne' prati alla cittá vicini
vide adunati uomini d'arme e fanti,
ch'a suon di trombe e a suon di tamburini
venian, partiti a belle schiere, avanti
il buon Rinaldo, onor de' paladini;
del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
che mandato da Carlo, era venuto
in queste parti a ricercare aiuto.

75

Giunse a punto Ruggier, che si facea
la bella mostra fuor di quella terra;
e per sapere il tutto, ne chiedea
un cavallier, ma scese prima in terra:
e quel, ch'affabil era, gli dicea
che di Scozia e d'Irlanda e d'Inghilterra
e de l'isole intorno eran le schiere
che quivi alzate avean tante bandiere:

76

e finita la mostra che faceano,
alla marina se distenderanno,
dove aspettati per solcar l'Oceano
son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
sperando in questi che a salvar li vanno.
— Ma acciò tu te n' informi pienamente,
io ti distinguerò tutta la gente.

77

Tu vedi ben quella bandiera grande,
ch' insieme pon la fiordaligi e i pardi:
quella il gran capitano all'aria spande,
e quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
è Leonetto, il fior de li gagliardi,
di consiglio e d'ardire in guerra mastro,
del re nipote, e duca di Lincastro.

78

La prima, appresso il gonfalon reale,
che 'l vento tremolar fa verso il monte,
e tien nel campo verde tre bianche ale,
porta Ricardo, di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale,
c' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face;
quel arbore è del duca d' Eborace.

79

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia.
La fulgure è del buon conte di Cancia;
il grifone è del conte di Pembrozia.
Il duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
è del conte d' Esenia; e la ghirlanda
in campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80

Il conte d'Arindelia è quel c'ha messo
in mar quella barchetta che s'affonda.
Vedi il marchese di Barclei; e appresso
di Marchia il conte e il conte di Ritmonda:
il primo porta in bianco un monte fesso,
l'altro la palma, il terzo un pin ne l'onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d'Antona,
che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

81

Il falcon che sul nido i vanni inchina,
porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
il can quel d'Erbia; un orso quel d'Osonia.
La croce che lá vedi cristallina,
è del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
è del duca Ariman di Sormosedia.

82

Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
di quarantaduomila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
quelli ch'a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
e di nero e d'azzur listato un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante et Odoardo
guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83

Duca di Bocchingamia è quel dinante;
Enrigo ha la contea di Sarisberia;
signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
quello Odoardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati piú verso levante
sono gl'Inglesi. Or volgeti all'Esperia,
dove si veggion trentamila Scotti,
da Zerbin, figlio del lor re, condotti.

84

Vedi tra duo unicorni il gran leone,
che la spada d'argento ha ne la zampa:
quell'è del re di Scozia il gonfalone;
il suo figliol Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sí bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtú, tal grazia luca,
o tal possanza: et è di Roscia duca.

85

Porta in azzurro una dorata sbarra
il conte d'Ottonlei ne lo stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
che nel travaglio porta il leopardo,
Di piú colori e di piú augei bizzarra
mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
che non è duca, conte, né marchese,
ma primo nel salvatico paese.

86

Del duca di Trasfordia è quella insegna,
dove è l'augel ch' al sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio conte, ch'in Angoscia regna,
porta quel tauro, c'ha duo veltri ai fianchi.
Vedi lá il duca d'Albania, che segna
il campo di colori azzurri e bianchi.
Quel avoltor, ch'un drago verde lania,
è l'insegna del conte di Boccania.

87

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
che di bianco e di nero ha la bandiera;
et ha il conte d'Erelia a destra mano,
che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
sono duo squadre; e il conte di Childera
mena la prima, e il conte di Desmonda
da fieri monti ha tratta la seconda.

88

Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
l'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dá soccorso a Carlo solamente
la terra inglese e la Scozia e l'Irlanda;
ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
da Tile, e fin da la remota Islanda:
da ogni terra, insomma, che lá giace,
nimica naturalmente di pace.

89

Sedicimila sono, o poco manco,
de le spelonche usciti e de le selve;
hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
e dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
par che quel pian di lor lance s'inselve:
cosí Moratto il porta, il capo loro,
per dipingerlo poi di sangue Moro. —

90

Mentre Ruggier di quella gente bella,
che per soccorrer Francia si prepara,
mira le varie insegne e ne favella,
e dei signor britanni i nomi impara;
uno et un altro a lui, per mirar quella
bestia sopra cui siede, unica o rara,
maraviglioso corre e stupefatto;
e tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91

Sí che per dare ancor piú maraviglia,
e per pigliarne il buon Ruggier piú gioco,
al volante corsier scuote la briglia,
e con gli sproni ai fianchi il tocca un poco:
quel verso il ciel per l'aria il camin piglia,
e lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

92

E vide Ibernia fabulosa, dove
il santo vecchiarel fece la cava,
in che tanta mercé par che si truove,
che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier muove
lá dove la minor Bretagna lava:
e nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.

93

Al nudo sasso, all' Isola del pianto;
che l' Isola del pianto era nomata
quella che da crudele e fiera tanto
et inumana gente era abitata,
che (come io vi dicea sopra nel canto)
per varii liti sparsa iva in armata
tutte le belle donne depredando,
per farne a un mostro poi cibo nefando.

94

Vi fu legata pur quella matina,
dove venía per trangugiarla viva
quel smisurato mostro, orca marina,
che di aborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
di quei che la trovaro in su la riva
dormire al vecchio incantatore a canto,
ch' ivi l'avea tirata per incanto.

95

La fiera gente inospitale e cruda
alla bestia crudel nel lito espose
la bellissima donna, cosí ignuda
come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
i bianchi gigli e le vermiglie rose,
da non cader per luglio o per dicembre,
di che son sparse le polite membre.

96

Creduto avria che fosse statua finta
o d'alabastro o d'altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio cosí avinta
per artificio di scultori industri;
se non vedea la lacrima distinta
tra fresche rose e candidi ligustri
far rugiadose le crudette pome,
e l'aura sventolar l'aurate chiome.

97

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
de la sua Bradamante gli sovenne.
Pietade e amore a un tempo lo traffisse,
e di piangere a pena si ritenne;
e dolcemente alla donzella disse,
poi che del suo destrier frenò le penne:
— O donna, degna sol de la catena
con chi i suoi servi Amor legati mena,

98

e ben di questo e d'ogni male indegna,
chi è quel crudel che con voler perverso
d' importuno livor stringendo segna
di queste belle man l'avorio terso? —
Forza è ch'a quel parlare ella divegna
quale è di grana un bianco avorio asperso,
di sé vedendo quelle parte ignude,
ch'ancor che belle sian, vergogna chiude.

99

E coperto con man s'avrebbe il volto,
se non eran legate al duro sasso;
ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
incominciò con fioco suono e lasso:
ma non seguí; che dentro il fe' restare
il gran rumor che si sentí nel mare.

100

Ecco apparir lo smisurato mostro
mezzo ascoso ne l'onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da borea o d'ostro
venir lungo navilio a pigliar porto,
cosí ne viene al cibo che l'è mostro
la bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura;
né per conforto altrui si rassicura.

101

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
ma sopra mano, e percoteva l'orca.
Altro non so che s'assimigli a questa,
ch'una gran massa che s'aggiri e torca;
né forma ha d'animal, se non la testa,
c'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la fería tra gli occhi;
ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102

Poi che la prima botta poco vale,
ritorna per far meglio la seconda.
L'orca, che vede sotto le grandi ale
l'ombra di qua e di lá correr su l'onda,
lascia la preda certa litorale,
e quella vana segue furibonda:
dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giú cala, e spessi colpi tira.

103

Come d'alto venendo aquila suole,
ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia,
o che stia sopra un nudo sasso al sole,
dove le spoglie d'oro abbella e liscia;
non assalir da quel lato la vuole
onde la velenosa e soffia e striscia,
ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
acciò non se le volga e non la azzanni:

104

cosí Ruggier con l'asta e con la spada,
non dove era de' denti armato il muso,
ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
or su le schene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
et a tempo giú cala, e poggia in suso:
ma come sempre giunga in un dïaspro,
non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

105

Simil battaglia fa la mosca audace
contra il mastin nel polveroso agosto,
o nel mese dinanzi o nel seguace,
l'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
negli occhi il punge e nel grifo mordace,
volagli intorno e gli sta sempre accosto;
e quel suonar fa spesso il dente asciutto:
ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106

Sí forte ella nel mar batte la coda,
che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
tal che non sa se l'ale in aria snoda,
o pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
teme sí l'ale inaffi all'ippogrifo,
che brami invano avere o zucca o schifo.

107

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
di vincer con altre arme il mostro crudo:
abbarbagliar lo vuol con lo splendore
ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
alla donna legata al sasso nudo
lascia nel minor dito de la mano
l'annel, che potea far l'incanto vano:

108

dico l'annel che Bradamante avea,
per liberar Ruggier, tolto a Brunello,
poi per trarlo di man d'Alcina rea,
mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
in ben di molti adoperò l'annello;
indi l'avea a Ruggier restituito,
dal qual poi sempre fu portato in dito.

109

Lo dá ad Angelica ora, perché teme
che del suo scudo il fulgurar non viete,
e perché a lei ne sien difesi insieme
gli occhi che giá l'avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
ben mezzo il mar la smisurata cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
e par ch'aggiunga un altro sole al cielo.

110

Ferí negli occhi l' incantato lume
di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giú pel fiume
c'ha con calcina il montanar turbato,
tal si vedea ne le marine schiume
il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di lá Ruggier percuote assai,
ma di ferirlo via non truova mai.

111

La bella donna tuttavolta priega
ch' invan la dura squama oltre non pesti.
— Torna, per Dio, signor: prima mi slega
(dicea piangendo), che l'orca si desti:
portami teco e in mezzo il mar mi anniega:
non far ch' in ventre al brutto pesce io resti. —
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
slegò la donna, e la levò dal lido.

112

Il destrier punto, ponta i piè all'arena
e sbalza in aria e per lo ciel galoppa;
e porta il cavalliero in su la schena,
e la donzella dietro in su la groppa.
Cosí privò la fera de la cena
per lei soave e delicata troppa.
Ruggier si va volgendo, e mille baci
figge nel petto e negli occhi vivaci.

113

Non piú tenne la via, come propose
prima, di circundar tutta la Spagna;
ma nel propinquo lito il destrier pose,
dove entra in mar piú la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
dove ognor par che Filomena piagna;
ch'in mezzo avea un pratel con una fonte,
e quinci e quindi un solitario monte.

114

Quivi il bramoso cavallier ritenne
l'audace corso, e nel pratel discese;
e fe' raccorre al suo destrier le penne,
ma non a tal che piú le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
di salir altri; ma tennel l'arnese:
l'arnese il tenne, che bisognò trarre,
e contra il suo disir messe le sbarre.

115

Frettoloso, or da questo or da quel canto
confusamente l'arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
che s'un laccio sciogliea, dui n'annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il canto,
e forse ch'anco l'ascoltar vi grava:
sí ch'io differirò l'istoria mia
in altro tempo che piú grata sia.

CANTO UNDECIMO

I

Quantunque debil freno a mezzo il corso
animoso destrier spesso raccolga,
raro è però che di ragione il morso
libidinosa furia a dietro volga,
quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso
che dal mel non sí tosto si distolga,
poi che gli n'è venuto odore al naso,
o qualche stilla ne gustò sul vaso.

2

Qual raggion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
sí che non voglia ora pigliar diletto
d'Angelica gentil che nuda tiene
nel solitario e commodo boschetto?
Di Bradamante piú non gli soviene,
che tanto aver solea fissa nel petto:
e se gli ne sovien pur come prima,
pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

3

con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui piú continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
e si traea l'altre arme impazïente;
quando abbassando pel bel corpo ignudo
la donna gli occhi vergognosamente,
si vide in dito il prezïoso annello
che giá le tolse ad Albracca Brunello.

4

Questo è l'annel ch'ella portò giá in Francia
la prima volta che fe' quel camino
col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
la qual fu poi d'Astolfo paladino.
Con questo fe' gl'incanti uscire in ciancia
di Malagigi al petron di Merlino;
con questo Orlando et altri una matina
tolse di servitú di Dragontina;

5

con questo uscí invisibil de la torre
dove l'avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accôrre,
se le sapete voi cosí come io?
Brunel sin nel giron lel venne a tôrre;
ch'Agramante d'averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
ebbe costei, fin che le tolse il regno.

6

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
sí di stupore e d'allegrezza è piena,
che quasi dubbia di sognarsi invano,
agli occhi, alla man sua dá fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
sel chiude in bocca: e in men che non balena,
cosí dagli occhi di Ruggier si cela,
come fa il sol quando la nube il vela.

7

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava,
e s'aggirava a cerco come un matto;
ma poi che de l'annel si ricordava,
scornato vi rimase e stupefatto:
e la sua inavvertenza bestemiava,
e la donna accusava di quello atto
ingrato e discortese, che renduto
in ricompensa gli era del suo aiuto.

8

— Ingrata damigella, è questo quello
guiderdone (dicea), che tu mi rendi?
che piú tosto involar vogli l'annello,
ch'averlo in don. Perché da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
e me ti dono, e come vuoi mi spendi;
sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m'odi, e non rispondi. —

9

Cosí dicendo, intorno alla fontana
brancolando n'andava come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s'era giá fatta lontana,
mai non cessò d'andar, che giunse a un speco
che sotto un monte era capace e grande,
dove al bisogno suo trovò vivande.

10

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
un grande armento avea, facea soggiorno.
Le iumente pascean giú per la valle
le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di lá da l'antro erano stalle,
dove fuggíano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel dí lunga dimora
lá dentro fece, e non fu vista ancora.

11

E circa il vespro, poi che rifrescossi,
e le fu aviso esser posata assai,
in certi drappi rozzi aviluppossi,
dissimil troppo ai portamenti gai,
che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
che bella non rassembri e nobil donna.

12

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
o Amarilli, o Galatea fugace;
che d'esse alcuna sí bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tra' fuor de la schiera
de le iumente una che piú le piace.
Allora allora se le fece inante
un pensier di tornarsene in Levante.

13

Ruggiero intanto, poi ch'ebbe gran pezzo
indarno atteso s'ella si scopriva,
e che s'avide del suo error da sezzo,
che non era vicina e non l'udiva;
dove lasciato avea il cavallo, avezzo
in cielo e in terra, a rimontar veniva:
e ritrovò che s'avea tratto il morso,
e salia in aria a piú libero corso.

14

Fu grave e mala aggiunta all'altro danno
vedersi anco restar senza l'augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
gli preme al cor; ma piú che questo e quello,
gli preme e fa sentir noioso affanno
l'aver perduto il prezïoso annello;
per le virtú non tanto ch'in lui sono,
quanto che fu de la sua donna dono.

15

Oltremodo dolente si ripose
indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
prese il camin verso una larga valle,
dove per mezzo all'alte selve ombrose
vide il piú largo e 'l piú segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove piú folta
è quella selva, un gran strepito ascolta.

16

Strepito ascolta e spaventevol suono
d'arme percosse insieme; onde s'affretta
tra pianta e pianta: e truova dui, che sono
a gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo né perdono,
per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante, alla sembianza fiero;
ardito l'altro e franco cavalliero.

17

E questo con lo scudo e con la spada,
di qua di lá saltando, si difende,
perché la mazza sopra non gli cada,
con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
e tosto inchina l'animo, e disia
che vincitore il cavallier ne sia.

18

Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il piú membruto
sopra l'elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il cavallier caduto:
l'altro, che 'l vide attonito giacere,
per dargli morte l'elmo gli dislaccia;
e fa sí che Ruggier lo vede in faccia.

19

Vede Ruggier de la sua dolce e bella
e carissima donna Bradamante
scoperto il viso; e lei vede esser quella
a cui dar morte vuol l'empio gigante:
sí che a battaglia subito l'appella,
e con la spada nuda si fa inante:
ma quel, che nuova pugna non attende,
la donna tramortita in braccio prende;

20

e se l'arreca in spalla, e via la porta,
come lupo talor piccolo agnello,
o l'aquila portar ne l'ugna torta
suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
e vien correndo a piú poter; ma quello
con tanta fretta i lunghi passi mena,
che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

21

Cosí correndo l'uno, e seguitando
l'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
che sempre si venía piú dilatando,
in un gran prato uscîr fuor di quel bosco.
Non piú di questo; ch'io ritorno a Orlando,
che 'l fulgur che portò giá il re Cimosco,
avea gittato in mar nel maggior fondo,
acciò mai piú non si trovasse al mondo.

22

Ma poco ci giovò: che 'l nimico empio
de l'umana natura, il qual del telo
fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
con quasi non minor di quello scempio
che ci diè quando Eva ingannò col melo,
lo fece ritrovar da un negromante,
al tempo de' nostri avi, o poco inante.

23

La machina infernal, di piú di cento
passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
al sommo tratta per incantamento,
prima portata fu tra gli Alamanni;
li quali uno et un altro esperimento
facendone, e il demonio a' nostri danni
assutigliando lor via piú la mente,
ne ritrovaro l'uso finalmente.

24

Italia e Francia e tutte l'altre bande
del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
che liquefatto ha la fornace accesa;
bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
il vaso forma, che piú e meno pesa:
e qual bombarda e qual nomina scoppio,
qual semplice cannon, qual cannon doppio;

25

qual sagra, qual falcon, qual colubrina
sento nomar, come al suo autor piú agrada;
che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
e ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
pur tutte l'arme c'hai, fin alla spada;
e in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
che senza, io so, non toccherai stipendi.

26

Come trovasti, o scelerata e brutta
invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
per te il mestier de l'arme è senza onore;
per te è il valore e la virtú ridutta,
che spesso par del buono il rio migliore:
non piú la gagliardia, non piú l'ardire
per te può in campo al paragon venire.

27

Per te son giti et anderan sotterra
tanti signori e cavallieri tanti,
prima che sia finita questa guerra,
che 'l mondo, ma piú Italia ha messo in pianti;
che s'io v'ho detto, il detto mio non erra,
che ben fu il piú crudele e il piú di quanti
mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
ch'imaginò sí abominosi ordigni.

28

E crederò che Dio, perché vendetta
ne sia in eterno, nel profondo chiuda
del cieco abisso quella maladetta
anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavallier ch'in fretta
brama trovarsi all'isola d'Ebuda,
dove le belle donne e delicate
son per vivanda a un marin mostro date.

29

Ma quanto avea piú fretta il paladino,
tanto parea che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
o ne le poppe, sempre è cosí lento,
che si può far con lui poco camino;
e rimanea talvolta in tutto spento:
soffia talor sí averso, che gli è forza
o di tornare, o d'ir girando all'orza.

30

Fu volontá di Dio che non venisse
prima che 'l re d'Ibernia in quella parte,
acciò con piú facilità seguisse
quel ch'udir vi farò fra poche carte.
Sopra l'isola sorti, Orlando disse
al suo nochiero: — Or qui potrai fermarte,
e 'l battel darmi; che portar mi voglio
senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

31

E voglio la maggior gomona meco,
e l'áncora maggior ch'abbi sul legno:
io ti farò veder perché l'arreco,
se con quel mostro ad affrontar mi vegno. —
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
con tutto quel ch'era atto al suo disegno.
Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada;
e vêr lo scoglio, sol, prese la strada.

32

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
volte alla parte ove discender vuole;
a guisa che del mare o de la valle
uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l'ora che le chiome gialle
la bella Aurora avea spiegate al Sole,
mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
non senza sdegno di Titon geloso.

33

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
potria gagliarda man gittare un sasso,
gli pare udire e non udire un pianto;
sí all'orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
e posto gli occhi appresso all'onde al basso,
vede una donna, nuda come nacque,
legata a un tronco; e i piè le bagnan l'acque.

34

Perché gli è ancor lontana, e perché china
la faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avicina
con gran disio di piú notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
e rimbombar le selve e le caverne:
gonfiansi l'onde; et ecco il mostro appare,
che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35

Come d'oscura valle umida ascende
nube di pioggia e di tempesta pregna,
che piú che cieca notte si distende
per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
cosí nuota la fera, e del mar prende
tanto, che si può dir che tutto il tegna:
fremono l'onde. Orlando in sé raccolto,
la mira altier, né cangia cor né volto.

36

E come quel ch'avea il pensier ben fermo
di quanto volea far, si mosse ratto;
e perché alla donzella essere schermo,
e la fera assalir potesse a un tratto,
entrò fra l'orca e lei col palischermo,
nel fodero lasciando il brando piatto:
l'áncora con la gomona in man prese;
poi con gran cor l'orribil mostro attese.

37

Tosto che l'orca s'accostò, e scoperse
nel schifo Orlando con poco intervallo,
per ingiottirlo tanta bocca aperse,
ch'entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se gl'immerse
con quella áncora in gola, e s'io non fallo,
col battello anco; e l'áncora attaccolle
e nel palato e ne la lingua molle:

38

sí che né piú si puon calar di sopra,
né alzar di sotto le mascelle orrende.
Cosí chi ne le mine il ferro adopra,
la terra, ovunque si fa via, suspende,
che subita ruina non lo cuopra,
mentre malcauto al suo lavoro intende.
Da un amo all'altro l'áncora è tanto alta,
che non v'arriva Orlando, se non salta.

39

Messo il puntello, e fattosi sicuro
che 'l mostro piú serrar non può la bocca,
stringe la spada, e per quel antro oscuro
di qua e di lá con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
giunti i nimici, ben difender ròcca;
cosí difender l'orca si potea
dal paladin che ne la gola avea.

40

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
e mostra i fianchi e le scagliose schene;
or dentro vi s'attufa, e con la pancia
muove dal fondo e fa salir l'arene.
Sentendo l'acqua il cavallier di Francia,
che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
lascia l'áncora fitta, e in mano prende
la fune che da l'áncora depende.

41

E con quella ne vien nuotando in fretta
verso lo scoglio; ove fermato il piede,
tira l'áncora a sé, ch'in bocca stretta
con le due punte il brutto mostro fiede.
L'orca a seguire il canape è constretta
da quella forza ch'ogni forza eccede,
da quella forza che piú in una scossa
tira, ch'in dieci un argano far possa.

42

Come toro salvatico ch'al corno
gittar si senta un improviso laccio,
salta di qua di lá, s'aggira intorno,
si colca e lieva, e non può uscir d'impaccio;
cosí fuor del suo antico almo soggiorno
l'orca tratta per forza di quel braccio,
con mille guizzi e mille strane ruote
segue la fune, e scior non se ne puote.

43

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
che questo oggi il mar Rosso si può dire,
dove in tal guisa ella percuote l'onde,
ch'insino al fondo le vedreste aprire;
et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
del chiaro sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch'intorno s'ode,
le selve, i monti e le lontane prode.

44

Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
ode tanto rumor, sopra il mare esce;
e visto entrare e uscir de l'orca Orlando,
e al lito trar sí smisurato pesce,
fugge per l'alto occeano, oblïando
lo sparso gregge: e sí il tumulto cresce,
che fatto al carro i suoi delfini porre,
quel dí Nettunno in Etïopia corre.

45

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
e le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni e gli altri, non sappiendo
dove, chi qua chi lá van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
col qual non bisognò piú affaticarsi;
che pel travaglio e per l'avuta pena,
prima morí, che fosse in su l'arena.

46

De l'isola non pochi erano corsi
a riguardar quella battaglia strana;
i quai da vana religion rimorsi,
cosí sant'opra riputâr profana:
e dicean che sarebbe un nuovo tôrsi
Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
da farli porre il marin gregge in terra,
e tutta rinovar l'antica guerra;

47

e che meglio sará di chieder pace
prima all'offeso dio, che peggio accada;
e questo si fará, quando l'audace
gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dá fuoco l'una a l'altra face,
e tosto alluma tutta una contrada,
cosí d'un cor ne l'altro si difonde
l'ira ch'Orlando vuol gittar ne l'onde.

48

Chi d'una fromba e chi d'un arco armato,
chi d'asta, chi di spada, al lito scende;
e dinanzi e di dietro e d'ogni lato,
lontano e appresso, a piú poter l'offende.
Di sí bestiale insulto e troppo ingrato
gran meraviglia il paladin si prende:
pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
dove aver ne sperò gloria e mercede.

49

Ma come l'orso suol, che per le fiere
menato sia da Rusci o da Lituani,
passando per la via, poco temere
l'importuno abbaiar di picciol cani,
che pur non se li degna di vedere;
cosí poco temea di quei villani
il paladin, che con un soffio solo
ne potrá fracassar tutto lo stuolo.

50

E ben si fece far subito piazza
che lor si volse, e Durindana prese.
S'avea creduto quella gente pazza
che le dovesse far poche contese,
quando né indosso gli vedea corazza,
né scudo in braccio, né alcun altro arnese;
ma non sapea che dal capo alle piante
dura la pelle avea piú che diamante.

51

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
di far degli altri a lui giá non è tolto.
Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
botte, o se piú, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece;
e per slegar la donna era giá volto,
quando nuovo tumulto e nuovo grido
fe' risuonar da un'altra parte il lido.

52

Mentre avea il paladin da questa banda
cosí tenuto i barbari impediti,
eran senza contrasto quei d'Irlanda
da piú parte ne l'isola saliti;
e spenta ogni pietá, strage nefanda
di quel popul facean per tutti i liti:
fosse iustizia, o fosse crudeltade,
né sesso riguardavano né etade.

53

Nessun ripar fan gl'isolani, o poco;
parte, ch'accolti son troppo improviso,
parte, che poca gente ha il picciol loco,
e quella poca è di nessuno aviso.
L'aver fu messo a sacco; messo fuoco
fu ne le case: il populo fu ucciso:
le mura fur tutte adeguate al suolo:
non fu lasciato vivo un capo solo.

54

Orlando, come gli appertenga nulla
l'alto rumor, le stride e la ruina,
viene a colei che su la pietra brulla
avea da divorar l'orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
e piú gli pare, e piú che s'avicina:
gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
che di sua fede ebbe sí iniquo merto.

55

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
che la portaro all'isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
che fa allo scoglio: ma perch'ella è nuda,
tien basso il capo; e non che non gli parli,
ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56

Orlando domandò ch'iniqua sorte
l'avesse fatta all'isola venire
di lá dove lasciata col consorte
lieta l'avea quanto si può piú dire.
— Non so (disse ella) s'io v'ho, che la morte
voi mi schivaste, grazie a riferire,
o da dolermi che per voi non sia
oggi finita la miseria mia.

57

Io v'ho da ringraziar ch'una maniera
di morir mi schivaste troppo enorme;
che troppo saria enorme, se la fera
nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma giá non vi ringrazio ch'io non pèra;
che morte sol può di miseria tôrme:
ben vi ringrazierò, se da voi darmi
quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi. —

58

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
come lo sposo suo l'avea tradita;
che la lasciò su l'isola dormendo,
donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
s'andava in quella guisa che scolpita
o dipinta è Dïana ne la fonte,
che getta l'acqua ad Ateone in fronte;

59

che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
piú liberal dei fianchi e de le rene.
Brama Orlando ch'in porto il suo legno entre;
che lei, che sciolta avea da le catene,
vorria coprir d'alcuna veste. Or mentre
ch'a questo è intento, Oberto sopraviene,
Oberto il re d'Ibernia, ch'avea inteso
che 'l marin mostro era sul lito steso;

60

e che nuotando un cavallier era ito
a porgli in gola un'áncora assai grave;
e che l'avea cosí tirato al lito,
come si suol tirar contr'acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
colui da chi l'ha inteso, il vero gli have,
se ne vien quivi; e la sua gente intanto
arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61

Il re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
di sangue tinto, e d'acqua molle, e brutto,
brutto del sangue che si trasse quando
uscí de l'orca in ch'era entrato tutto,
pel conte l'andò pur raffigurando;
tanto piú che ne l'animo avea indutto,
tosto che del valor sentí la nuova,
ch'altri ch'Orlando non faria tal pruova.

62

Lo conoscea, perch'era stato infante
d'onore in Francia, e se n'era partito
per pigliar la corona, l'anno inante,
del padre suo ch'era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
gli avea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
trattasi la celata ch'avea in testa.

63

Non meno Orlando di veder contento
si mostrò il re, che 'l re di veder lui.
Poi che furo a iterar l'abbracciamento
una o due volte tornati amendui,
narrò ad Oberto Orlando il tradimento
che fu fatto alla giovane, e da cui
fatto le fu; dal perfido Bireno,
che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

64

Le pruove gli narrò, che tante volte
ella d'amarlo dimostrato avea:
come i parenti e le sustanzie tolte
le furo, e al fin per lui morir volea;
e ch'esso testimonio era di molte,
e renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
de la donna di lagrime eran pieni.

65

Era il bel viso suo, quale esser suole
da primavera alcuna volta il cielo,
quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
mena nei rami alor del verde stelo,
cosí alle belle lagrime le piume
si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

66

E ne la face de' begli occhi accende
l'aurato strale, e nel ruscello amorza,
che tra vermigli e bianchi fiori scende:
e temprato che l'ha, tira di forza
contra il garzon, che né scudo difende
né maglia doppia né ferigna scorza;
che mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
si sente il cor ferito, e non sa come.

67

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
che son piú rare: e non la fronte sola,
gli occhi e le guancie e le chiome avea belle,
la bocca, il naso, gli omeri e la gola;
ma discendendo giú da le mammelle,
le parti che solea coprir la stola,
fur di tanta escellenzia, ch'anteporse
a quante n'avea il mondo potean forse.

68

Vinceano di candor le nievi intatte,
et eran piú ch'avorio a toccar molli:
le poppe ritondette parean latte
che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
esser veggián fra piccolini colli
l'ombrose valli, in sua stagione amene,
che 'l verno abbia di nieve allora piene.

69

I rilevati fianchi e le belle anche,
e netto piú che specchio il ventre piano,
pareano fatti, e quelle coscie bianche,
da Fidia a torno, o da piú dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
che pur celare ella bramava invano?
Dirò insomma ch'in lei dal capo al piede,
quant'esser può beltá, tutta si vede.

70

Se fosse stata ne le valli Idee
vista dal pastor frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell'altre dee,
portato avesse di bellezza il vanto:
né forse ito saria ne le Amiclee
contrade esso a violar l'ospizio santo;
ma detto avria: — Con Menelao ti resta,
Elena pur; ch'altra io non vo' che questa. —

71

E se fosse costei stata a Crotone,
quando Zeusi l'imagine far volse,
che por dovea nel tempio di Iunone,
e tante belle nude insieme accolse;
e che, per una farne in perfezione,
da chi una parte e da chi un'altra tolse:
non avea da tôrre altra che costei;
che tutte le bellezze erano in lei.

72

Io non credo che mai Bireno, nudo
vedesse quel bel corpo; ch'io son certo
che stato non saria mai cosí crudo,
che l'avesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende, io vi concludo,
tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
ch'uscirá in bene il mal ch'ora la preme:

73

e le promette andar seco in Olanda;
né fin che ne lo stato la rimetta,
e ch'abbia fatto iusta e memoranda
di quel periuro e traditor vendetta,
non cessará con ciò che possa Irlanda,
e lo fará quanto potrá piú in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
facea di gonne e di feminee veste.

74

Bisogno non sará, per trovar gonne,
ch' a cercar fuor de l' isola si mande;
ch'ogni dí se n'avea da quelle donne
che de l'avido mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
di varie foggie Oberto copia grande;
e fe' vestir Olimpia, e ben gl'increbbe
non la poter vestir come vorrebbe.

75

Ma né sí bella seta o sí fin'oro
mai Fiorentini industri tesser fenno;
nè chi ricama fece mai lavoro,
postovi tempo, diligenzia e senno,
che potesse a costui parer decoro,
se lo fêsse Minerva o il dio di Lenno,
e degno di coprir sí belle membre,
che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76

Per piú rispetti il paladino molto
si dimostrò di questo amor contento:
ch'oltre che 'l re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
sarebbe anch'esso per tal mezzo tolto
di grave e di noioso impedimento,
quivi non per Olimpia, ma venuto
per dar, se v'era, alla sua donna aiuto.

77

Ch'ella non v'era si chiarí di corto,
ma giá non si chiarí se v'era stata;
perché ogn'uomo ne l'isola era morto,
né un sol rimaso di sí gran brigata.
Il dí seguente si partîr del porto,
e tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
che fu per gire in Francia il suo camino.

78

A pena un giorno si fermò in Irlanda;
non valser preghi a far che piú vi stesse:
Amor, che dietro alla sua donna il manda,
di fermarvisi piú non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse:
ben che non bisognassi; che gli attenne
molto piú, che di far non si convenne.

79

Cosí fra pochi dí gente raccolse;
e fatto lega col re d'Inghilterra
e con l'altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
et a ribellïone anco gli volse
la sua Selandia: e non finí la guerra,
che gli diè morte; né però fu tale
la pena, ch' al delitto andasse eguale.

80

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
e di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladin che scioglie
nel mar le vele, e notte e dí camina;
poi nel medesmo porto le raccoglie,
donde pria le spiegò ne la marina:
e sul suo Brigliadoro armato salse,
e lasciò dietro i venti e l'onde salse.

81

Credo che 'l resto di quel verno cose
facesse degne di tenerne conto;
ma fur sin a quel tempo sí nascose,
che non è colpa mia s'or non le conto;
perché Orlando a far l'opre virtuose,
piú che a narrarle poi, sempre era pronto:
né mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
se non quando ebbe i testimonii appresso.

82

Passò il resto del verno cosí cheto,
che di lui non si seppe cosa vera:
ma poi che 'l sol ne l'animal discreto
che portò Friso, illuminò la sfera,
e Zefiro tornò soave e lieto
a rimenar la dolce primavera;
d'Orlando usciron le mirabil pruove
coi vaghi fiori e con l'erbette nuove.

83

Di piano in monte, e di campagna in lido,
pien di travaglio e di dolor ne gía;
quando all'entrar d'un bosco, un lungo grido,
un alto duol l'orecchie gli fería.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
e donde viene il suon, ratto s'invia:
ma diferisco un'altra volta a dire
quel che seguí, se mi vorrete udire.

CANTO DUODECIMO

I

Cerere, poi che da la madre Idea
tornando in fretta alla solinga valle,
lá dove calca la montagna Etnea
al fulminato Encelado le spalle,
la figlia non trovò dove l'avea
lasciata fuor d'ogni segnato calle;
fatto ch'ebbe alle guancie, al petto, ai crini
e agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2

e nel fuoco gli accese di Vulcano,
e diè lor non potere esser mai spenti:
e portandosi questi uno per mano
sul carro che tiravan dui serpenti,
cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
la terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3

S'in poter fosse stato Orlando pare
all'Eleusina dea, come in disio,
non avria, per Angelica cercare,
lasciato o selva o campo o stagno o rio
o valle o monte o piano o terra o mare,
il cielo, e 'l fondo de l'eterno oblio;
ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
la gía cercando al meglio che potea.

4

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
per Italia cercarla e per Lamagna,
per la nuova Castiglia e per la vecchia,
e poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa cosí, sente all'orecchia
una voce venir, che par che piagna:
si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
trottar si vede inanzi un cavalliero,

5

che porta in braccio e su l'arcion davante
per forza una mestissima donzella.
Piange ella e si dibatte e fa sembiante
di gran dolore, et in soccorso appella
il valoroso principe d'Anglante;
che come mira alla giovane bella,
gli par colei, per cui la notte e il giorno
cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6

Non dico ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch'egli tant'ama.
Egli, che la sua donna e la sua dea
vede portar sí addolorata e grama,
spinto da l'ira e da la furia rea,
con voce orrenda il cavallier richiama;
richiama il cavalliero e gli minaccia,
e Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7

Non resta quel fellon, né gli risponde,
all'alta preda, al gran guadagno intento,
e sí ratto ne va per quelle fronde,
che saria tardo a seguitarlo il vento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
selve s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato; e quello
avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8

Di vari marmi con suttil lavoro
edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d'oro
con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
né piú il guerrier, né la donzella mira.

9

Subito smonta, e fulminando passa
dove piú dentro il bel tetto s'alloggia:
corre di qua, corre di lá, né lassa
che non vegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
ha cerco invan, su per le scale poggia;
e non men perde anco a cercar di sopra,
che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

10

D'oro e di seta i letti ornati vede:
nulla de muri appar né de pareti;
che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giú va il conte Orlando e riede;
né per questo può far gli occhi mai lieti
che riveggiano Angelica, o quel ladro
che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11

E mentre or quinci or quindi invano il passo
movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraú, Brandimarte e il re Gradasso,
re Sacripante et altri cavallieri
vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,
né men facean di lui vani sentieri;
e si ramaricavan del malvagio
invisibil signor di quel palagio.

12

Tutti cercando il van, tutti gli dánno
colpa di furto alcun che lor fatt'abbia:
del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;
altri d'altro l'accusa: e cosí stanno,
che non si san partir di quella gabbia;
e vi son molti, a questo inganno presi,
stati le settimane intiere e i mesi.

13

Orlando, poi che quattro volte e sei
tutto cercato ebbe il palazzo strano,
disse fra sé: — Qui dimorar potrei,
gittare il tempo e la fatica invano:
e potria il ladro aver tratta costei
da un'altra uscita, e molto esser lontano. —
Con tal pensiero usci nel verde prato,
dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14

Mentre circonda la casa silvestra,
tenendo pur a terra il viso chino,
per veder s'orma appare, o da man destra
o da sinistra, di nuovo camino;
si sente richiamar da una finestra:
e leva gli occhi; e quel parlar divino
gli pare udire, e par che miri il viso,
che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

15

Pargli Angelica udir, che supplicando
e piangendo gli dica: — Aita, aita!
la mia virginitá ti raccomando
piú che l'anima mia, piú che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
da questo ladro mi sará rapita?
Piú tosto di tua man dammi la morte,
che venir lasci a sí infelice sorte. —

16

Queste parole una et un'altra volta
fanno Orlando tornar per ogni stanza,
con passïone e con fatica molta,
ma temperata pur d'alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
che di quella d'Angelica ha sembianza
(e s'egli è da una parte, suona altronde),
che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17

Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
dissi che per sentiero ombroso e fosco
il gigante e la donna seguitando,
in un gran prato uscito era del bosco;
io dico ch'arrivò qui dove Orlando
dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
per la gran corte e per le loggie mira;
né piú il gigante né la donna vede,
e gli occhi indarno or quinci or quindi aggira.
Di su di giú va molte volte e riede;
né gli succede mai quel che desira:
né si sa imaginar dove sí tosto
con la donna il fellon si sia nascosto.

19

Poi che revisto ha quattro volte e cinque
di su di giú camere e loggie e sale,
pur di nuovo ritorna, e non relinque
che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian ne le propinque
selve, si parte: ma una voce, quale
richiamò Orlando, lui chiamò non manco;
e nel palazzo il fe' ritornar anco.

20

Una voce medesma, una persona
che paruta era Angelica ad Orlando,
parve a Ruggier la donna di Dordona,
che lo tenea di sé medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
di quei ch'andavan nel palazzo errando,
a tutti par che quella cosa sia,
che piú ciascun per sé brama e desia.

21

Questo era un nuovo e disusato incanto
ch'avea composto Atlante di Carena,
perché Ruggier fosse occupato tanto
in quel travaglio, in quella dolce pena,
che 'l mal'influsso n'andasse da canto,
l'influsso ch'a morir giovene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,
e dopo Alcina, Atlante ancor fa pruova.

22

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
che di valore in Francia han maggior fama,
acciò che di lor man Ruggier non mora,
condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
perché di cibo non patischin brama,
sí ben fornito avea tutto il palagio,
che donne e cavallier vi stanno ad agio.

23

Ma torniamo ad Angelica, che seco
avendo quell'annel mirabil tanto,
ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
nel dito, l'assicura da l'incanto;
e ritrovato nel montano speco
cibo avendo e cavalla e veste e quanto
le fu bisogno, avea fatto il disegno
di ritornare in India al suo bel regno.

24

Orlando volentieri o Sacripante
voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella
piú caro avesse l'un che l'altro amante;
anzi di par fu a' lor disii ribella:
ma dovendo, per girsene in Levante,
passar tante cittá, tante castella,
di compagnia bisogno avea e di guida,
né potea aver con altri la piú fida.

25

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
prima ch'indizio ne trovasse o spia,
quando in cittade, e quando in ville, e quando
in alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin lá dove il conte Orlando,
Ferraú e Sacripante era, la invia,
con Ruggier, con Gradasso et altri molti
che v'avea Atlante in strano intrico avolti.

26

Quivi entra, che veder non la può il mago,
e cerca il tutto, ascosa dal suo annello;
e truova Orlando e Sacripante vago
di lei cercare invan per quello ostello.
Vede come, fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
nel suo pensier, né ben se ne risolve.

27

Non sa stimar chi sia per lei migliore,
il conte Orlando o il re dei fier Circassi.
Orlando la potrá con piú valore
meglio salvar nei perigliosi passi:
ma se sua guida il fa, sel fa signore;
ch'ella non vede come poi l'abbassi,
qualunque volta, di lui sazia, farlo
voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
potrá, se ben l'avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L'annel trasse di bocca, e di sua faccia
levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avenne
ch'Orlando e Ferraú le sopravenne.

29

Le sopravenne Ferraú et Orlando;
che l'uno e l'altro parimente giva
di su di giú, dentro e di fuor cercando
del gran palazzo lei, ch'era lor diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
nessuno incantamento gli impediva:
perché l'annel ch'ella si pose in mano,
fece d'Atlante ogni disegno vano.

30

L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa
dui di questi guerrier, dei quali io canto;
né notte o dí, dopo ch'entraro in questa
stanza, l'aveano mai messi da canto;
che facile a portar, come la vesta,
era lor, perché in uso l'avean tanto.
Ferraú il terzo era anco armato, eccetto
che non avea, né volea avere elmetto,

31

fin che quel non avea, che 'l paladino
tolse Orlando al fratel del re Troiano;
ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
cercò de l'Argalia nel fiume invano:
e se ben quivi Orlando ebbe vicino,
né però Ferraú pose in lui mano;
avenne, che conoscersi tra loro
non si potêr, mentre lá dentro fôro.

32

Era cosí incantato quello albergo,
ch'insieme riconoscer non poteansi.
Né notte mai né dí, spada né usbergo
né scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
in una stanza, che presso all'uscita,
d'orzo e di paglia sempre era fornita.

33

Atlante riparar non sa né puote,
ch'in sella non rimontino i guerrieri
per correr dietro alle vermiglie gote,
all'auree chiome et a' begli occhi neri
de la donzella, ch'in fuga percuote
la sua iumenta, perché volentieri
non vede li tre amanti in compagnia,
che forse tolti un dopo l'altro avria.

34

E poi che dilungati dal palagio
gli ebbe sí, che temer piú non dovea
che contra lor l'incantator malvagio
potesse oprar la sua fallacia rea;
l'annel, che le schivò piú d'un disagio,
tra le rosate labra si chiudea:
donde lor sparve subito dagli occhi,
e gli lasciò come insensati e sciocchi.

35

Come che fosse il suo primier disegno
di voler seco Orlando o Sacripante,
ch'a ritornar l'avessero nel regno
di Galafron ne l'ultimo Levante;
le vennero amendua subito a sdegno,
e si mutò di voglia in uno instante:
e senza piú obligarsi o a questo o a quello,
pensò bastar per amendua il suo annello.

36

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
quelli scherniti la stupida faccia;
come il cane talor, se gli è intercetta
o lepre o volpe a cui dava la caccia,
che d'improviso in qualche tana stretta
o in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
che non è vista, e i lor progressi osserva.

37

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
credono i cavallier che la donzella
inanzi a lor per quella se ne vada;
che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraú non bada,
né Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia piú ritiene,
e dietro lor con minor fretta viene.

38

Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
a perder si venian ne la foresta,
e cominciâr per l'erba i cavallieri
a riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraú, che potea fra quanti altieri
mai fosser, gir con la corona in testa,
si volse con mal viso agli altri dui,
e gridò lor: — Dove venite vui?

39

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
se non volete rimaner qui morti:
né in amar né in seguir la donna mia
si creda alcun, che compagnia comporti. —
Disse Orlando al Circasso: — Che potria
piú dir costui, s'ambi ci avesse scorti
per le piú vili e timide puttane
che da conocchie mai traesser lane? —

40

Poi volto a Ferraú, disse: — Uom bestiale,
s'io non guardassi che senza elmo sei,
di quel c'hai detto, s'hai ben detto o male,
senz'altra indugia accorger ti farei. —
Disse il Spagnuol: — Di quel ch'a me non cale,
perché pigliarne tu cura ti déi?
Io sol contra ambidui per far son buono
quel che detto ho, senza elmo come sono. —

41

— Deh (disse Orlando al re di Circassia),
in mio servigio a costui l'elmo presta,
tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia;
ch'altra non vidi mai simile a questa. —
Rispose il re: — Chi piú pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
prestagli il tuo; ch'io non sarò men atto,
che tu sia forse, a castigare un matto. —

42

Suggiunse Ferraú: — Sciocchi voi, quasi
che, se mi fosse il portar elmo a grado,
voi senza non ne fosse giá rimasi;
che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
per voto cosí senza me ne vado,
et anderò, fin ch'io non ho quel fino
che porta in capo Orlando paladino. —

43

— Dunque (rispose sorridendo il conte)
ti pensi a capo nudo esser bastante
far ad Orlando quel che in Aspramonte
egli giá fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
ne tremeresti dal capo alle piante;
non che volessi l'elmo, ma daresti
l'altre arme a lui di patto, che tu vesti. —

44

Il vantator Spagnuol disse: — Giá molte
fiate e molte ho cosí Orlando astretto,
che facilmente l'arme gli avrei tolte,
quante indosso n'avea, non che l'elmetto;
e s' io nol feci, occorrono alle volte
pensier che prima non s'aveano in petto:
non n'ebbi, giá fu, voglia; or l'aggio, e spero
che mi potrá succeder di leggiero. —

45

Non poté aver piú pazïenzia Orlando,
e gridò: — Mentitor, brutto marrano,
in che paese ti trovasti, e quando,
a poter piú di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
o s' io son buon per tôrre a te l'altre arme.

46

Né da te voglio un minimo vantaggio. —
Cosí dicendo, l'elmo si disciolse,
e lo suspese a un ramuscel di faggio;
e quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraú non perdé di ciò il coraggio:
trasse la spada, e in atto si raccolse,
onde con essa e col levato scudo
potesse ricoprirsi il capo nudo.

47

Cosí li duo guerrieri incominciaro,
lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
e dove l'arme si giungeano, e raro
era piú il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
che piú di questo avessi ad accopiarsi:
pari eran di vigor, pari d'ardire;
né l'un né l'altro si potea ferire.

48

Ch'abbiate, Signor mio, giá inteso estimo,
che Ferraú per tutto era fatato,
fuor che lá dove l'alimento primo
piglia il bambin nel ventre ancor serrato:
e fin che del sepolcro il tetro limo
la faccia gli coperse, il luogo armato
usò portar, dove era il dubbio, sempre
di sette piastre fatte a buone tempre.

49

Era ugualmente il principe d'Anglante
tutto fatato, fuor che in una parte:
ferito esser potea sotto le piante;
ma le guardò con ogni studio et arte.
Duro era il resto lor piú che diamante
(se la fama dal ver non si diparte);
e l'uno e l'altro andò, piú per ornato
che per bisogno, alle sue imprese armato.

50

S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
d'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraú, quando punge e quando taglia,
né mena botta che non vada piena:
ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia
e schioda e rompe et apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
sola a tanto spettacolo presente.

51

Intanto il re di Circassia, stimando
che poco inanzi Angelica corresse,
poi ch'attaccati Ferraú et Orlando
vide restar, per quella via si messe,
che si credea che la donzella, quando
da lor disparve, seguitata avesse:
sí che a quella battaglia la figliuola
di Galafron fu testimonia sola.

52

Poi che, orribil come era e spaventosa,
l'ebbe da parte ella mirata alquanto,
e che le parve assai pericolosa
cosí da l'un come da l'altro canto;
di veder novitá voluntarosa,
disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
ben con pensier di non tenerlo molto.

53

Ha ben di darlo al conte intenzïone;
ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca, e in grembio se lo pone,
e sta a mirare i cavallieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
e lontana era un pezzo da quel loco,
prima ch'alcun di lor v'avesse mente:
sí l'uno e l'altro era ne l'ira ardente.

54

Ma Ferraú, che prima v'ebbe gli occhi,
si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
— Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
trattati il cavallier ch'era con nui!
Che premio fia ch'al vincitor piú tocchi,
se 'l bel elmo involato n'ha costui? —
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
non vede l'elmo, e tutto avampa d'ira.

55

E nel parer di Ferraú concorse,
che 'l cavallier che dianzi era con loro
se lo portasse; onde la briglia torse,
e fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraú che del campo il vide tôrse,
gli venne dietro; e poi che giunti fôro
dove ne l'erba appar l'orma novella
ch'avea fatto il Circasso e la donzella;

56

prese la strada alla sinistra il conte
verso una valle, ove il Circasso era ito:
si tenne Ferraú piú presso al monte,
dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
né, senza ber, mai lascia far partita.

57

Angelica si ferma alle chiare onde,
non pensando ch'alcun le sopravegna;
e per lo sacro annel che la nasconde,
non può temer che caso rio le avegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
la iumenta legar, perché si pasca.

58

Il cavallier di Spagna, che venuto
era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sí tosto Angelica veduto,
che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
tosto vêr lei pien di letizia corse.

59

Gli sparve, come io dico, ella davante,
come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
né i miseri occhi piú veder la ponno.
Bestemiando Macone e Trivigante,
e di sua legge ogni maestro e donno,
ritornò Ferraú verso la fonte,
u' ne l'erba giacea l'elmo del conte.

60

Lo riconobbe, tosto che mirollo,
per lettere ch'avea scritte ne l'orlo;
che dicean dove Orlando guadagnollo,
e come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il pagano il capo e il collo,
che non lasciò, pel duol ch'avea, di tôrlo;
pel duol ch'avea di quella che gli sparve,
come sparir soglion notturne larve.

61

Poi ch'allacciato s'ha il buon elmo in testa,
aviso gli è, che a contentarsi a pieno,
sol ritrovare Angelica gli resta,
che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta:
e poi ch'ogni speranza venne meno
di piú poterne ritrovar vestigi,
tornò al campo spagnuol verso Parigi;

62

temperando il dolor che gli ardea il petto,
di non aver sí gran disir sfogato,
col refrigerio di portar l'elmetto
che fu d'Orlando, come avea giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
fu lungamente Ferraú cercato;
né fin quel dí dal capo gli lo sciolse,
che fra duo ponti la vita gli tolse.

63

Angelica invisibile e soletta
via se ne va, ma con turbata fronte;
che de l'elmo le duol, che troppa fretta
le avea fatto lasciar presso alla fonte.
— Per voler far quel ch'a me far non spetta
(tra sé dicea), levato ho l'elmo al conte:
questo, pel primo merito, è assai buono
di quanto a lui pur ubligata sono.

64

Con buona intenzïone (e sallo Idio),
ben che diverso e tristo effetto segua,
io levai l'elmo: e solo il pensier mio
fu di ridur quella battaglia a triegua;
e non che per mio mezzo il suo disio
questo brutto Spagnuol oggi consegua. —
Cosí di sé s'andava lamentando
d'aver de l'elmo suo privato Orlando.

65

Sdegnata e malcontenta la via prese,
che le parea miglior, verso Orïente.
Piú volte ascosa andò, talor palese,
secondo era oportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
giunse in un bosco, dove iniquamente
fra duo compagni morti un giovinetto
trovò, ch'era ferito in mezzo il petto.

66

Ma non dirò d'Angelica or piú inante;
che molte cose ho da narrarvi prima:
né sono a Ferraú né a Sacripante,
sin a gran pezzo per donar piú rima.
Da lor mi leva il principe d'Anglante,
che di sé vuol che inanzi agli altri esprima
le fatiche e gli affanni che sostenne
nel gran disio, di che a fin mai non venne.

67

Alla prima cittá ch'egli ritruova
(perché d'andare occulto avea gran cura)
si pone in capo una barbuta nuova,
senza mirar s'ha debil tempra o dura:
sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova;
sí ne la fatagion si rassicura.
Cosí coperto, séguita l'inchiesta;
né notte, o giorno, o pioggia, o sol l'arresta.

68

Era ne l'ora, che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
e l'Aurora di fior vermigli e gialli
venía spargendo d'ogn'intorno il cielo;
e lasciato le stelle aveano i balli,
e per partirsi postosi giá il velo:
quando appresso a Parigi un dí passando,
mostrò di sua virtú gran segno Orlando.

69

In dua squadre incontrossi: e Manilardo
ne reggea l'una, il Saracin canuto,
re di Norizia, giá fiero e gagliardo,
or miglior di consiglio che d'aiuto;
guidava l'altra sotto il suo stendardo
il re di Tremisen, ch'era tenuto
tra gli Africani cavallier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70

Questi con l'altro esercito pagano
quella invernata avean fatto soggiorno,
chi presso alla cittá, chi piú lontano,
tutti alle ville o alle castella intorno:
ch'avendo speso il re Agramante invano,
per espugnar Parigi, piú d'un giorno,
volse tentar l'assedio finalmente,
poi che pigliar non lo potea altrimente.

71

E per far questo avea gente infinita;
che oltre a quella che con lui giunt'era,
e quella che di Spagna avea seguita
del re Marsilio la real bandiera,
molta di Francia n'avea al soldo unita;
che da Parigi insino alla riviera
d'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
alcune ròcche) avea tutto suggetto.

72

Or cominciando i trepidi ruscelli
a sciorre il freddo giaccio in tiepide onde,
e i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
a rivestirsi di tenera fronde;
ragunò il re Agramante tutti quelli
che seguian le fortune sue seconde,
per farsi rassegnar l'armata torma;
indi alle cose sue dar miglior forma.

73

A questo effetto il re di Tremisenne
con quel de la Norizia ne venía,
per lá giungere a tempo, ove si tenne
poi conto d'ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(come io v'ho detto) in questa compagnia,
cercando pur colei, come egli era uso,
che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar vide quel conte
che di valor non avea pari al mondo,
in tal sembiante, in sí superba fronte,
che 'l dio de l'arme a lui parea secondo;
restò stupito alle fattezze conte,
al fiero sguardo, al viso furibondo:
e lo stimò guerrier d'alta prodezza;
ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75

Era giovane Alzirdo, et arrogante
per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
meglio per lui, se fosse in schiera stato;
che ne lo scontro il principe d'Anglante
lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
che su non v'era chi reggesse il freno.

76

Levasi un grido subito et orrendo,
che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
come si vede il giovene, cadendo,
spicciar il sangue di sí larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
disordinata, e tagli e punte mena;
ma quella è piú, che con pennuti dardi
tempesta il fior dei cavallier gagliardi.

77

Con qual rumor la setolosa frotta
correr da monti suole o da campagne,
se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
o l'orso sceso alle minor montagne,
un tener porco preso abbia talotta,
che con grugnito e gran stridor si lagne;
con tal lo stuol barbarico era mosso
verso il conte, gridando: — Adosso, adosso! —

78

Lance, saette e spade ebbe l'usbergo
a un tempo mille, e lo scudo altretante:
chi gli percuote con la mazza il tergo,
chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch'al timor mai non diede albergo,
estima la vil turba e l'arme tante,
quel che dentro alla mandra, all'aer cupo,
il numer de l'agnelle estimi il lupo.

79

Nuda avea in man quella fulminea spada
che posti ha tanti Saracini a morte:
dunque chi vuol di quanta turba cada
tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
capace a pena a tante genti morte;
perché né targa né capel difende
la fatal Durindana, ove discende,

80

né vesta piena di cotone, o tele
che circondino il capo in mille vòlti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
in molti, varii, e tutti orribil volti;
e tra sé dice: — In man d'Orlando valci
Durindana per cento de mie falci. —

81

Una percossa a pena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
e quando prima ne veniano in fretta
(perch'era sol, credeanselo inghiottire),
non è chi per levarsi de la stretta
l'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
chi fugge a piedi in qua, chi colá sprona;
nessun domanda se la strada è buona.

82

Virtude andava intorno con lo speglio
che fa veder ne l'anima ogni ruga:
nessun vi si mirò, se non un veglio
a cui il sangue l'etá, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
che con suo disonor mettersi in fuga:
dico il re di Norizia; onde la lancia
arrestò contra il paladin di Francia.

83

E la roppe alla penna de lo scudo
del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli ch'avea alla posta il brando nudo,
re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
in man d'Orlando al venir giú voltosse:
tirare i colpi a filo ognor non lece;
ma pur di sella stramazzar lo fece.

84

Stordito de l'arcion quel re stramazza:
non si rivolge Orlando a rivederlo;
che gli altri taglia, tronca, fende, amazza:
a tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sí larga piazza,
fuggon li storni da l'audace smerlo,
cosí di quella squadra ormai disfatta
altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.

85

Non cessò pria la sanguinosa spada,
che fu di viva gente il campo vòto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
il pensier da l'andar sempre è remoto:
d'Angelica cercar, fuor ch'ove sia,
sempre è in timore, e far contraria via.

86

Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
or per li campi or per le selve tenne:
e sí come era uscito di se stesso,
uscí di strada; e a piè d'un monte venne,
dove la notte fuor d'un sasso fesso
lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s'accosta,
se quivi fosse Angelica reposta.

87

Come nel bosco de l'umil ginepre,
o ne la stoppia alla campagna aperta,
quando si cerca la paurosa lepre
per traversati solchi e per via incerta,
si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
se per ventura vi fosse coperta;
cosí cercava Orlando con gran pena
la donna sua, dove speranza il mena.

88

Verso quel raggio andando in fretta il conte,
giunse ove ne la selva si diffonde
da l'angusto spiraglio di quel monte,
ch'una capace grotta in sé nasconde;
e truova inanzi ne la prima fronte
spine e virgulti, come mura e sponde,
per celar quei che ne la grotta stanno,
da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89

Di giorno ritrovata non sarebbe,
ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
pur vuol saper la cosa anco piú certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
tacito viene alla grotta coperta;
e fra li spessi rami ne la buca
entra, senza chiamar chi l'introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
tagliato a punte di scarpelli in volta;
né di luce dïurna in tutto casso,
ben che l'entrata non ne dava molta;
ma ve ne venia assai da una finestra
che sporgea in un pertugio da man destra.

91

In mezzo la spelonca, appresso a un fuoco,
era una donna di giocondo viso;
quindici anni passar dovea di poco,
quanto fu al conte, al primo sguardo, aviso:
et era bella sí, che facea il loco
salvatico parere un paradiso;
ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
del cor dolente manifesti segni.

92

V'era una vecchia; e facean gran contese
(come uso feminil spesso esser suole),
ma come il conte ne la grotta scese,
finiron le dispúte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese
(come con donne sempre esser si vuole),
et elle si levaro immantinente,
e lui risalutâr benignamente.

93

Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
come improviso udiron quella voce,
e insieme entrare armato tutto quanto
vider lá dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
scortese, ingiusto, barbaro et atroce,
che ne la grotta tenesse sepolto
un sí gentile et amoroso volto.

94

La vergine a fatica gli rispose,
interrotta da fervidi signiozzi,
che dai coralli e da le prezïose
perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
lá dove avien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir ne l'altro canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

CANTO TERZODECIMO

1

Ben furo aventurosi i cavallieri
ch'erano a quella etá, che nei valloni,
ne le scure spelonche e boschi fieri,
tane di serpi, d'orsi e di leoni,
trovavan quel che nei palazzi altieri
a pena or trovar puon giudici buoni:
donne, che ne la lor piú fresca etade
sien degne d'aver titol di beltade.

2

Di sopra vi narrai che ne la grotta
avea trovato Orlando una donzella,
e che le dimandò ch'ivi condotta
l'avesse: or seguitando, dico ch'ella,
poi che piú d'un signiozzo l'ha interrotta,
con dolce e suavissima favella
al conte fa le sue sciagure note,
con quella brevitá che meglio puote.

3

— Ben che io sia certa (dice), o cavalliero,
ch'io porterò del mio parlar supplizio,
perché a colui che qui m'ha chiusa, spero
che costei ne dará subito indizio;
pur son disposta non celarti il vero,
e vada la mia vita in precipizio.
E ch'aspettar poss'io da lui piú gioia,
che 'l si disponga un dí voler ch'io muoia?

4

Isabella sono io, che figlia fui
del re mal fortunato di Gallizia.
Ben dissi fui; ch'or non son piú di lui,
ma di dolor, d'affanno e di mestizia.
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
dolermi piú che de la sua nequizia,
che dolcemente nei principii applaude,
e tesse di nascosto inganno e fraude.

5

Giá mi vivea di mia sorte felice,
gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
vile e povera or sono, or infelice;
e s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice
che produsse quel mal che mi flagella;
e ben ch'aiuto poi da te non esca,
poco non mi parrá, che te n'incresca.

6

Mio patre fe' in Baiona alcune giostre,
esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
cavallieri a giostrar di piú paesi.
Fra gli altri (o sia ch'Amor cosí mi mostre,
o che virtú pur se stessa palesi)
mi parve da lodar Zerbino solo,
che del gran re di Scozia era figliuolo.

7

Il qual poi che far pruove in campo vidi
miracolose di cavalleria,
fui presa del suo amore; e non m'avidi,
ch'io mi conobbi piú non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor cosí mi guidi,
mi giova sempre avere in fantasia
ch'io non misi il mio core in luogo immondo,
ma nel piú degno e bel ch'oggi sia al mondo.

8

Zerbino di bellezza e di valore
sopra tutti i signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
e che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
interprete fra noi fosse sovente,
poi che di vista ancor fummo disgiunti;
che gli animi restâr sempre congiunti.

9

Però che dato fine alla gran festa,
il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
restai, di lui pensando notte e giorno;
et era certa che non men molesta
fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio piú schermi,
se non che cercò via di seco avermi.

10

E perché vieta la diversa fede
(essendo egli cristiano, io saracina)
ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
per furto indi levarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
tra verdi campi allato alla marina,
aveva un bel giardin sopra una riva,
che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
che la diversa religion ci vieta;
e mi fa saper l'ordine che posto
avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
con gente armata una galea secreta,
in guardia d'Odorico di Biscaglia,
in mare e in terra mastro di battaglia.

12

Né potendo in persona far l'effetto,
perch'egli allora era dal padre antico
a dar soccorso al re di Francia astretto,
manderia in vece sua questo Odorico,
che fra tutti i fedeli amici eletto
s'avea pel piú fedele e pel piú amico:
e bene esser dovea, se i benefici
sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13

Verria costui sopra un navilio armato,
al terminato tempo indi a levarmi.
E cosí venne il giorno disïato,
che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
di gente valorosa all'acqua e all'armi,
smontò ad un fiume alla cittá vicino,
e venne chetamente al mio giardino.

14

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
prima che la cittá n'avesse avisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
altri fuggiro, altri restaro uccisi,
parte captiva meco fu menata.
Cosí da la mia terra io mi divisi,
con quanto gaudio non ti potrei dire,
sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
quando ci assalse alla sinistra sponda
un vento che turbò l'aria serena,
e turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un maestro ch'a traverso mena,
e cresce ad ora ad ora, e soprabonda;
e cresce e soprabonda con tal forza,
che val poco alternar poggia con orza.

16

Non giova calar vele, e l'arbor sopra
corsia legar, né ruinar castella;
che ci veggián mal grado portar sopra
acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
che d'arco mai non si aventò saetta.

17

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
usò un rimedio che fallir suol spesso:
ebbe ricorso subito al battello;
calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drapello,
se i primi scesi l'avesser concesso;
ma con le spade li tenner discosto,
tagliâr la fune, e ci allargamo tosto.

18

Fummo gittati a salvamento al lito
noi che nel palischermo eramo scesi;
periron gli altri col legno sdrucito;
in preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All'eterna Bontade, all'infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
che non m'avessi dal furor marino
lasciato tor di riveder Zerbino.

19

Come ch'io avessi sopra il legno e vesti
lasciato e gioie e l'altre cose care,
pur che la speme di Zerbin mi resti,
contenta son che s'abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemo, i liti pesti
d'alcun sentier, né intorno albergo appare;
ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
l'ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
d'ogni promessa sua fu disleale,
e sempre guarda come involva e stempre
ogni nostro disegno razionale,
mutò con triste e disoneste tempre
mio conforto in dolor, mio bene in male;
che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
di desire arse, et agghiacciò di fede.

21

O che m'avesse in mar bramata ancora,
né fosse stato a dimostrarlo ardito,
o cominciassi il desiderio allora
che l'agio v'ebbe dal solingo lito;
disegnò quivi senza piú dimora
condurre a fin l'ingordo suo appetito;
ma prima da sé tòrre un de li dui
che nel battel campati eran con nui.

22

Quell'era omo di Scozia, Almonio detto,
che mostrava a Zerbin portar gran fede;
e commendato per guerrier perfetto
da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
se mi traeano alla Rocella a piede;
e lo pregò ch'inanti volesse ire
a farmi incontra alcun ronzin venire.

23

Almonio, che di ciò nulla temea,
immantinente inanzi il camin piglia
alla città che 'l bosco ci ascondea,
e non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
all'altro finalmente si consiglia;
sí perché tor non se lo sa d'appresso,
sí perché avea gran confidenzia in esso.

24

Era Corebo di Bilbao nomato
quel di ch'io parlo, che con noi rimase;
che da fanciullo picciolo allevato
s'era con lui ne le medesme case.
Poter con lui communicar l'ingrato
pensiero il traditor si persuase,
sperando ch'ad amar saria piú presto
il piacer de l'amico, che l'onesto.

25

Corebo, che gentile era e cortese,
non lo poté ascoltar senza gran sdegno:
lo chiamò traditore, e gli contese
con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all'uno e all'altro il core accese,
e con le spade nude ne fêr segno.
Al trar de' ferri, io fui da la paura
volta a fuggir per l'alta selva oscura.

26

Odorico, che mastro era di guerra,
in pochi colpi a tal vantaggio venne,
che per morto lasciò Corebo in terra,
e per le mie vestigie il camin tenne.
Prestògli Amor (se'l mio creder non erra),
acciò potesse giungermi, le penne;
e gl'insegnò molte lusinghe e prieghi,
con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27

Ma tutto è indarno; che fermata e certa
piú tosto era a morir, ch'a satisfarli.
Poi ch'ogni priego, ogni lusinga esperta
ebbe e minaccie, e non potean giovarli,
si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
de la fé ch'avea in lui Zerbino avuta,
e ch'io ne le sue man m'era creduta.

28

Poi che gittar mi vidi i prieghi invano,
né mi sperare altronde altro soccorso,
e che piú sempre cupido e villano
a me venía, come famelico orso;
io mi difesi con piedi e con mano,
et adopra'vi sin a l'ugne e il morso:
pela'gli il mento, e gli graffiai la pelle,
con stridi che n'andavano alle stelle.

29

Non so se fosse caso, o li miei gridi
che si doveano udir lungi una lega,
o pur ch'usati sian correre ai lidi
quando navilio alcun si rompe o anniega;
sopra il monte una turba apparir vidi,
e questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

30

Contra quel disleal mi fu adiutrice
questa turba, signor; ma a quella image
che sovente in proverbio il vulgo dice:
cader de la padella ne le brage.
Gli è ver ch'io non son stata sí infelice,
né le lor menti ancor tanto malvage,
ch'abbino vïolata mia persona:
non che sia in lor virtú, né cosa buona

31

ma perché se mi serban, come io sono,
vergine, speran vendermi piú molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
che giá, per quanto ho da lor detti accolto,
m' han promessa e venduta a un mercadante,
che portare al soldan mi de' in Levante. —

32

Cosí parlava la gentil donzella;
e spesso con signozzi e con sospiri
interrompea l'angelica favella,
da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia cosí rinovella,
o forse disacerba i suoi martíri,
da venti uomini entrâr ne la spelonca,
armati chi di spiedo e chi di ronca.

33

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
l'altro, d'un colpo che gli avea reciso
il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
con la vergine bella entro allo speco,
volto a' compagni, disse: — Ecco augel nuovo,
a cui non tesi, e ne la rete il truovo. —

34

Poi disse al conte: — Uomo non vidi mai
piú commodo di te, né piú oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai
perché te l'abbia forse detto alcuno,
che sí bell'arme io desïava assai,
e questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
per riparare agli bisogni miei. —

35

Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
— Io ti venderò l'arme ad un partito
che non ha mercadante in sua ragione. —
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
trasse, e percosse il malandrino a caso,
dove confina con le ciglia il naso.

36

Lo stizzone ambe le palpèbre colse,
ma maggior danno fe' ne la sinistra;
che quella parte misera gli tolse,
che de la luce, sola, era ministra.
Né d'acciecarlo contentar si volse
il colpo fier, s'ancor non lo registra
tra quelli spirti che con suoi compagni
fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37

Ne la spelonca una gran mensa siede
grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
che sopra un mal pulito e grosso piede,
cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agevolezza che si vede
gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sé scaglia
dove ristretta insieme è la canaglia.

38

A ch' il petto, a ch' il ventre, a chi la testa,
a chi rompe le gambe, a chi le braccia;
di ch'altri muore, altri storpiato resta:
chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Cosí talvolta un grave sasso pesta
e fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
gittato sopra un gran drapel di biscie,
che dopo il verno al sol si goda e liscie.

39

Nascono casi, e non saprei dir quanti:
una muore, una parte senza coda,
un'altra non si può muover davanti,
e 'l deretano indarno aggira e snoda;
un'altra, ch'ebbe piú propizii i santi,
striscia fra l'erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
poi che lo fece il valoroso Orlando.

40

Quei che la mensa o nulla o poco offese
(e Turpin scrive a punto che fur sette),
ai piedi raccomandan sue difese:
ma ne l'uscita il paladin si mette;
e poi che presi gli ha senza contese,
le man lor lega con la fune istrette,
con una fune al suo bisogno destra,
che ritrovò ne la casa silvestra.

41

Poi li strascina fuor de la spelonca,
dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
e quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
che per purgare il mondo di quel morbo,
l'arbor medesmo gli uncini prestolli,
con che pel mento Orlando ivi attacolli.

42

La donna vecchia, amica a' malandrini,
poi che restar tutti li vide estinti,
fuggí piangendo e con le mani ai crini,
per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli camini,
a gravi passi e dal timor sospinti,
in ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
ma diferisco a ricontar chi fosse:

43

e torno all'altra, che si raccomanda
al paladin che non la lasci sola;
e dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
e quindi, poi ch'uscí con la ghirlanda
di rose adorna e di purpurea stola
la bianca Aurora al solito camino,
partí con Isabella il paladino.

44

Senza trovar cosa che degna sia
d'istoria, molti giorni insieme andaro;
e finalmente un cavallier per via,
che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch'or me ne svia
tal, di chi udir non vi sará men caro:
la figliuola d'Amon, la qual lasciai
languida dianzi in amorosi guai.

45

La bella donna, disïando invano
ch'a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
dava da travagliar quasi ogni giorno;
il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
per Linguadoca e per Provenza intorno:
et ella ben facea l'ufficio vero
di savio duca e d'ottimo guerriero.

46

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
passato il tempo che tornare a lei
il suo Ruggier dovea, né lo vedendo,
vivea in timor di mille casi rei.
Un dí fra gli altri, che di ciò piangendo
stava solinga, le arrivò colei
che portò ne l'annel la medicina
che sanò il cor ch'avea ferito Alcina.

47

Come a sé ritornar senza il suo amante,
dopo sí lungo termine, la vede,
resta pallida e smorta, e sí tremante,
che non ha forza di tenersi in piede:
ma la maga gentil le va davante
ridendo, poi che del timor s'avede;
e con viso giocondo la conforta,
qual aver suol chi buone nuove apporta.

48

— Non temer (disse) di Ruggier, donzella,
ch'è vivo e sano, e come suol, t'adora;
ma non è giá in sua libertá, che quella
pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
et è bisogno che tu monti in sella,
se brami averlo, e che mi segui or ora;
che se mi segui, io t'aprirò la via
donde per te Ruggier libero fia. —

49

E seguitò, narrandole di quello
magico error che gli avea ordito Atlante:
che simulando d'essa il viso bello,
che captiva parea del rio gigante,
tratto l'avea ne l'incantato ostello,
dove sparito poi gli era davante;
e come tarda con simile inganno
le donne e i cavallier che di lá vanno.

50

A tutti par, l'incantator mirando,
mirar quel che per sé brama ciascuno,
donna, scudier, compagno, amico; quando
il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
e tanta è la speranza e il gran disire
del ritrovar, che non ne san partire.

51

— Come tu giungi (disse) in quella parte
che giace presso all'incantata stanza,
verrá l'incantatore a ritrovarte,
che terrá di Ruggiero ogni sembianza;
e ti fará parer con sua mal'arte,
ch'ivi lo vinca alcun di piú possanza,
acciò che tu per aiutarlo vada
dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52

Acciò l'inganni, in che son tanti e tanti
caduti, non ti colgan, sie avertita,
che se ben di Ruggier viso e sembianti
ti parrá di veder, che chieggia aita,
non gli dar fede tu; ma, come avanti
ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
né dubitar perciò che Ruggier muoia,
ma ben colui che ti dá tanta noia.

53

Ti parrá duro assai, ben lo conosco,
uccidere un che sembri il tuo Ruggiero:
pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
fará l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
sí che poi non si cangi il tuo pensiero;
che sempre di Ruggier rimarrai priva,
se lasci per viltá che 'l mago viva. —

54

La valorosa giovane, con questa
intenzïon che 'l fraudolente uccida,
a pigliar l'arme, et a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta,
a gran giornate e in gran fretta la guida,
cercando alleviarle tuttavia
con parlar grato la noiosa via.

55

E piú di tutti i bei ragionamenti,
spesso le repetea ch'uscir di lei
e di Ruggier doveano gli eccellenti
principi e glorïosi semidei.
Come a Melissa fossino presenti
tutti i secreti degli eterni dèi,
tutte le cose ella sapea predire,
ch'avean per molti seculi a venire.

56

— Deh, come, o prudentissima mia scorta
(dicea alla maga l'inclita donzella),
molti anni prima tu m'hai fatto accorta
di tanta mia viril progenie bella;
cosí d'alcuna donna mi conforta,
che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
metter si può tra belle e virtuose. —
E la cortese maga le rispose:

57

— Da te uscir veggio le pudiche donne,
madri d'imperatori e di gran regi,
reparatrici e solide colonne
de case illustri e di domíni egregi;
che men degne non son ne le lor gonne,
ch'in arme i cavallier, di sommi pregi,
di pietá, di gran cor, di gran prudenza,
di somma e incomparabil continenza.

58

E s'io avrò da narrarti di ciascuna
che ne la stirpe tua sia d'onor degna,
troppo sará; ch'io non ne veggio alcuna
che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò, tra mille, scelta d'una
o di due coppie, acciò ch'a fin ne vegna.
Ne la spelonca perché nol dicesti?
che l'imagini ancor vedute avresti.

59

De la tua chiara stirpe uscirá quella
d'opere illustri e di bei studii amica,
ch'io non so ben se piú leggiadra e bella
mi debba dire, o piú saggia e pudica,
liberale e magnanima Isabella,
che del bel lume suo dí e notte aprica
fará la terra che sul Menzo siede,
a cui la madre d'Ocno il nome diede:

60

dove onorato e splendido certame
avrá col suo dignissimo consorte,
chi di lor piú le virtú prezzi et ame,
e chi meglio apra a cortesia le porte.
S'un narrerá ch'al Taro e nel Reame
fu a liberar da' Galli Italia forte;
l'altra dirá: — Sol perché casta visse
Penelope, non fu minor d'Ulisse. —

61

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
di questa donna, e piú dietro ne lasso,
che in quelli dí ch'io mi levai dal volgo,
mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s'in questo gran mar la vela sciolgo,
di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma ch'ella avrá, per dono
de la virtú e del ciel, ciò ch'è di buono.

62

Seco avrá la sorella Beatrice,
a cui si converrá tal nome a punto:
ch'essa non sol del ben che qua giú lice,
per quel che viverá, toccherá il punto;
ma avrá forza di far seco felice
fra tutti i ricchi duci, il suo congiunto,
il qual, come ella poi lascierá il mondo,
cosí de l'infelici andrá nel fondo.

63

E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
lei viva, formidabili saranno
da l'iperboree nievi ai lidi rubri,
da l'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
lei morta, andran col regno degl'Insubri,
e con grave di tutta Italia danno,
in servitute; e fia stimata, senza
costei, ventura la somma prudenza.

64

Vi saranno altre ancor, ch'avranno il nome
medesmo, e nasceran molt'anni prima:
di ch'una s'ornerá le sacre chiome
de la corona di Pannonia opima;
un'altra, poi che le terrene some
asciate avrá, fia ne l'ausonio clima
collocata nel numer de le dive,
et avrá incensi e imagini votive.

65

De l'altre tacerò; che, come ho detto,
lungo sarebbe a ragionar di tante;
ben che per sé ciascuna abbia suggetto
degno, ch'eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
e le Costanze e l'altre, che di quante
splendide case Italia reggeranno,
reparatrici e madri ad esser hanno.

66

Piú ch'altre fosser mai, le tue famiglie
saran ne le lor donne aventurose;
non dico in quella piú de le lor figlie,
che ne l'alta onestá de le lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
di questa parte che Merlin mi espose,
forse perch'io 'l dovessi a te ridire,
ho di parlarne non poco desire.

67

E dirò prima di Ricciarda, degno
esempio di fortezza e d'onestade:
vedova rimarrá, giovane, a sdegno
di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli, privi del paterno regno,
esuli andar vedrá in strane contrade,
anciulli in man degli aversari loro;
ma infine avrá il suo male amplo ristoro.

68

De l'alta stirpe d'Aragone antica
non tacerò la splendida regina,
di cui né saggia sí, né sí pudica
veggio istoria lodar greca o latina,
né a cui Fortuna piú si mostri amica:
poi che sará da la Bontá divina
elletta madre a parturir la bella
progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69

Costei sará la saggia Leonora,
che nel tuo felice arbore s'inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d'ora in ora
la beltá, la virtú, la fama onesta
e la fortuna crescerá, non meno
che giovin pianta in morbido terreno.

70

Qual lo stagno all'argento, il rame all'oro,
il campestre papavere alla rosa,
pallido salce al sempre verde alloro,
dipinto vetro a gemma preziosa;
tal a costei, ch'ancor non nata onoro,
sará ciascuna insino a qui famosa
di singular beltá, di gran prudenzia,
e d'ogni altra lodevole eccellenzia.

71

E sopra tutti gli altri incliti pregi
che le saranno e a viva e a morta dati,
si loderá che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrá dotati,
e dato gran principio ai ricchi fregi
di che poi s'orneranno in toga e armati;
perché l'odor non se ne va sí in fretta,
ch'in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72

Non voglio ch'in silenzio anco Renata
di Francia, nuora di costei, rimagna,
di Luigi il duodecimo re nata,
e de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtú ch'in donna mai sia stata,
di poi che 'l fuoco scalda e l'acqua bagna,
e gira intorno il cielo, insieme tutta
per Renata adornar veggio ridutta.

73

Lungo sará che d'Alda di Sansogna
narri, o de la contessa di Celano,
o di Bianca Maria di Catalogna,
o de la figlia del re Sicigliano,
o de la bella Lippa da Bologna,
e d'altre; che s'io vo' di mano in mano
venirtene dicendo le gran lode,
entro in un alto mar che non ha prode.

74

Poi che le racontò la maggior parte
de la futura stirpe a suo grand'agio,
piú volte e piú le replicò de l'arte
ch'avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
vicina al luogo del vecchio malvagio;
e non le parve di venir piú inante,
acciò veduta non fosse da Atlante.

75

E la donzella di nuovo consiglia
di quel che mille volte ormai l'ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
non cavalcò per un sentiero istretto,
che vide quel ch'al suo Ruggier simiglia;
e dui giganti di crudele aspetto
intorno avea, che lo stringean sí forte,
ch'era vicino esser condotto a morte.

76

Come la donna in tal periglio vede
colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
subito cangia in sospizion la fede,
subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
e cerchi far con disusata trama
che sia morto da lei che cosí l'ama.

77

Seco dicea: — Non è Ruggier costui,
che col cor sempre, et or con gli occhi veggio?
e s'or non veggio e non conosco lui,
che mai veder o mai conoscer deggio?
perché voglio io de la credenza altrui
che la veduta mia giudichi peggio?
che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
può il cor sentir se gli è lontano o appresso. —

78

Mentre che cosi pensa, ode la voce
che le par di Ruggier, chieder soccorso;
e vede quello a un tempo, che veloce
sprona il cavallo e gli ralenta il morso,
e l'un nemico e l'altro suo feroce,
che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la donna non rimase,
che si condusse all'incantate case.

79

De le quai non piú tosto entrò le porte,
che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
invan di su e di giú, dentro e di fuore;
né cessa notte o dí, tanto era forte
l'incanto: e fatto avea l'incantatore,
che Ruggier vede sempre, e gli favella,
né Ruggier lei, né lui riconosce ella.

80

Ma lasciân Bradamante, e non v'incresca
udir che cosí resti in quello incanto;
che quando sará il tempo ch'ella n'esca,
la farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
cosí mi par che la mia istoria, quanto
or qua or lá piú varïata sia,
meno a chi l'udirá noiosa fia.

81

Di molte fila esser bisogno parme
a condur la gran tela ch'io lavoro.
E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
come fuor de le stanze il popul Moro
davanti al re Agramante ha preso l'arme,
che, molto minacciando ai Gigli d'oro,
lo fa assembrare ad una mostra nuova,
per saper quanta gente si ritruova.

82

Perch'oltre i cavallieri, oltre i pedoni
ch'al numero sottratti erano in copia,
mancavan capitani, e pur de' buoni,
e di Spagna e di Libia e d'Etïopia,
e le diverse squadre e le nazioni
givano errando senza guida propia;
per dare e capo et ordine a ciascuna,
tutto il campo alla mostra si raguna.

83

In supplimento de le turbe uccise
ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
l'un signore in Ispagna, e l'altro mise
in Africa, ove molti n'eran scritti;
e tutti alli lor ordini divise,
e sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
ne l'altro canto l'ordine e la mostra.

CANTO QUARTODECIMO

1

Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
ch'avuti avea con Francia, Africa e Spagna,
morti erano infiniti, e derelitti
al lupo, al corvo, all'aquila griffagna;
e ben che i Franchi fossero piú afflitti,
che tutta avean perduta la campagna,
piú si doleano i Saracin, per molti
principi e gran baron ch'eran lor tolti.

2

Ebbon vittorie cosí sanguinose,
che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
la gran vittoria, onde alle virtuose
opere vostre può la gloria darsi,
di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia:

3

quando cedendo Morini e Picardi,
l'esercito normando e l'aquitano,
voi nel mezzo assaliste li stendardi
del quasi vincitor nimico ispano,
seguendo voi quei gioveni gagliardi,
che meritâr con valorosa mano
quel dí da voi, per onorati doni,
l'else indorate e gl'indorati sproni.

4

Con sí animosi petti che vi fôro
vicini o poco lungi al gran periglio,
crollaste sí le ricche Giande d'oro,
sí rompeste il baston giallo e vermiglio,
ch'a voi si deve il trionfale alloro,
che non fu guasto né sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde v'orna anco la chioma
l'aver servato il suo Fabrizio a Roma.

5

La gran Colonna del nome romano,
che voi prendeste, e che servaste intera,
vi dá piú onor che se di vostra mano
fosse caduta la milizia fiera,
quanta n'ingrassa il campo ravegnano,
e quanta se n'andò senza bandiera
d'Aragon, di Castiglia e di Navarra,
veduto non giovar spiedi né carra.

6

Quella vittoria fu piú di conforto
che d'allegrezza; perché troppo pesa
contra la gioia nostra il veder morto
il capitan di Francia e de l'impresa;
e seco avere una procella absorto
tanti principi illustri, ch'a difesa
dei regni lor, dei lor confederati,
di qua da le fredd'Alpi eran passati.

7

Nostra salute, nostra vita in questa
vittoria suscitata si conosce,
che difende che 'l verno e la tempesta
di Giove irato sopra noi non crosce:
ma né goder potiam, né farne festa,
sentendo i gran ramarichi e l'angosce,
ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
le vedovelle fan per tutta Francia.

8

Bisogna che proveggia il re Luigi
di nuovi capitani alle sue squadre,
che per onor de l'aurea Fiordaligi
castighino le man rapaci e ladre,
che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
vïolato hanno, e sposa e figlia e madre;
gittato in terra Cristo in sacramento,
per torgli un tabernaculo d'argento.

9

O misera Ravenna, t'era meglio
ch'al vincitor non fêssi resistenza;
far ch'a te fosse inanzi Brescia speglio,
che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,
ch'insegni a questi tuoi piú continenza,
e conti lor quanti per simil torti
stati ne sian per tutta Italia morti.

10

Come di capitani bisogna ora
che 'l re di Francia al campo suo proveggia,
cosí Marsilio et Agramante allora,
per dar buon reggimento alla sua greggia,
dai lochi dove il verno fe' dimora
vuol ch' in campagna all'ordine si veggia;
perché vedendo ove bisogno sia,
guida e governo ad ogni schiera dia.

11

Marsilio prima, e poi fece Agramante
passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri inante
di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Folvirante,
che per man di Rinaldo giá morto era,
la gente di Navarra; e lo re ispano
halle dato Isolier per capitano.

12

Balugante del popul di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia;
il fratel di Marsilio, Falsirone,
ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
dal mar di Gade a Cordova feconda
le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13

Stordilano e Tesira e Baricondo,
l'un dopo l'altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
e Maiorica al terzo è ubidïente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbin) Tesira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
di Maricoldo, Serpentino fece.

14

Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
di ch'ebbe Sinagon giá la bandiera,
con tutta quella gente che si lava
in Guadïana e bee della riviera,
l'audace Matalista governava;
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera
con quei di Salamanca e di Piagenza,
d'Avila, di Zamora e di Palenza.

15

Di quei di Saragosa e de la corte
del re Marsilio ha Ferraú il governo:
tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch'una sorte
avea fatto abitar paese esterno;
che, poi che i regni lor lor furon tolti,
gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16

In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa et Analardo,
et Archidante il sagontino conte,
e Lamirante e Langhiran gagliardo,
e Malagur ch'avea l'astuzie pronte,
et altri et altri, di quai penso, dove
tempo sarà, di far veder le pruove.

17

Poi che passò l'esercito di Spagna
con bella mostra inanzi al re Agramante,
con la sua squadra apparve alla campagna
il re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra che vien, per Martasin si lagna,
il qual morto le fu da Bradamante;
e si duol ch'una femina si vanti
d'aver ucciso il re de' Garamanti.

18

Segue la terza schiera di Marmonda,
ch'Argosto morto abbandonò in Guascogna:
a questa un capo, come alla seconda
e come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abonda
di capitani, pur ne finge e sogna:
dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
e dove uopo ne fu, guida li messe.

19

Diede ad Arganio quei di Libicana,
che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
con viso nubiloso e ciglio basso;
che, poi che ne la selva non lontana
dal castel ch'ebbe Atlante in cima al sasso,
gli fu tolto l'annel da Bradamante,
caduto era in disgrazia al re Agramante:

20

e se 'l fratel di Ferraú, Isoliero,
ch'a l'arbore legato ritrovollo,
non facea fede inanzi al re del vero,
avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò, a' prieghi di molti, il re pensiero,
giá avendo fatto porgli il laccio al collo:
gli lo fece levar, ma riserbarlo
pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

21

sí ch'avea causa di venir Brunello
col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
eran cavalli e fanti di Maurina.
Venía Libanio appresso, il re novello:
la gente era con lui di Constantina;
però che la corona e il baston d'oro
gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

22

Con la gente d'Esperia Soridano,
e Dorilon ne vien con quei di Setta;
ne vien coi Nasamoni Pulïano.
Quelli d'Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l'altra squadra retta,
che di Canaria viene e di Marocco;
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23

Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla,
seguono: e questa ha 'l suo signore antico;
quella n'è priva; e però il re sortilla,
e diella a Corineo suo fido amico.
E cosí de la gente d'Almansilla,
ch'ebbe Tanfirïon, fe' re Caico;
diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24

Quell'altra schiera è la gente di Bolga:
suo re è Clarindo, e giá fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vuo' che tu tolga
di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
bandiera ch'abbia esercito piú saldo
de l'altra, con che segue il re Sobrino,
né piú di lui prudente Saracino.

25

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
solea guidare, or guida il re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
di nuovo avea pedoni e cavallieri;
che mentre il sol fu nubiloso sotto
il gran centauro e i corni orridi e fieri,
fu in Africa mandato da Agramante,
onde venuto era tre giorni inante.

26

Non avea il campo d'Africa piú forte,
né Saracin piú audace di costui;
e piú temean le parigine porte,
et avean piú cagion di temer lui,
che Marsilio, Agramante, e la gran corte
ch'avea seguito in Francia questi dui:
e piú d'ogni altro che facesse mostra,
era nimico de la fede nostra.

27

Vien Prusïone, il re de l'Alvaracchie;
poi quel de la Zumara, Dardinello.
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,
o altro manco et importuno augello,
il qual dai tetti e da le fronde gracchie
futuro mal, predetto a questo e a quello,
che fissa in ciel nel dí seguente è l'ora
che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

28

In campo non aveano altri a venire,
che quei di Tremisenne e di Norizia;
né si vedea alla mostra comparire
il segno lor, né dar di sé notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
né che pensar di questa lor pigrizia,
uno scudiero al fin gli fu condutto
del re di Tremisen, che narrò il tutto.

29

E gli narrò ch'Alzirdo e Manilardo
con molti altri de' suoi giaceano al campo.
— Signor (diss'egli), il cavallier gagliardo
ch'ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
se fosse stato a tôrsi via piú tardo
di me, ch'a pena ancor cosí ne scampo.
Fa quel de' cavallieri e de' pedoni,
che 'l lupo fa di capre e di montoni. —

30

Era venuto pochi giorni avante
nel campo del re d'Africa un signore;
né in Ponente era, né in tutto Levante,
di piú forza di lui, né di piú core.
Gli facea grande onore il re Agramante,
per esser costui figlio e successore
in Tartaria del re Agrican gagliardo:
suo nome era il feroce Mandricardo.

31

Per molti chiari gesti era famoso,
e di sua fama tutto il mondo empía;
ma lo facea piú d'altro gloriöso,
ch'al castel de la fata di Soria
l'usbergo avea acquistato luminoso
ch'Ettor troian portò mille anni pria,
per strana e formidabile aventura,
che 'l ragionarne pur mette paura.

32

Trovandosi costui dunque presente
a quel parlar, alzò l'ardita faccia;
e si dispose andare immantinente,
per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
o sia perché d'alcun stima non faccia,
o perché tema, se 'l pensier palesa,
ch'un altro inanzi a lui pigli l'impresa.

33

Allo scudier fe' dimandar come era
la sopravesta di quel cavalliero.
Colui rispose: — Quella è tutta nera,
lo scudo nero, e non ha alcun cimiero. —
E fu, Signor, la sua risposta vera,
perché lasciato Orlando avea il quartiero;
che come dentro l'animo era in doglia,
cosí imbrunir di fuor volse la spoglia.

34

Marsilio a Mandricardo avea donato
un destrier baio a scorza di castagna,
con gambe e chiome nere; et era nato
di frisa madre e d'un vilan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
e galoppando va per la campagna;
e giura non tornare a quelle schiere,
se non truova il campion da l'arme nere.

35

Molta incontrò de la paurosa gente
che da le man d'Orlando era fuggita,
chi del figliuol, chi del fratel dolente,
ch'inanzi agli occhi suoi perdé la vita.
Ancora la codarda e trista mente
ne la pallida faccia era sculpita;
ancor, per la paura che avuta hanno,
pallidi, muti et insensati vanno.

36

Non fe' lungo camin, che venne dove
crudel spettaculo ebbe et inumano,
ma testimonio alle mirabil pruove
che fur raconte inanzi al re africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
e vuol le piaghe misurar con mano,
mosso da strana invidia ch'egli porta
al cavallier ch'avea la gente morta.

37

Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
al bue lasciato morto da' villani,
che truova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
del resto son sfamati augelli e cani;
riguarda invano il teschio che non ugne:
cosí fa il crudel barbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
che venne tardi a cosí ricca mensa.

38

Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
il cavallier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
che sí d'un alto fiume si ghirlanda,
che lascia a pena un breve spazio aperto,
dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39

Dove entrar si potea, con l'arme indosso
stavano molti cavallieri armati.
Chiede il pagan, chi gli avea in stuol sí grosso,
et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
dal signoril sembiante e da' fregiati
d'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
che lo mostravan cavalliero egregio.

40

— Dal nostro re siàn (disse) di Granata
chiamati in compagnia de la figliuola,
la quale al re di Sarza ha maritata,
ben che di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
la cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
avanti al padre fra l'ispane torme
la condurremo: intanto ella si dorme. —

41

Colui, che tutto il mondo vilipende,
disegna di veder tosto la pruova,
se quella gente o bene o mal difende
la donna, alla cui guardia si ritruova.
Disse: — Costei, per quanto se n'intende,
è bella; e di saperlo ora mi giova.
A-llei mi mena, o falla qui venire;
ch'altrove mi convien subito gire. —

42

— Esser per certo déi pazzo solenne, —
rispose il Granatin, né piú gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
con l'asta bassa, e il petto gli trafisse;
che la corazza il colpo non sostenne,
e forza fu che morto in terra gisse.
L'asta ricovra il figlio d'Agricane,
perché altro da ferir non gli rimane.

43

Non porta spada né baston; che quando
l'arme acquistò, che fur d'Ettor troiano,
perché trovò che lor mancava il brando,
gli convenne giurar (né giurò invano)
che fin che non togliea quella d'Orlando,
mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch'Almonte ebbe in gran stima,
e Orlando or porta, Ettor portava prima.

44

Grande è l'ardir del Tartaro, che vada
con disvantaggio tal contra coloro,
gridando: — Chi mi vuol vietar la strada? —
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
e d'ogn'intorno subito gli fôro.
Egli ne fece morire una frotta,
prima che quella lancia fosse rotta.

45

Rotta che se la vede, il gran troncone,
che resta intero, ad ambe mani afferra;
e fa morir con quel tante persone,
che non fu vista mai piú crudel guerra.
Come tra' Filistei l'ebreo Sansone
con la mascella che levò di terra,
scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
spenge i cavalli ai cavallieri appresso.

46

Correno a morte que' miseri a gara,
né perché cada l'un, l'altro andar cessa;
che la maniera del morire, amara
lor par piú assai che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa,
e sieno sotto alle picchiate strane
a morir giunti, come biscie o rane.

47

Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
che male in ogni guisa era morire,
sendo giá presso alli duo terzi morti,
tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
il Saracin crudel non può patire
ch'alcun di quella turba sbigottita
da lui partir si debba con la vita.

48

Come in palude asciutta dura poco
stridula canna, o in campo arrida stoppia
contra il soffio di borea e contra il fuoco
che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
quando la vaga fiamma occupa il loco,
e scorre per li solchi, e stride e scoppia;
cosí costor contra la furia accesa
di Mandricardo fan poca difesa.

49

Poscia ch'egli restar vede l'entrata,
che mal guardata fu, senza custode;
per la via che di nuovo era segnata
ne l'erba, e al suono dei ramarchi ch'ode,
viene a veder la donna di Granata,
se di bellezze è pari alle sue lode:
passa tra i corpi de la gente morta,
dove gli dá, torcendo, il fiume porta.

50

E Doralice in mezzo il prato vede
(che cosí nome la donzella avea),
la qual, suffolta da l'antico piede
d'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
di viva vena, nel bel sen cadea;
e nel bel viso si vedea che insieme
de l'altrui mal si duole, e del suo teme.

51

Crebbe il timor, come venir lo vide
di sangue brutto e con faccia empia e oscura,
e 'l grido sin al ciel l'aria divide,
di sé e de la sua gente per paura;
che, oltre i cavallier, v'erano guide,
che de la bella infante aveano cura,
maturi vecchi, e assai donne e donzelle
del regno di Granata, e le piú belle.

52

Come il Tartaro vede quel bel viso
che non ha paragone in tutta Spagna,
e c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
non sa se vive o in terra o in paradiso:
né de la sua vittoria altro guadagna,
se non che in man de la sua prigioniera
si dá prigione, e non sa in qual maniera.

53

A-llei però non si concede tanto,
che del travaglio suo le doni il frutto;
ben che piangendo ella dimostri, quanto
possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
in sommo gaudio, era disposto al tutto
menarla seco; e sopra un bianco ubino
montar la fece, e tornò al suo camino.

54

Donne e donzelle e vecchi et altra gente,
ch'eran con lei venuti di Granata,
tutti licenzïò benignamente,
dicendo: — Assai da me fia accompagnata;
io mastro, io balia, io le sarò sergente
in tutti i suoi bisogni: a Dio, brigata. —
Cosí, non gli possendo far riparo,
piangendo e sospirando se n'andaro;

55

tra lor dicendo: — Quanto doloroso
ne sará il padre, come il caso intenda!
quanta ira, quanto duol ne avrá il suo sposo!
oh come ne fará vendetta orrenda!
Deh, perché a tempo tanto bisognoso
non è qui presso a far che costui renda
il sangue illustre del re Stordilano,
prima che se lo porti piú lontano? —

56

De la gran preda il Tartaro contento,
che fortuna e valor gli ha posta inanzi,
di trovar quel dal negro vestimento
non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
e pensa tuttavia dove si stanzi,
dove ritruovi alcun commodo loco,
per esalar tanto amoroso foco.

57

Tuttavolta conforta Doralice,
ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
compone e finge molte cose, e dice
che per fama gran tempo ben le volle;
e che la patria, e il suo regno felice
che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
ma sol per contemplar sua bella guancia.

58

— Se per amar, l'uom debbe essere amato,
merito il vostro amor; che v'ho amat'io:
se per stirpe, di me chi è meglio nato?
che 'l possente Agrican fu il padre mio:
se per richezza, chi ha di me piú stato?
che di dominio io cedo solo a Dio:
se per valor, credo oggi aver esperto
ch'essere amato per valore io merto. —

59

Queste parole et altre assai, ch'Amore
a Mandricardo di sua bocca ditta,
van dolcemente a consolare il core
de la donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
che le avea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con piú pazïenza
a dar piú grata al nuovo amante udienza;

60

poi con risposte piú benigne molto
a mostrarsegli affabile e cortese,
e non negargli di fermar nel volto
talor le luci di pietade accese:
onde il pagan, che da lo stral fu colto
altre volte d'Amor, certezza prese,
non che speranza, che la donna bella
non saria a' suo' desir sempre ribella.

61

Con questa compagnia lieto e gioioso,
che sí gli satisfá, sí gli diletta,
essendo presso all'ora ch'a riposo
la fredda notte ogni animale alletta,
vedendo il sol giá basso e mezzo ascoso,
comminciò a cavalcar con maggior fretta;
tanto ch'udí sonar zuffoli e canne,
e vide poi fumar ville e capanne.

62

Erano pastorali alloggiamenti,
miglior stanza e piú commoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
onorò il cavalliero e la donzella,
tanto che si chiamâr da lui contenti;
che non pur per cittadi e per castella,
ma per tugurii ancora e per fenili
spesso si trovan gli uomini gentili.

63

Quel che fosse dipoi fatto all'oscuro
tra Doralice e il figlio d'Agricane,
a punto racontar non m'assicuro;
sí ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d'accordo furo;
che si levâr piú allegri la dimane,
e Doralice ringraziò il pastore,
che nel suo albergo l'avea fatto onore.

64

Indi d'uno in un altro luogo errando,
si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
che con silenzio al mar va declinando,
e se vada o se stia, mal si prosume;
limpido e chiaro sí, ch'in lui mirando,
senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
trovâr dui cavallieri e una donzella.

65

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
non vuol ch'i' segua ognor, quindi mi guida,
e mi ritorna ove il moresco stuolo
assorda di rumor Francia e di grida,
d'intorno il padiglione ove il figliuolo
del re Troiano il santo Imperio sfida,
e Rodomonte audace se gli vanta
arder Parigi e spianar Roma santa.

66

Venuto ad Agramante era all'orecchio,
che giá l'Inglesi avean passato il mare:
però Marsilio e il re del Garbo vecchio
e gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
sí che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che piú non s'espugna,
se nol fan prima che l'aiuto giugna.

67

Giá scale innumerabili per questo
da' luoghi intorno avea fatto raccorre,
et asse e travi, e vimine contesto,
che lo poteano a diversi usi porre;
e navi e ponti: e piú facea che 'l resto,
il primo e il secondo ordine disporre
a dar l'assalto; et egli vuol venire
tra quei che la cittá denno assalire.

68

L'imperatore il dí che 'l dí precesse
de la battaglia, fe' dentro a Parigi
per tutto celebrare uffici e messe
a preti, a frati bianchi, neri e bigi;
e le gente che dianzi eran confesse,
e di man tolte agl'inimici stigi,
tutti communicâr, non altramente
ch'avessino a morire il dí seguente.

69

Et egli tra baroni e paladini,
principi et oratori, al maggior tempio
con molta religione a quei divini
atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte e gli occhi al ciel supini,
disse: — Signor, ben ch'io sia iniquo et empio,
non voglia tua bontá, pel mio fallire,
che 'l tuo popul fedele abbia a patire.

70

E se gli è tuo voler ch'egli patisca,
e ch'abbia il nostro error degni supplici,
almen la punizion si differisca
sí, che per man non sia de' tuoi nemici;
che quando lor d'uccider noi sortisca,
che nome avemo pur d'esser tuo' amici,
i pagani diran che nulla puoi,
che perir lasci i partigiani tuoi.

71

E per un che ti sia fatto ribelle,
cento ti si faran per tutto il mondo;
tal che la legge falsa di Babelle
caccierá la tua fede e porrá al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
con li vicarii suoi spesso difesa.

72

So che i meriti nostri atti non sono
a satisfare al debito d'un'oncia;
né devemo sperar da te perdono,
se riguardiamo a nostra vita sconcia:
ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
nostra ragion fia ragguagliata e concia;
né del tuo aiuto disperar possiamo,
qualor di tua pietá ci ricordiamo. —

73

Cosí dicea l'imperator devoto,
con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi e convenevol voto
al gran bisogno e all'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto vòto;
però che 'l genio suo, l'angel migliore,
i prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
et a narrare al Salvator li venne.

74

E furo altri infiniti in quello instante
da tali messaggier portati a Dio;
che come gli ascoltâr l'anime sante,
dipinte di pietade il viso pio,
tutte miraro il sempiterno Amante,
e gli mostraro il commun lor disio,
che la giusta orazion fosse esaudita
del populo cristian che chiedea aita.

75

E la Bontá ineffabile, ch'invano
non fu pregata mai da cor fedele,
leva gli occhi pietosi, e fa con mano
cenno che venga a sé l'angel Michele.
— Va (gli disse) all'esercito cristiano
che dianzi in Picardia calò le vele,
e al muro di Parigi l'appresenta
sí, che 'l campo nimico non lo senta.

76

Truova prima il Silenzio, e da mia parte
gli di' che teco a questa impresa venga;
ch'egli ben proveder con ottima arte
saprá di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
dove il suo seggio la Discordia tenga:
dille che l'esca e il fucil seco prenda,
e nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77

e tra quei che vi son detti piú forti
sparga tante zizzanie e tante liti,
che combattano insieme; et altri morti,
altri ne sieno presi, altri feriti,
e fuor del campo altri lo sdegno porti,
sí che il lor re poco di lor s'aiti. —
Non replica a tal detto altra parola
il benedetto augel, ma dal ciel vola.

78

Dovunque drizza Michel angel l'ale,
fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
veggián di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
il celeste corrier per fallir meno
a trovar quel nimico di parole,
a cui la prima commission far vuole.

79

Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi;
e se accordaro infin tutti i pensieri,
che de frati e de monachi rinchiusi
lo può trovare in chiese e in monasteri,
dove sono i parlari in modo esclusi,
che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
ove dormeno, ove hanno la piatanza,
e finalmente è scritto in ogni stanza.

80

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
con maggior fretta le dorate penne;
e di veder ch'ancor Pace vi fosse,
Quïete e Caritá, sicuro tenne.
Ma da la opinïon sua ritrovosse
tosto ingannato, che nel chiostro venne:
non è Silenzio quivi; e gli fu ditto
che non v'abita piú, fuor che in iscritto.

81

Né Pietá, né Quïete, né Umiltade,
né quivi Amor, né quivi Pace mira.
Ben vi fur giá, ma ne l'antiqua etade;
che le cacciâr Gola, Avarizia et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novitá l'angel si ammira:
andò guardando quella brutta schiera,
e vide ch'anco la Discordia v'era.

82

Quella che gli avea detto il Padre eterno,
dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d'Averno,
che si credea che tra' dannati stesse;
e ritrovolla in questo nuovo inferno
(ch' il crederia?) tra santi ufficii e messe.
Par di strano a Michel ch'ella vi sia,
che per trovar credea di far gran via.

83

La conobbe al vestir di color cento,
fatto a liste inequali et infinite,
ch'or la cuoprono or no; che i passi e 'l vento
le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
e neri e bigi, e aver pareano lite;
altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84

Di citatorie piene e di libelli,
d'essamine e di carte di procure
avea le mani e il seno, e gran fastelli
di chiose, di consigli e di letture;
per cui le facultá de' poverelli
non sono mai ne le cittá sicure.
Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati,
notai, procuratori et avocati.

85

La chiama a sé Michele, e le commanda
che tra i piú forti Saracini scenda,
e cagion truovi, che con memoranda
ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
facilmente esser può ch'essa n'intenda,
sí come quella ch'accendendo fochi
di qua e di lá, va per diversi lochi.

86

Rispose la Discordia: — Io non ho a mente
in alcun loco averlo mai veduto:
udito l'ho ben nominar sovente,
e molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
che compagnia talvolta gli ha tenuto,
penso che dir te ne saprá novella; —
e verso una alzò il dito, e disse: — È quella. —

87

Avea piacevol viso, abito onesto,
un umil volger d'occhi, un andar grave,
un parlar sí benigno e sí modesto,
che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
ma nascondea queste fattezze prave
con lungo abito e largo; e sotto quello,
attosicato avea sempre il coltello.

88

Domanda a costei l'angelo, che via
debba tener, sí che 'l Silenzio truove.
Disse la Fraude: — Giá costui solia
fra virtudi abitare, e non altrove,
con Benedetto e con quelli d'Elia
ne le badie, quando erano ancor nuove:
fe' ne le scuole assai de la sua vita
al tempo di Pitagora e d'Archita.

89

Mancati quei filosofi e quei santi
che lo solean tener pel camin ritto,
dagli onesti costumi ch'avea inanti,
fece alle sceleraggini tragitto.
Comminciò andar la notte con gli amanti,
indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90

Con quei che falsan le monete ha usanza
di ripararsi in qualche buca scura.
Cosí spesso compagni muta e stanza,
che 'l ritrovarlo ti saria ventura;
ma pur ho d'insegnartelo speranza:
se d'arrivare a mezza notte hai cura
alla casa del Sonno, senza fallo
potrai (che quivi dorme) ritrovallo. —

91

Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
pur è tanto il suo dir simile al vero,
che l'angelo le crede; indi non tarda
a volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l'ale, e studia e guarda
giungere in tempo al fin del suo sentiero,
ch'alla casa del Sonno, che ben dove
era sapea, questo Silenzio truove.

92

Giace in Arabia una valletta amena,
lontana da cittadi e da villaggi,
ch'all'ombra di duo monti è tutta piena
d'antiqui abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dí vi mena;
che non vi può mai penetrar coi raggi,
sí gli è la via da folti rami tronca:
e quivi entra sotterra una spelonca.

93

Sotto la negra selva una capace
e spazïosa grotta entra nel sasso,
di cui la fronte l'edera seguace
tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
l'Ozio da un canto corpulento e grasso,
da l'altro la Pigrizia in terra siede,
che non può andare, e mal reggersi in piede.

94

Lo smemorato Oblio sta su la porta:
non lascia entrar, né riconosce alcuno;
non ascolta imbasciata, né riporta;
e parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
et a quanti n'incontra, di lontano,
che non debban venir, cenna con mano.

95

Se gli accosta all'orecchio e pianamente
l'angel gli dice: — Dio vuol che tu guidi
a Parigi Rinaldo con la gente
che per dar, mena, al suo signor sussidi:
ma che lo facci tanto chetamente,
ch'alcun de' Saracin non oda i gridi;
sí che piú tosto che ritruovi il calle
la Fama d'avisar, gli abbia alle spalle. —

96

Altrimente il Silenzio non rispose,
che col capo accennando che faria;
e dietro ubidïente se gli pose;
e furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
e fe' lor breve un gran tratto di via;
sí che in un dí a Parigi le condusse,
né alcun s'avide che miracol fusse.

97

Discorreva il Silenzio, e tuttavolta,
e dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno,
facea girare un'alta nebbia in volta,
et avea chiaro ogn'altra parte il giorno;
e non lasciava questa nebbia folta,
che s'udisse di fuor tromba né corno:
poi n'andò tra' pagani, e menò seco
un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco.

98

Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
che ben parea da l'angelo condotto,
e con silenzio tal, che non s'udia
nel campo saracin farsene motto;
il re Agramante avea la fanteria
messo ne' borghi di Parigi, e sotto
le minacciate mura in su la fossa,
per far quel dí l'estremo di sua possa.

99

Chi può contar l'esercito che mosso
questo dí contra Carlo ha 'l re Agramante,
conterá ancora in su l'ombroso dosso
del silvoso Apennin tutte le piante;
dirá quante onde, quando è il mar piú grosso,
bagnano i piedi al mauritano Atlante;
e per quanti occhi il ciel le furtive opre
degli amatori a mezza notte scuopre.

100

Le campane si sentono a martello
di spessi colpi e spaventosi tocche;
si vede molto, in questo tempio e in quello,
alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sí bello,
come alle nostre openïoni sciocche,
questo era il dí che 'l santo consistoro
fatto avria in terra ogni sua statua d'oro.

101

S'odon ramaricare i vecchi giusti,
che s'erano serbati in quelli affanni,
e nominar felici i sacri busti
composti in terra giá molti e molt'anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
che miran poco i lor propinqui danni,
sprezzando le ragion de' piú maturi,
di qua di lá vanno correndo a' muri.

102

Quivi erano baroni e paladini,
re, duci, cavallier, marchesi e conti,
soldati forestieri e cittadini,
per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
che per uscire adosso ai Saracini,
pregan l'imperator ch'abbassi i ponti.
Gode egli di veder l'animo audace,
ma di lasciarli uscir non li compiace.

103

E li dispone in oportuni lochi,
per impedire ai barbari la via:
lá si contenta che ne vadan pochi,
qua non basta una grossa compagnia;
alcuni han cura maneggiare i fuochi,
le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di lá non sta mai fermo:
va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104

Siede Parigi in una gran pianura,
ne l'ombilico a Francia, anzi nel core;
gli passa la riviera entro le mura,
e corre, et esce in altra parte fuore.
Ma fa un'isola prima, e v'assicura
de la cittá una parte, e la migliore;
l'altre due (ch'in tre parti è la gran terra)
di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105

Alla cittá, che molte miglia gira,
da molte parti si può dar battaglia:
ma perché sol da un canto assalir mira,
né volentier l'esercito sbarraglia,
oltre il fiume Agramante si ritira
verso ponente, acciò che quindi assaglia;
però che né cittade né campagna
ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106

Dovunque intorno il gran muro circonda,
gran munizioni avea giá Carlo fatte,
fortificando d'argine ogni sponda
con scannafossi dentro e case matte;
onde entra ne la terra, onde esce l'onda,
grossissime catene aveva tratte:
ma fece, piú ch'altrove, provedere
lá dove avea piú causa di temere.

107

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
previde ove assalir dovea Agramante;
e non fece disegno il Saracino,
a cui non fosse riparato inante.
Con Ferraú, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
e con ciò che di Spagna avea menato,
restò Marsilio alla campagna armato.

108

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
con Pulïan, con Dardinel d'Almonte,
col re d'Oran, ch'esser gigante accenna,
lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perché a muover men son io la penna,
che quelle genti a muover l'arme pronte?
che 'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
grida e bestemmia, e non può star piú a segno.

109

Come assalire o vasi pastorali,
o le dolci reliquie de' convivi
soglion con rauco suon di stridule ali
le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
come li storni a rosseggianti pali
vanno de mature uve: cosí quivi,
empiendo il ciel di grida e di rumori,
veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110

L'esercito cristian sopra le mura
con lancie, spade e scure e pietre e fuoco
difende la cittá senza paura,
e il barbarico orgoglio estima poco;
e dove Morte uno et un altro fura,
non è chi per viltá ricusi il loco.
Tornano i Saracin giú ne le fosse
a furia di ferite e di percosse.

111

Non ferro solamente vi s'adopra,
ma grossi massi, e merli integri e saldi,
e muri dispiccati con molt'opra,
tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L'acque bollenti che vengon di sopra,
portano a' Mori insupportabil caldi;
e male a questa pioggia si resiste,
ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112

E questa piú nocea che 'l ferro quasi:
or che de' far la nebbia di calcine?
or che doveano far li ardenti vasi
con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchii in munizion non son rimasi,
che d'ogn'intorno hanno di fiamma il crine:
questi, scagliati per diverse bande,
mettono a' Saracini aspre ghirlande.

113

Intanto il re di Sarza avea cacciato
sotto le mura la schiera seconda,
da Buraldo, da Ormida accompagnato,
quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato,
né par che 'l re di Setta si nasconda;
segue il re di Marocco e quel di Cosca,
ciascun perché il valor suo si conosca.

114

Ne la bandiera, ch'è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
che la feroce bocca ad una briglia
che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sé medesimo assimiglia;
e per la donna che lo frena e lega,
la bella Doralice ha figurata,
figlia di Stordilan re di Granata:

115

quella che tolto avea, come io narrava,
re Mandricardo, e dissi dove e a cui.
Era costei che Rodomonte amava
piú che 'l suo regno e piú che gli occhi sui;
e cortesia e valor per lei mostrava,
non giá sapendo ch'era in forza altrui:
se saputo l'avesse, allora allora
fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale;
che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtú, chi per paura vale:
convien ch'ognun per forza entri nel guado;
che qualunche s'adagia, il re d'Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117

Ognun dunque si sforza di salire
tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
veggiano passo ove sia poca cura:
sol Rodomonte sprezza di venire,
se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118

Armato era d'un forte e duro usbergo,
che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo giá si cinse il petto e 'l tergo
quello avol suo ch'edificò Babelle,
e si pensò cacciar de l'aureo albergo,
e tôrre a Dio il governo de le stelle:
l'elmo e lo scudo fece far perfetto,
e il brando insieme; e solo a questo effetto.

119

Rodomonte non giá men di Nembrotte
indomito, superbo e furibondo,
che d'ire al ciel non tarderebbe a notte,
quando la strada si trovasse al mondo,
quivi non sta a mirar s'intere o rotte
sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo:
passa la fossa, anzi la corre e vola,
ne l'acqua e nel pantan fin alla gola.

120

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
come andar suol tra le palustri canne
de la nostra Mallea porco silvestre,
che col petto, col grifo e con le zanne
fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121

Non sí tosto all'asciutto è Rodomonte,
che giunto si sentí su le bertresche
che dentro alla muraglia facean ponte
capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar piú d'una fronte,
far chieriche maggior de le fratesche,
braccia e capi volare; e ne la fossa
cader da' muri una fiumana rossa.

122

Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende
la crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venía di lá dove discende
l'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
e cade in terra, e dá l'ultimo crollo,
dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
il luogo stretto e la gran turba folta
fece girar sí pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
l'altra scemata al populo normando.
Divise appresso da la fronte al petto,
et indi al ventre, il maganzese Orghetto.

124

Getta da' merli Andropono e Moschino
giú ne la fossa: il primo è sacerdote;
non adora il secondo altro che 'l vino,
e le bigonce a un sorso n'ha giá vuote.
Come veneno e sangue viperino
l'acque fuggia quanto fuggir si puote:
or quivi muore; e quel che piú l'annoia,
è 'l sentir che ne l'acqua se ne muoia.

125

Tagliò in due parti il provenzal Luigi,
e passò il petto al tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
e presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
et altri molti: et io non saprei come
di tutti nominar la patria e il nome.

126

La turba dietro a Rodomonte presta
le scale appoggia, e monta in piú d'un loco.
Quivi non fanno i Parigin piú testa;
che la prima difesa lor val poco.
San ben ch'agli nemici assai piú resta
dentro da fare, e non l'avran da gioco;
perché tra il muro e l'argine secondo
discende il fosso orribile e profondo.

127

Oltra che i nostri facciano difesa
dal basso all'alto, e mostrino valore;
nuova gente succede alla contesa
sopra l'erta pendice interïore,
che fa con lancie e con saette offesa
alla gran moltitudine di fuore,
che credo ben, che saria stata meno,
se non v'era il figliuol del re Ulïeno.

128

Egli questi conforta, e quei riprende,
e lor mal grado inanzi se gli caccia:
ad altri il petto, ad altri il capo fende,
che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
pei capelli, pel collo e per le braccia:
e sozzopra lá giú tanti ne getta,
che quella fossa a capir tutti è stretta.

129

Mentre lo stuol de' barbari si cala,
anzi trabocca al periglioso fondo,
et indi cerca per diversa scala
di salir sopra l'argine secondo;
il re di Sarza (come avesse un'ala
per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
di sí gran corpo e con tant'arme indosso,
e netto si lanciò di lá dal fosso.

130

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
et egli il passò destro come un veltro,
e fece nel cader strepito, quanto
avesse avuto sotto i piedi il feltro:
et a questo et a quello affrappa il manto,
come sien l'arme di tenero peltro,
e non di ferro, anzi pur sien di scorza:
tal la sua spada, e tanta è la sua forza!

131

In questo tempo i nostri, da chi tese
l'insidie son ne la cava profonda,
che v'han scope e fascine in copia stese,
intorno a quai di molta pece abonda
(né però alcuna si vede palese,
ben che n'è piena l'una e l'altra sponda
dal fondo cupo insino all'orlo quasi),
e senza fin v'hanno appiatati vasi,

132

qual con salnitro, qual con oglio, quale
con zolfo, qual con altra simil esca;
i nostri in questo tempo, perché male
ai Saracini il folle ardir riesca,
ch'eran nel fosso, e per diverse scale
credean montar su l'ultima bertresca;
udito il segno da oportuni lochi,
di qua e di lá fenno avampare i fochi.

133

Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
che tra una ripa e l'altra ha 'l tutto pieno;
e tanto ascende in alto, ch'alla luna
può d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
simile a un grande e spaventoso tuono.

134

Aspro concento, orribile armonia
d'alte querele, d'ululi e di strida
de la misera gente che peria
nel fondo per cagion de la sua guida,
istranamente concordar s'udia
col fiero suon de la fiamma omicida.
Non piú, Signor, non piú di questo canto;
ch'io son giá rauco, e vo' posarmi alquanto.

CANTO QUINTODECIMO

I

Fu il vincer sempremai laudabil cosa,
vincasi o per fortuna o per ingegno:
gli è ver che la vittoria sanguinosa
spesso far suole il capitan men degno;
e quella eternamente è gloriosa,
e dei divini onori arriva al segno,
quando, servando i suoi senza alcun danno,
si fa che gl'inimici in rotta vanno.

2

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
quando al Leone, in mar tanto feroce,
ch'avea occupata l'una e l'altra proda
del Po, da Francolin sin alla foce,
faceste sí, ch'ancor che ruggir l'oda,
s'io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

3

Questo il pagan, troppo in suo danno audace,
non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
dove la fiamma subita e vorace
non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
tutto il gran fosso, ma il fuoco restrinse,
restrinse i corpi e in polve li ridusse,
acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

4

Undicimila et otto sopra venti
si ritrovâr ne l'affocata buca,
che v'erano discesi malcontenti;
ma cosí volle il poco saggio duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
e la vorace fiamma li manuca:
e Rodomonte, causa del mal loro,
se ne va esente da tanto martoro;

5

che tra' nemici alla ripa piú interna
era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
e quando vede il fuoco andar tant'alto,
e di sua gente il pianto ode e lo strido,
bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6

Intanto il re Agramante mosso avea
impetuoso assalto ad una porta;
che, mentre la crudel battaglia ardea
quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
quella sprovista forse esser credea
di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
e Baliverzo, d'ogni vizio vago;

7

e Corineo di Mulga, e Prusïone,
il ricco re de l'Isole beate;
Malabuferso che la regïone
tien di Fizan, sotto continua estate;
altri signori et altre assai persone
esperte ne la guerra e bene armate;
e molti ancor senza valore e nudi,
che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
in questa parte il re de' Saracini:
perché in persona il capo de l'Impero
v'era, re Carlo, e de' suoi paladini,
re Salamone et il danese Ugiero,
et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
e 'l duca di Bavera e Ganelone,
e Berlengier e Avolio e Avino e Otone;

9

gente infinita poi di minor conto,
de' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
presente il suo signor, ciascuno pronto
a farsi riputar fra i piú gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
ch'ad un gran duca è forza ch'io riguardi,
il qual mi grida, e di lontano accenna,
e priega ch'io nol lasci ne la penna.

10

Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
l'aventuroso Astolfo d'Inghilterra,
che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
di desiderio ardea de la sua terra;
come gli n'avea data pur assai
speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvilo avea cura
per la via piú espedita e piú sicura.

11

E cosí una galea fu apparechiata,
di che miglior mai non solcò marina;
e perché ha dubbio pur tutta fïata,
che non gli turbi il suo vïaggio Alcina,
vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
de' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

12

Piú tosto vuol che volteggiando rada
gli Sciti e gl'Indi e i regni nabatei,
e torni poi per cosí lunga strada
a ritrovare i Persi e gli Eritrei;
che per quel boreal pelago vada,
che turban sempre iniqui venti e rei,
e sí, qualche stagion, pover di sole,
che starne senza alcuni mesi suole.

13

La fata, poi che vide acconcio il tutto,
diede licenzia al duca di partire,
avendol prima ammaestrato e instrutto
di cose assai, che fôra lungo a dire;
e per schivar che non sia piú ridutto
per arte maga, onde non possa uscire,
un bello et util libro gli avea dato,
che per suo amore avesse ognora allato.

14

Come l'uom riparar debba agl'incanti
mostra il libretto che costei gli diede:
dove ne tratta o piú dietro o piú inanti,
per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
doni fur mai, di gran vantaggio eccede:
e questo fu d'orribil suono un corno,
che fa fugire ognun che l'ode intorno.

15

Dico che 'l corno è di sí orribil suono,
ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente:
non può trovarsi al mondo un cor sí buono,
che possa non fuggir come lo sente:
rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
a par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, prese
da la fata licenzia il buono Inglese.

16

Lasciando il porto e l'onde piú tranquille,
con felice aura ch'alla poppa spira,
sopra le ricche e populose ville
de l'odorifera India il duca gira,
scoprendo a destra et a sinistra mille
isole sparse; e tanto va, che mira
la terra di Tomaso, onde il nocchiero
piú a tramontana poi volge il sentiero.

17

Quasi radendo l'aurea Chersonesso,
la bella armata il gran pelago frange:
e costeggiando i ricchi liti, spesso
vede come nel mar biancheggi il Gange;
e Traprobane vede e Cori appresso;
e vede il mar che fra i duo liti s'ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
usciro fuor dei termini degl'Indi.

18

Scorrendo il duca il mar con sí fedele
e sí sicura scorta, intender vuole,
e ne domanda Andronica, se de le
parti c'han nome dal cader del sole,
mai legno alcun che vada a remi e a vele,
nel mare orïentale apparir suole;
e s'andar può senza toccar mai terra,
chi d'India sciolglia, in Francia o in Inghilterra.

19

— Tu déi sapere (Andronica risponde)
che d'ogn'intorno il mar la terra abbraccia;
e van l'una ne l'altra tutte l'onde,
sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia;
ma perché qui davante si difonde,
e sotto il mezzodí molto si caccia
la terra d'Etïopia, alcuno ha detto
ch'a Nettunno ir piú inanzi ivi è interdetto.

20

Per questo dal nostro indico levante
nave non è che per Europa scioglia;
né si muove d'Europa navigante
ch'in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
e questi e quelli al ritornare invoglia;
che credeno, veggendola sí lunga,
che con l'altro emisperio si congiunga.

21

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
da l'estreme contrade di ponente
nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
la strada ignota infin al dí presente:
altri volteggiar l'Africa, e seguire
tanto la costa de la negra gente,
che passino quel segno onde ritorno
fa il sole a noi, lasciando il Capricorno;

22

e ritrovar del lungo tratto il fine,
che questo fa parer dui mar diversi;
e scorrer tutti i liti e le vicine
isole d'Indi, d'Arabi e di Persi:
altri lasciar le destre e le mancine
rive che due per opra Erculea fêrsi;
e del sole imitando il camin tondo,
ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23

Veggio la santa croce, e veggio i segni
imperïal nel verde lito eretti:
veggio altri a guardia dei battuti legni,
altri all'acquisto del paese eletti:
veggio da dieci cacciar mille, e i regni
di lá da l'India ad Aragon suggetti;
e veggio i capitan di Carlo quinto,
dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24

Dio vuol ch'ascosa antiquamente questa
strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
né che prima si sappia, che la sesta
e la settima etá passata sia:
e serba a farla al tempo manifesta,
che vorrá porre il mondo a monarchia,
sotto il piú saggio imperatore e giusto,
che sia stato o sará mai dopo Augusto.

25

Del sangue d'Austria e d'Aragon io veggio
nascer sul Reno alla sinistra riva
un principe, al valor del qual pareggio
nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
anzi di morta ritornata viva;
e le virtú che cacciò il mondo, quando
lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26

Per questi merti la Bontá suprema
non solamente di quel grande impero
ha disegnato ch'abbia dïadema
ch'ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,
che mai né al sol né all'anno apre il sentiero:
e vuol che sotto a questo imperatore
solo un ovile sia, solo un pastore.

27

E perch'abbian piú facile successo
gli ordini in cielo eternamente scritti,
gli pon la somma Providenzia appresso
in mare e in terra capitani invitti.
Veggio Hernando Cortese, il quale ha messo
nuove cittá sotto i cesarei editti,
e regni in Orïente sí remoti,
ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

28

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
veggio un marchese, e veggio dopo loro
un giovene del Vasto, che fan cara
parer la bella Italia ai Gigli d'oro:
veggio ch'entrare inanzi si prepara
quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;
come buon corridor ch'ultimo lassa
le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

29

Veggio tanto il valor, veggio la fede
tanta d'Alfonso (che 'l suo nome è questo),
ch'in cosí acerba etá, che non eccede
dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
l'imperator l'esercito gli crede,
il qual salvando, salvar non che 'l resto,
ma farsi tutto il mondo ubidïente
con questo capitan sará possente.

30

Come con questi, ovunque andar per terra
si possa, accrescerá l'imperio antico;
cosí per tutto il mar, ch'in mezzo serra
di lá l'Europa, e di qua l'Afro aprico,
sará vittorïoso in ogni guerra,
poi ch'Andrea Doria s'avrá fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31

Non fu Pompeio a par di costui degno,
se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
però che quelli al piú possente regno
che fosse mai, non poteano esser pari:
ma questo Doria, sol col proprio ingegno
e proprie forze, purgherá quei mari;
sí che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda
il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
di questo capitan di ch'io ti parlo,
veggio in Italia, ove da lui la porta
gli sará aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
non tien per sé, ma fa alla patria darlo:
con prieghi ottien ch'in libertá la metta,
dove altri a sé l'avria forse suggetta.

33

Questa pietá ch'egli alla patria mostra,
è degna di piú onor d'ogni battaglia
ch'in Francia o in Spagna o ne la terra vostra
vincesse Iulio, o in Africa o in Tessaglia.
Né il grande Ottavio, né chi seco giostra
di par, Antonio, in piú onoranza saglia
pei gesti suoi; ch'ogni lor laude amorza
l'avere usato alla lor patria forza.

34

Questi et ogn'altro che la patria tenta
di libera far serva, si arrosisca;
né dove il nome d'Andrea Doria senta,
di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
ch'oltre quel ch'in commun vuol che fruisca,
gli dá la ricca terra ch'ai Normandi
sará principio a farli in Puglia grandi.

35

A questo capitan non pur cortese
il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
ma a quanti avrá ne le cesaree imprese
del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver cittá, d'aver tutto un paese
donato a un suo fedel, piú ralegrarsi
lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
che d'acquistar nuov'altri imperii e regni. —

36

Cosí de le vittorie le qual, poi
ch'un gran numero d'anni sará corso,
daranno a Carlo i capitani suoi,
facea col duca Andronica discorso:
e la compagna intanto ai venti eoi
viene allentando e raccogliendo il morso;
e fa ch'or questo or quel propizio l'esce,
e come vuol li minuisce e cresce.

37

Veduto aveano intanto il mar de' Persi
come in sí largo spazio si dilaghi;
onde vicini in pochi giorni fêrsi
al golfo che nomâr gli antiqui Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
con la poppa alla ripa i legni vaghi;
quindi, sicur d'Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

38

Passò per piú d'un campo e piú d'un bosco,
per piú d'un monte e per piú d'una valle;
ove ebbe spesso, all'aer chiaro e al fosco,
i ladroni or inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tòsco,
et altre fere attraversarsi il calle;
ma non sí tosto avea la bocca al corno,
che spaventati gli fuggian d'intorno.

39

Vien per l'Arabia ch'è detta Felice,
ricca di mirra e d'odorato incenso,
che per suo albergo l'unica fenice
eletto s'ha di tutto il mondo immenso;
fin che l'onda trovò vendicatrice
giá d'Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
e poi venne alla terra degli Eroi.

40

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
che tanto leggiermente e corre e valca,
che ne l'arena l'orma non n'appare:
l'erba non pur, non pur la nieve calca;
coi piedi asciutti andar potria sul mare;
e sí si stende al corso, e sí s'affretta,
che passa e vento e folgore e saetta.

41

Questo è il destrier che fu de l'Argalia,
che di fiamma e di vento era concetto;
e senza fieno e biada, si nutria
de l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il duca la sua via,
dove dá il Nilo a quel fiume ricetto;
e prima che giugnesse in su la foce,
vide un legno venire a sé veloce.

42

Naviga in su la poppa uno eremita
con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
che sopra il legno il paladino invita,
e: — Figliuol mio (gli grida da la lunga),
se non t'è in odio la tua propria vita,
se non brami che morte oggi ti giunga,
venir ti piaccia su quest'altra arena;
ch'a morir quella via dritto ti mena.

43

Tu non andrai piú che sei miglia inante,
che troverai la sanguinosa stanza
dove s'alberga un orribil gigante
che d'otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavallier né vïandante
di partirsi da lui, vivo, speranza:
ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia,
molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

44

Piacer, fra tanta crudeltá, si prende
d'una rete ch'egli ha, molto ben fatta:
poco lontana al tetto suo la tende,
e ne la trita polve in modo appiatta,
che chi prima nol sa, non la comprende,
tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
e con tai gridi i peregrin minaccia,
che spaventati dentro ve li caccia.

45

E con gran risa, aviluppati in quella
se li strascina sotto il suo coperto;
né cavallier riguarda né donzella,
o sia di grande o sia di picciol merto:
e mangiata la carne, e le cervella
succhiate e 'l sangue, dá l'ossa al deserto;
e de l'umane pelli intorno intorno
fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,
che fin al mar ti fia tutta sicura. —
— Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(rispose il cavallier senza paura),
ma non istimo per l'onor periglio,
di ch'assai piú che de la vita ho cura.
Per far ch'io passi, invan tu parli meco;
anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47

Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
ma tal salute ho piú che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrá incontrarmi,
fra molti resterò di vita privo;
ma quando Dio cosí mi drizzi l'armi,
che colui morto, et io rimanga vivo,
sicura a mille renderò la via:
sí che l'util maggior che 'l danno fia.

48

Metto all'incontro la morte d'un solo
alla salute di gente infinita. —
— Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
l'arcangelo Michel dal sommo polo: —
e benedillo il semplice eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
sperando piú nel suon che ne la spada.

49

Giace tra l'alto fiume e la palude
picciol sentier ne l'arenosa riva:
la solitaria casa lo richiude,
d'umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
de l'infelice gente che v'arriva.
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,
onde penderne almen non si veggia uno.

50

Qual ne le alpine ville o ne' castelli
suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
su le porte attaccar l'irsute pelli,
l'orride zampe e i grossi capi d'orsi;
tal dimostrava il fier gigante quelli
che di maggior virtú gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
et è di sangue uman piena ogni fossa.

51

Stassi Caligorante in su la porta;
che cosí ha nome il dispietato mostro
ch'orna la sua magion di gente morta,
come alcun suol de panni d'oro o d'ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
come il duca lontan se gli è dimostro;
ch'eran duo mesi, e il terzo ne venía,
che non fu cavallier per quella via.

52

Vêr la palude, ch'era scura e folta
di verdi canne, in gran fretta ne viene;
che disegnato avea correre in volta,
e uscire al paladin dietro alle schene;
che ne la rete, che tenea sepolta
sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
come avea fatto gli altri peregrini
che quivi tratto avean lor rei destini.

53

Come venire il paladin lo vede,
ferma il destrier, non senza gran sospetto
che vada in quelli lacci a dar del piede,
di che il buon vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
e quel sonando fa l'usato effetto:
nel cor fere il gigante che l'ascolta,
di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

54

Astolfo suona, e tuttavolta bada;
che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, né vede ove si vada;
che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
che ne li proprii aguati non trabocchi:
va ne la rete; e quella si disserra,
tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55

Astolfo, ch'andar giú vede il gran peso,
giá sicuro per sé, v'accorre in fretta;
e con la spada in man, d'arcion disceso,
va per far di mill'anime vendetta.
Poi gli par che s'uccide un che sia preso,
viltá, piú che virtú, ne sará detta;
che legate le braccia, i piedi e il collo
gli vede sí, che non può dare un crollo.

56

Avea la rete giá fatta Vulcano
di sottil fil d'acciar, ma con tal arte,
che saria stata ogni fatica invano
per ismagliarne la piú debol parte;
et era quella che giá piedi e mano
avea legate a Venere et a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57

Mercurio al fabbro poi la rete invola;
che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l'aria vola
dietro all'Aurora, all'apparir del sole,
e dal raccolto lembo de la stola
gigli spargendo va, rose e vïole.
Mercurio tanto questa ninfa attese,
che con la rete in aria un dí la prese.

58

Dove entra in mare il gran fiume etïopo,
par che la dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo
la rete molti seculi serbosse.
Caligorante tremila anni dopo,
di lá, dove era sacra, la rimosse:
se ne portò la rete il ladrone empio,
et arse la cittade, e rubò il tempio.

59

Quivi adattolla in modo in su l'arena,
che tutti quei ch'avean da lui la caccia
vi davan dentro; et era tocca a pena,
che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
e le man dietro a quel fellon n'allaccia;
le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
che non può sciorsi: indi levar lo lascia.

60

Dagli altri nodi avendol sciolto prima,
ch'era tornato uman piú che donzella,
di trarlo seco e di mostrarlo stima
per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che né lima
né martel fece mai cosa piú bella:
ne fa somier colui ch'alla catena
con pompa trionfal dietro si mena.

61

L'elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
come a valletto, e seguitò il camino,
di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
ch'ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
ch'ai sepolcri di Memfi è giá vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
vede all'incontro il Cairo populoso.

62

Tutto il popul correndo si traea
per vedere il gigante smisurato.
— Come è possibil (l'un l'altro dicea)
che quel piccolo il grande abbia legato? —
Astolfo a pena inanzi andar potea,
tanto la calca il preme da ogni lato;
e come cavallier d'alto valore
ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

63

Non era grande il Cairo cosí allora,
come se ne ragiona a nostra etade:
che 'l populo capir, che vi dimora,
non puon diciottomila gran contrade;
e che le case hanno tre palchi, e ancora
ne dormono infiniti in su le strade;
e che 'l soldano v'abita un castello
mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64

e che quindicimila suoi vasalli,
che son cristiani rinegati tutti,
con mogli, con famiglie e con cavalli
ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s'avalli,
e quanto il Nilo entri nei salsi flutti
a Damïata; ch'avea quivi inteso,
qualunque passa restar morto o preso.

65

Però ch'in ripa al Nilo in su la foce
si ripara un ladron dentro una torre,
ch'a paesani e a peregrini nuoce,
e fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et ha voce
che l'uom gli cerca invan la vita tôrre:
centomila ferite egli ha giá avuto,
né ucciderlo però mai s'è potuto.

66

Per veder se può far rompere il filo
alla Parca di lui, sí che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(cosí avea nome), e a Damïata arriva;
et indi passa ove entra in mare il Nilo,
e vede la gran torre in su la riva,
dove s'alberga l'anima incantata
che d'un folletto nacque e d'una fata.

67

Quivi ritruova che crudel battaglia
era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sí que' dui travaglia,
ch'a gran fatica gli puon far difesa:
e quanto in arme l'uno e l'altro vaglia,
a tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d'Olivero,
Grifone il bianco et Aquilante il nero.

68

Gli è ver che 'l negromante venuto era
alla battaglia con vantaggio grande;
che seco tratto in campo avea una fera,
la qual si truova solo in quelle bande:
vive sul lito e dentro alla rivera;
e i corpi umani son le sue vivande,
de le persone misere et incaute
de vïandanti e d' infelici naute.

69

La bestia ne l'arena appresso al porto
per man dei duo fratei morta giacea;
e per questo ad Orril non si fa torto,
s'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.
Piú volte l' han smembrato e non mai morto,
né, per smembrarlo, uccider si potea;
che se tagliato o mano o gamba gli era,
la rapiccava, che parea di cera.

70

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto.
Egli dei colpi lor sempre si ride:
s'adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento vide,
che gli alchimisti hanno mercurio detto,
e spargere e raccor tutti i suo' membri,
sentendo di costui, se ne rimembri.

71

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
né cessa brancolar fin che lo truovi;
et or pel crine et or pel naso il prende,
lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi;
che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
e col suo capo salvo alla ripa esce.

72

Due belle donne onestamente ornate,
l'una vestita a bianco e l'altra a nero,
che de la pugna causa erano state,
stavano a riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne fate
ch'avean notriti i figli d'Oliviero,
poi che li trasson teneri citelli
dai curvi artigli di duo grandi augelli,

73

che rapiti gli avevano a Gismonda,
e portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch'io mi diffonda,
ch'a tutto il mondo è l'istoria palese;
ben che l'autor nel padre si confonda,
ch'un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
che le due donne ambi pregati n'hanno.

74

Era in quel clima giá sparito il giorno,
all'isole ancor alto di Fortuna;
l'ombre avean tolto ogni vedere a torno
sotto l'incerta e mal compresa luna;
quando alla ròcca Orril fece ritorno,
poi ch'alla bianca e alla sorella bruna
piacque di differir l'aspra battaglia
fin che 'l sol nuovo all'orizzonte saglia.

75

Astolfo, che Grifone et Aquilante,
et all'insegne e piú al ferir gagliardo,
riconosciuto avea gran pezzo inante,
lor non fu altiero a salutar né tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
traea legato, era il baron dal pardo
(che cosí in corte era quel duca detto),
raccolser lui con non minore affetto.

76

Le donne a riposare i cavallieri
menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
con torchi accesi, a mezzo del camino.
Diero a chi n'ebbe cura, i lor destrieri,
trassonsi l'arme; e dentro un bel giardino
trovâr ch'apparechiata era la cena
ad una fonte limpida et amena.

77

Fan legare il gigante alla verdura
con un'altra catena molto grossa
ad una quercia di molt'anni dura,
che non si romperá per una scossa;
e da dieci sergenti averne cura,
che la notte discior non se ne possa,
et assalirli, e forse far lor danno,
mentre sicuri e senza guardia stanno.

78

All'abondante e sontuosa mensa,
dove il manco piacer fur le vivande,
del ragionar gran parte si dispensa
sopra d'Orrilo e del miracol grande,
che quasi par un sogno a chi vi pensa,
ch'or capo or braccio a terra se gli mande,
et egli lo raccolga e lo raggiugna,
e piú feroce ognor torni alla pugna.

79

Astolfo nel suo libro avea giá letto
(quel ch'agl'incanti riparare insegna)
ch'ad Orril non trarrá l'alma del petto
fin ch'un crine fatal nel capo tegna;
ma, se lo svelle o tronca, fia constretto
che suo mal grado fuor l'alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
conosca il crine in cosí folte chiome.

80

Non men de la vittoria si godea,
che se n'avesse Astolfo giá la palma;
come chi speme in pochi colpi avea
svellere il crine al negromante e l'alma.
Però di quella impresa promettea
tor sugli omeri suoi tutta la salma:
Orril fará morir, quando non spiaccia
ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

81

Ma quei gli danno volentier l'impresa,
certi che debbia affaticarsi invano.
Era giá l'altra aurora in cielo ascesa,
quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il duca e lui fu la battaglia accesa:
la mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
che lo spirto gli sciolga da la carne.

82

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
or l'uno or l'altro braccio con la mano;
quando taglia a traverso la corazza,
e quando il va troncando a brano a brano:
ma ricogliendo sempre de la piazza
va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S'in cento pezzi ben l'avesse fatto,
redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83

Al fin di mille colpi un gli ne colse
sopra le spalle ai termini del mento:
la testa e l'elmo dal capo gli tolse,
né fu d'Orrilo a dismontar piú lento.
La sanguinosa chioma in man s'avolse,
e risalse a cavallo in un momento;
e la portò correndo incontra 'l Nilo,
che rïaver non la potesse Orrilo.

84

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
per la polve cercando iva la testa:
ma come intese il corridor via tôrse,
portare il capo suo per la foresta;
immantinente al suo destrier ricorse,
sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: — Aspetta, volta, volta! —
ma gli avea il duca giá la bocca tolta.

85

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna
si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
va da la nuca fin sopra le ciglia
cercando in fretta, se 'l crine fatale
conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86

Fra tanti e innumerabili capelli,
un piú de l'altro non si stende o torce:
qual dunque Astolfo sceglierá di quelli,
che per dar morte al rio ladron raccorce?
— Meglio è (disse) che tutti io tagli o svelli: —
né si trovando aver rasoi né force,
ricorse immantinente alla sua spada,
che taglia sí, che si può dir che rada.

87

E tenendo quel capo per lo naso,
dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
si fece il viso allor pallido e brutto,
travolse gli occhi, e dimostrò all'occaso,
per manifesti segni, esser condutto;
e 'l busto che seguia troncato al collo,
di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88

Astolfo, ove le donne e i cavallieri
lasciato avea, tornò col capo in mano,
che tutti avea di morte i segni veri,
e mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
ancor che gli mostrasser viso umano;
che la intercetta lor vittoria forse
d'invidia ai duo germani il petto morse.

89

Né che tal fin quella battaglia avesse,
credo piú fosse alle due donne grato.
Queste, perché piú in lungo si traesse
de' duo fratelli il doloroso fato
ch'in Francia par ch'in breve esser dovesse,
con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
con speme di tenerli tanto a bada,
che la trista influenzia se ne vada.

90

Tosto che 'l castellan di Damïata
certificossi ch'era morto Orrilo,
la columba lasciò, ch'avea legata
sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
un'altra altrove, come quivi è stilo:
sí che in pochissime ore andò l'aviso
per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciso.

91

Il duca, come al fin trasse l'impresa,
confortò molto i nobili garzoni,
ben che da sé v'avean la voglia intesa,
né bisognavan stimuli né sproni,
che per difender de la santa Chiesa
e del romano Imperio le ragioni,
lasciasser le battaglie d'Orïente,
e cercassino onor ne la lor gente.

92

Cosí Grifone et Aquilante tolse
ciascuno da la sua donna licenzia;
le quali, ancor che lor ne 'ncrebbe e dolse,
non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
che si deliberâr far riverenzia
ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
prima che verso Francia si venisse.

93

Potuto avrian pigliar la via mancina,
ch'era piú dilettevole e piú piana,
e mai non si scostar da la marina;
ma per la destra andaro orrida e strana,
perché l'alta cittá di Palestina
per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si truova et erba in questa via:
di tutti gli altri ben v'è carestia.

94

Sí che prima ch'entrassero in vïaggio,
ciò che lor bisognò, fecion raccorre,
e carcar sul gigante il carrïaggio,
ch'avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
da l'alto monte alla lor vista occorre
la santa terra, ove il superno Amore
lavò col proprio sangue il nostro errore.

95

Trovano in su l'entrar de la cittade
un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Meca, oltre l'etade,
ch'era nel primo fior, molto prudente;
d'alta cavalleria, d'alta bontade
famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
e di sua man battesmo anco gli diede.

96

Quivi lo trovan che disegna a fronte
del calife d'Egitto una fortezza;
e circondar vuole il Calvario monte
di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
che può d'interno amor dar piú chiarezza,
e dentro accompagnati, e con grande agio
fatti alloggiar nel suo real palagio.

97

Avea in governo egli la terra, e in vece
di Carlo vi reggea l'imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
di quel sí grande e smisurato busto,
ch'a portar pesi gli varrá per diece
bestie da soma, tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
la rete ch'in sua forza l'avea messo.

98

Sansonetto all'incontro al duca diede
per la spada una cinta ricca e bella;
e diede spron per l'uno e l'altro piede,
che d'oro avean la fibbia e la girella;
ch'esser del cavallier stati si crede,
che liberò dal drago la donzella:
al Zaffo avuti con molt'altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99

Purgati de lor colpe a un monasterio
che dava di sé odor di buoni esempii,
de la passion di Cristo ogni misterio
contemplando n'andâr per tutti i tempii
ch'or con eterno obbrobrio e vituperio
agli cristiani usurpano i Mori empii.
L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
in ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

100

Mentre avean quivi l'animo divoto,
a perdonanze e a cerimonie intenti,
un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
novelle gli arecò gravi e pungenti,
dal suo primo disegno e lungo voto
troppo diverse e troppo differenti;
e quelle il petto gl' infiammaron tanto,
che gli scacciâr l'orazïon da canto.

101

Amava il cavallier, per sua sciagura,
una donna ch'avea nome Orrigille:
di piú bel volto e di miglior statura
non se ne sceglierebbe una fra mille;
ma disleale e di sí rea natura,
che potresti cercar cittadi e ville,
la terra ferma e l' isole del mare,
né credo ch'una le trovassi pare.

102

Ne la cittá di Constantin lasciata
grave l'avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
piú che mai bella, e di goderla spera,
ode il meschin, ch' in Antïochia andata
dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
non le parendo ormai di piú patire
ch'abbia in sí fresca etá sola a dormire.

103

Da indi in qua ch'ebbe la trista nuova,
sospirava Grifon notte e dí sempre.
Ogni piacer ch'agli altri aggrada e giova,
par ch'a costui piú l'animo distempre:
pensilo ognun, ne li cui danni pruova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martíre,
che 'l mal ch'avea si vergognava a dire.

104

Questo, perché mille fïate inante
giá ripreso l'avea di quello amore,
di lui piú saggio, il fratello Aquilante,
e cercato colei trargli del core,
colei ch'al suo giudicio era di quante
femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l'escusa, se 'l fratel la danna;
e le piú volte il parer proprio inganna.

105

Però fece pensier, senza parlarne
con Aquilante, girsene soletto
sin dentro d'Antïochia, e quindi trarne
colei che tratto il cor gli avea del petto;
trovar colui che gli l'ha tolta, e farne
vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
nell'altro canto, e ciò che ne successe.

CANTO SESTODECIMO

I

Gravi pene in amor si provan molte,
di che patito io n'ho la maggior parte,
e quelle in danno mio sí ben raccolte,
ch'io ne posso parlar come per arte.
Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
e quando in voce e quando in vive carte,
ch'un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
date credenza al mio giudicio vero.

2

Io dico e dissi, e dirò fin ch'io viva,
che chi si truova in degno laccio preso,
se ben di sé vede sua donna schiva,
se in tutto aversa al suo desire acceso;
se bene Amor d'ogni mercede il priva,
poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
pur ch'altamente abbia locato il core,
pianger non de', se ben languisce e muore.

3

Pianger de' quel che giá sia fatto servo
di duo vaghi occhi e d'una bella treccia,
sotto cui si nasconda un cor protervo,
che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
ferito, ovunque va, porta la freccia:
ha di se stesso e del suo amor vergogna,
né l'osa dire, e invan sanarsi agogna.

4

In questo caso è il giovene Grifone,
che non si può emendare, e il suo error vede,
vede quanto vilmente il suo cor pone
in Orrigille iniqua e senza fede;
pur dal mal uso è vinta la ragione,
e pur l'arbitrio all'appetito cede:
perfida sia quantunque, ingrata e ria,
sforzato è di cercar dove *ella* sia.

5

Dico, la bella istoria ripigliando,
ch'uscí de la cittá secretamente,
né parlarne s'ardí col fratel, quando
ripreso invan da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
prese la via piú piana e piú corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
indi verso Antïochia se ne gía.

6

Scontrò presso a Damasco il cavalliero
a cui donato avea Orrigille il core:
e convenian di rei costumi in vero,
come ben si convien l'erba col fiore;
che l'uno e l'altro era di cor leggiero,
perfido l'uno e l'altro e traditore;
e copria l'uno e l'altro il suo difetto,
con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7

Come io vi dico, il cavallier venía
s'un gran destrier con molta pompa armato:
la perfida Orrigille in compagnia,
in un vestire azzur d'oro *fregiato,*
e duo valletti, donde si servia
a portar elmo e scudo, aveva allato;
come quel che volea con bella mostra
comparire in Damasco ad una giostra.

8

Una splendida festa che bandire
fece il re di Damasco in quelli giorni,
era cagion di far quivi venire
i cavallier quanto potean piú adorni.
Tosto che la puttana comparire
vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
sa che l'amante suo non è sí forte,
che contra lui l'abbia a campar da morte.

9

Ma sí come audacissima e scaltrita,
ancor che tutta di paura trema,
s'acconcia il viso, e sí la voce aita,
che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo giá l'astuzia ordita,
corre, e fingendo una letizia estrema,
verso Grifon l'aperte braccia tende,
lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10

Doppo, accordando affettuosi gesti
alla suavitá de le parole,
dicea piangendo: — Signor mio, son questi
debiti premii a chi t'adora e cole?
che sola senza te giá un anno resti,
e va per l'altro, e ancor non te ne duole?
E s'io stava aspettare il tuo ritorno,
non so se mai veduto avrei quel giorno!

11

Quando aspettava che di Nicosia,
dove tu te n'andasti alla gran corte,
tornassi a me che con la febbre ria
lasciata avevi in dubbio de la morte,
intesi che passato eri in Soria:
il che a patir mi fu sí duro e forte,
che non sapendo come io ti seguissi,
quasi il cor di man propria mi traffissi.

12

Ma Fortuna di me con doppio dono
mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
mandommi il fratel mio, col quale io sono
sin qui venuta del mio onor sicura;
et or mi manda questo incontro buono
di te, ch'io stimo sopra ogni aventura:
e bene a tempo il fa; che piú tardando,
morta sarei, te, signor mio, bramando. —

13

E seguitò la donna fraudolente,
di cui l'opere fur piú che di volpe,
la sua querela cosí astutamente,
che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
e con tal modo sa tesser gl'inganni,
che men verace par Luca e Giovanni.

14

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua piú che bella;
non pur vendetta di colui non prende,
che fatto s'era adultero di quella:
ma gli par far assai, se si difende
che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
e come fosse suo cognato vero,
d'accarezzar non cessa il cavalliero.

15

E con lui se ne vien verso le porte
di Damasco, e da lui sente tra via,
che lá dentro dovea splendida corte
tenere il ricco re de la Soria;
e ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
o sia cristiano, o d'altra legge sia,
dentro e di fuori ha la cittá sicura
per tutto il tempo che la festa dura.

16

Non però son di seguitar sí intento
l'istoria de la perfida Orrigille,
ch'a' giorni suoi non pur un tradimento
fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
ch'io non ritorni a riveder dugento
mila persone, o piú de le scintille
del fuoco stuzzicato, ove alle mura
di Parigi facean danno e paura.

17

Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta de la terra,
che trovar senza guardia si credea:
né piú riparo altrove il passo serra;
perché in persona Carlo la tenea,
et avea seco i mastri de la guerra,
duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Otone e Berlingiero.

18

Inanzi a Carlo, inanzi al re Agramante
l'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,
ove gran loda, ove mercé abondante
si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fêr pruove tante,
che par ristoro al danno abbiano avere;
perché ve ne restâr morti parecchi,
ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

19

Grandine sembran le spesse saette
dal muro sopra gli nimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;
ch'io vo' cantar de l'africano Marte,
Rodomonte terribile et orrendo,
che va per mezzo la cittá correndo.

20

Non so, Signor, se piú vi ricordiate
di questo Saracin tanto sicuro,
che morte le sue genti avea lasciate
tra il secondo riparo e 'l primo muro,
da la rapace fiamma devorate,
che non fu mai spettacolo piú oscuro.
Dissi ch'entrò d'un salto ne la terra
sopra la fossa che la cinge e serra.

21

Quando fu noto il Saracino atroce
all'arme istrane, alla scagliosa pelle,
lá dove i vecchi e 'l popul men feroce
tendean l'orecchie a tutte le novelle,
levossi un pianto, un grido, un'alta voce,
con un batter di man ch'andò alle stelle;
e chi poté fuggir non vi rimase,
per serrarsi ne' templi e ne le case.

22

Ma questo a pochi il brando rio conciede,
ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
lá fa un capo sbalzar lungi dal busto;
l'un tagliare a traverso se gli vede,
dal capo all'anche un altro fender giusto:
e di tanti ch'uccide, fere e caccia,
non se gli vede alcun segnare in faccia.

23

Quel che la tigre de l'armento imbelle
ne' campi ircani o lá vicino al Gange,
o 'l lupo de le capre e de l'agnelle
nel monte che Tifeo sotto si frange;
quivi il crudel pagan facea di quelle
non dirò squadre, non dirò falange,
ma vulgo e populazzo voglio dire,
degno, prima che nasca, di morire.

24

Non ne trova un che veder possa in fronte,
fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
di san Michel, sí popolata e piena,
corre il fiero e terribil Rodomonte,
e la sanguigna spada a cerco mena:
non riguarda né al servo né al signore,
né al giusto ha piú pietá ch' al peccatore.

25

Religïon non giova al sacerdote,
né la innocenzia al pargoletto giova:
per sereni occhi o per vermiglie gote
mercé né donna né donzella truova:
la vecchiezza si caccia e si percuote;
né quivi il Saracin fa maggior pruova
di gran valor, che di gran crudeltade;
che non discerne sesso, ordine, etade.

26

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
de l'empio re, capo e signor degli empi,
ma contra i tetti ancor, sí che n' incende
le belle case e i profanati tempî.
Le case eran, per quel che se n' intende,
quasi tutte di legno in quelli tempi:
e ben creder si può; ch' in Parigi ora
de le diece le sei son cosí ancora.

27

Non par, quantunque il fuoco ogni cosa arda,
che sí grande odio ancor saziar si possa.
Dove s'aggrappi con le mani, guarda,
si che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
mai non vedeste a Padova sí grossa,
che tanto muro possa far cadere,
quanto fa in una scossa il re d'Algiere.

28

Mentre quivi col ferro il maledetto
e con le fiamme facea tanta guerra,
se di fuor Agramante avesse astretto,
perduta era quel dí tutta la terra:
ma non v'ebbe agio; che gli fu interdetto
dal paladin che venía d'Inghilterra
col populo alle spalle inglese e scotto,
dal Silenzio e da l'angelo condotto.

29

Dio volse che all'entrar che Rodomonte
fe' ne la terra, e tanto fuoco accese,
che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
e torte vie da man sinistra prese;
che disegnando i barbari assalire,
il fiume non l'avesse ad impedire.

30

Mandato avea seimila fanti arcieri
sotto l'altiera insegna d'Odoardo,
e duomila cavalli, e piú, leggieri
dietro alla guida d'Ariman gagliardo;
e mandati gli avea per li sentieri
che vanno e vengon dritto al mar picardo,
ch'a porta San Martino e San Dionigi
entrassero a soccorso di Parigi.

31

I carïaggi e gli altri impedimenti
con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
piú sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi e ponti et argumenti
da passar Senna che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32

Ma prima quei baroni e capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
sopra la riva ch'alta era dai piani
sí, che poteano udirlo e veder tutti,
disse: — Signor, ben a levar le mani
avete a Dio, che qui v'abbia condutti,
acciò, dopo un brevissimo sudore,
sopra ogni nazïon vi doni onore.

33

Per voi saran dui principi salvati,
se levate l'assedio a quelle porte:
il vostro re, che voi sète ubligati
da servitú difendere e da morte;
et uno imperator de' piú lodati
che mai tenuto al mondo abbiano corte;
e con loro altri re, duci e marchesi,
signori e cavallier di piú paesi.

34

Sí che, salvando una cittá, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
che molto piú che per li proprii duoli,
timidi, afflitti e sbigottiti stanno
per le lor mogli e per li lor figliuoli
ch'a un medesmo pericolo seco hanno,
e per le sante vergini richiuse,
ch'oggi non sien dei voti lor deluse:

35

dico, salvando voi questa cittade,
v'ubligate non solo i Parigini,
ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei populi vicini;
ma non è terra per Cristianitade,
che non abbia qua dentro cittadini:
sí che, vincendo, avete da tenere
che piú che Francia v'abbia obligo avere.

36

Se donavan gli antiqui una corona
a chi salvasse a un cittadin la vita,
or che degna mercede a voi si dona,
salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltá sí buona
e sí santa opra rimarrá impedita,
credetemi che prese quelle mura,
né Italia né Lamagna anco è sicura;

37

né qualunque altra parte ove s'adori
quel che volse per noi pender sul legno.
Né voi crediate aver lontani i Mori,
né che pel mar sia forte il vostro regno:
che s'altre volte quelli, uscendo fuori
di Zibeltaro e de l'Erculeo segno,
riportâr prede da l'isole vostre,
che faranno or, s'avran le terre nostre?

38

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
util v'inanimasse a questa impresa,
commun debito è ben soccorrer l'uno
l'altro, che militián sotto una Chiesa.
Ch'io non vi dia rotti i nemici, alcuno
non sia chi tema, e con poca contesa;
che gente male esperta tutta parmi,
senza possanza, senza cor, senz'armi. —

39

Poté con queste e con miglior ragioni,
con parlare espedito e chiara voce
eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
e fu, com'è in proverbio, aggiunger sproni
al buon corsier che giá ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
muover pian pian sotto le lor bandiere.

40

Senza strepito alcun, senza rumore
fa il tripartito esercito venire:
lungo il fiume a Zerbin dona l'onore
di dover prima i barbari assalire;
e fa quelli d'Irlanda con maggiore
volger di via piú tra campagna gire;
e i cavallieri e i fanti d'Inghilterra
col duca di Lincastro in mezzo serra.

41

Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
cavalca il paladin lungo la riva,
e passa inanzi al buon duca Zerbino
e a tutto il campo che con lui veniva;
tanto ch'al re d'Orano e al re Sobrino
e agli altri lor compagni soprarriva,
che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
guardavan da quel canto la campagna.

42

L'esercito cristian che con sí fida
e sí sicura scorta era venuto,
ch'ebbe il Silenzio e l'angelo per guida,
non poté ormai patir piú di star muto.
Sentiti gli nimici, alzò le grida,
e de le trombe udir fe' il suono arguto:
e con l'alto rumor ch'arrivò al cielo,
mandò ne l'ossa a' Saracini il gelo.

43

Rinaldo inanzi agli altri il destrier punge;
e con la lancia per cacciarla in resta
lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
ch'ogni indugio a ferir sí lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
che si tra' dietro un'orrida tempesta,
tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
venia spronando il corridor Baiardo.

44

Al comparir del paladin di Francia,
dan segno i Mori alle future angosce:
tremare a tutti in man vedi la lancia,
i piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
che questo esser Rinaldo non conosce;
né pensando trovar sí duro intoppo,
gli muove il destrier contra di galoppo:

45

e su la lancia nel partir si stringe,
e tutta in sé raccoglie la persona;
poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
e le redine inanzi gli abandona.
Da l'altra parte il suo valor non finge,
e mostra in fatti quel ch'in nome suona,
quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,
il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46

Furo al segnar degli aspri colpi, pari,
che si posero i ferri ambi alla testa:
ma furo in arme et in virtú dispari,
che l'un via passa, e l'altro morto resta.
Bisognan di valor segni piú chiari,
che por con leggiadria la lancia in resta:
ma fortuna anco piú bisogna assai;
che senza, val virtú raro o non mai.

47

La buona lancia il paladin racquista,
e verso il re d'Oran ratto si spicca,
che la persona avea povera e trista
di cor, ma d'ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
ben ch'in fondo allo scudo gli l'appicca:
e chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
perché non si potea giunger piú in suso.

48

Non lo ritien lo scudo, che non entre,
ben che fuor sia d'acciar, dentro di palma;
e che da quel gran corpo uscir pel ventre
non faccia l'inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
durasse il lungo dí, sí grave salma,
riferí in mente sua grazie a Rinaldo,
ch'a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49

Rotta l'asta, Rinaldo il destrier volta
tanto leggier, che fa sembrar ch'abbia ale;
e dove la piú stretta e maggior folta
stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
che fa l'arme parer di vetro frale:
tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
che non vada a trovar la carne viva.

50

Ritrovar poche tempre e pochi ferri
può la tagliente spada, ove s'incappi;
ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
giupe trapunte e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
che non piú si difende da sua spada,
ch'erba da falce, o da tempesta biada.

51

La prima schiera era giá messa in rotta,
quando Zerbin con l'antiguardia arriva.
Il cavallier inanzi alla gran frotta
con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
con non minor fierezza lo seguiva:
tanti lupi parean, tanti leoni
ch'andassero assalir capre o montoni.

52

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
poi che fur presso; e sparí immantinente
quel breve spazio, quel poco intervallo
che si vedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai piú strano ballo;
che ferian gli Scozzesi solamente:
solamente i pagani eran distrutti,
come sol per morir fosser condutti.

53

Parve piú freddo ogni pagan che ghiaccio;
parve ogni Scotto piú che fiamma caldo.
I Mori si credean ch'avere il braccio
dovesse ogni cristian, ch'ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
senza aspettar che lo 'nvitasse araldo:
de l'altra squadra questa era migliore
di capitano, d'arme e di valore.

54

D'Africa v'era la men trista gente;
ben che né questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
e male armata, e peggio usa in battaglia;
ben ch'egli in capo avea l'elmo lucente,
e tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
con la qual Isolier dietro venía.

55

Trasone intanto, il buon duca di Marra,
che ritrovarsi all'alta impresa gode,
ai cavallieri suoi leva la sbarra,
e seco invita alle famose lode,
poi ch'Isolier con quelli di Navarra
entrar ne la battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
che nuovo duca d'Albania fatt'era.

56

L'alto rumor de le sonore trombe,
de' timpani e de' barbari stromenti,
giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
di machine, di ruote e di tormenti;
e quel di che piú par che 'l ciel ribombe,
gridi, tumulti, gemiti e lamenti;
rendeno un alto suon ch'a quel s'accorda,
con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57

Grande ombra d'ogn'intorno il cielo involve,
nata dal saettar de li duo campi;
l'alito, il fumo del sudor, la polve
par che ne l'aria oscura nebbia stampi.
Or qua l'un campo, or l'altro lá si volve:
vedresti or come un segua, or come scampi;
et ivi alcuno, o non troppo diviso,
rimaner morto ove ha il nimico ucciso.

58

Dove una squadra per stanchezza è mossa,
un'altra si fa tosto andare inanti.
Di qua di lá la gente d'arme ingrossa:
lá cavallieri, e qua si metton fanti.
La terra che sostien l'assalto, è rossa:
mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
e dov'erano i fiori azzurri e gialli,
giaceno uccisi or gli uomini e i cavalli.

59

Zerbin facea le piú mirabil pruove
che mai facesse di sua etá garzone:
l'esercito pagan che 'ntorno piove,
taglia et uccide e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
mostra di sua virtú gran paragone;
e dá di sé timore e meraviglia
a quelli di Navarra e di Castiglia.

60

Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
del morto Calabrun re d'Aragona,
et un che reputato fra' gagliardi
era, Calamidor da Barcelona,
s'avean lasciato a dietro gli stentardi;
e credendo acquistar gloria e corona
per uccider Zerbin, gli furo adosso;
e ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61

Passato da tre lance il destrier morto
cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
ch'a quei ch'al suo cavallo han fatto torto,
per vendicarlo va dove gli vede:
e prima a Mosco, al giovene inaccorto,
che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
mena di punta, e lo passa nel fianco,
e fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
ma gli prese egli il corridor pel freno:
trasselo in terra, onde non è mai surto,
e non mangiò mai piú biada né fieno;
che Zerbin sí gran forza a un colpo mise,
che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63

Come Calamidor quel colpo mira,
volta la briglia per levarsi in fretta;
ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
dicendo: — Traditore, aspetta, aspetta. —
Non va la botta ove n'andò la mira,
non che però lontana vi si metta;
lui non poté arrivar, ma il destrier prese
sopra la groppa, e in terra lo distese.

64

Colui lascia il cavallo, e via carpone
va per campar, ma poco gli successe;
che venne caso che 'l duca Trasone
gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
dove Zerbino è fra le genti spesse;
e seco hanno altri e cavallieri e conti,
che fanno ogn'opra che Zerbin rimonti.

65

Menava Arïodante il brando in giro,
e ben lo seppe Artalico e Margano;
ma molto piú Etearco e Casimiro
la possanza sentîr di quella mano:
i primi duo feriti se ne giro,
rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
che fere, urta, riversa e mette a morte.

66

Non crediate, Signor, che fra campagna
pugna minor che presso al fiume sia,
né ch'a dietro l'esercito rimagna,
che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalí questo di Spagna,
e molto ben di par la cosa gía;
che fanti, cavallieri e capitani
di qua e di lá sapean menar le mani.

67

Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
un duca di Glocestra, un d'Eborace;
con lor Ricardo, di Varvecia conte,
e di Chiarenza il duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
e Baricondo et ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
come le biade al ventolin di maggio,
o come sopra 'l lito un mobil mare
or viene or va, né mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69

Tutto in un tempo il duca di Glocestra
a Matalista fa votar l'arcione;
ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone:
e l'un pagano e l'altro si sequestra,
e tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
vita per man del duca di Chiarenza.

70

Indi i pagani tanto a spaventarsi,
indi i fedeli a pigliar tanto ardire,
che quei non facean altro che ritrarsi
e partirsi da l'ordine e fuggire,
e questi andar inanzi et avanzarsi
sempre terreno, e spingere e seguire:
e se non vi giungea chi lor diè aiuto,
il campo da quel lato era perduto.

71

Ma Ferraú, che sin qui mai non s'era
dal re Marsilio suo troppo disgiunto,
quando vide fuggir quella bandiera,
e l'esercito suo mezzo consunto,
spronò il cavallo, e dove ardea piú fiera
la battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
che vide dal destrier cadere in terra
col capo fesso Olimpio da la Serra;

72

un giovinetto che col dolce canto,
concorde al suon de la cornuta cetra,
d'intenerire un cor si dava vanto,
ancor che fosse piú duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
aver in odio, e scimitarra e lancia,
che lo fecer morir giovine in Francia!

73

Quando lo vide Ferraú cadere,
che solea amarlo e avere in molta estima,
si sente di lui sol via piú dolere,
che di mill'altri che periron prima:
e sopra chi l'uccise in modo fere,
che gli divide l'elmo da la cima
per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74

Né qui s'indugia; e il brando intorno ruota,
ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
a chi segna la fronte, a chi la gota,
ad altri il capo, ad altri il braccio taglia;
or questo or quel di sangue e d'alma vòta:
e ferma da quel canto la battaglia,
onde la spaventata ignobil frotta
senza ordine fuggia spezzata e rotta.

75

Entrò ne la battaglia il re Agramante,
d'uccider gente e di far pruove vago;
e seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
che del lor sangue oggi faranno un lago,
che meglio conterei ciascuna foglia,
quando l'autunno gli arbori ne spoglia.

76

Agramante dal muro una gran banda
di fanti avendo e di cavalli tolta,
col re di Feza subito li manda,
che dietro ai padiglion piglin la volta,
e vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,
le cui squadre vedea con fretta molta,
dopo gran giri e larghi avolgimenti,
venir per occupar gli alloggiamenti.

77

Fu 'l re di Feza ad esequir ben presto;
ch'ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il re Agramante il resto;
parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; che gli par ch'in questo
luogo del suo venir bisogno sia:
e da quel canto un messo era venuto
del re Sobrino a domandare aiuto.

78

Menava in una squadra piú di mezzo
il campo dietro; e sol del gran rumore
tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
ch'abbandonavan l'ordine e l'onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
vi restâr soli incontra a quel furore;
e Zerbin, ch'era a piè, vi peria forse,
ma 'l buon Rinaldo a tempo se n'accorse.

79

Altrove intanto il paladin s'avea
fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or che l'orecchie la novella rea
del gran periglio di Zerbin gli fere,
ch'a piedi fra la gente cirenea
lasciato solo aveano le sue schiere,
volta il cavallo, e dove il campo scotto
vede fuggir, prende la via di botto.

80

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
vede, s'appara, e grida: — Or dove andate?
perché tanta viltade in voi comprendo,
che a sí vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
ch'esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
del vostro re si lasci a piedi e solo! —

81

D'un suo scudier una grossa asta afferra,
e vede Prusïon poco lontano,
re d'Alvaracchie, e adosso se gli serra,
e de l'arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
dopo fere aspramente Soridano;
e come gli altri l'avria messo a morte,
se nel ferir la lancia era piú forte.

82

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
e tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l'arme avea, ma quella botta
pur tramortito il manda fuor di sella.
E cosí al duca de la gente scotta
fa piazza intorno spazïosa e bella;
sí che senza contesa un destrier puote
salir di quei che vanno a selle vòte.

83

E ben si ritrovò salito a tempo,
che forse nol facea, se piú tardava;
perché Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col re Balastro v'arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
di qua e di lá col brando s'aggirava,
mandando or questo or quel giú ne l' inferno
a dar notizia del viver moderno.

84

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
i piú dannosi avea sempre riguardo,
la spada contra il re Agramante afferra,
che troppo gli parea fiero e gagliardo
(facea egli sol piú che mille altri guerra);
e se gli spinse adosso con Baiardo:
lo fere a un tempo et urta di traverso,
sí che lui col destrier manda riverso.

85

Mentre di fuor con sí crudel battaglia,
odio, rabia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popul taglia,
le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch'in altra parte si travaglia,
questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende:
Odoardo raccoglie et Arimanno
ne la cittá, col lor popul britanno.

86

A-llui venne un scudier pallido in volto,
che potea a pena trar del petto il fiato.
— Ahimè! signor, ahimè! — replica molto,
prima ch'abbia a dir altro incominciato:
— Oggi il romano Imperio, oggi è sepolto;
oggi ha il suo popul Cristo abandonato:
il demonio dal cielo è piovuto oggi,
perchè in questa città piú non s'alloggi.

87

Satanasso (perch'altri esser non puote)
strugge e ruina la cittá infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
de la rovente fiamma predatrice;
ascolta il pianto che nel ciel percuote;
e faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch'a ferro e a fuoco strugge
la bella terra, e inanzi ognun gli fugge. —

88

Quale è colui che prima oda il tumulto,
e de le sacre squille il batter spesso,
che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
ch'a sé, che piú gli tocca, e gli è piú presso;
tal è il re Carlo, udendo il nuovo insulto,
e conoscendol poi con l'occhio istesso:
onde lo sforzo di sua miglior gente
al grido drizza e al gran rumor che sente.

89

Dei paladini e dei guerrier piú degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
e vêr la piazza fa drizzare i segni;
che 'l pagan s'era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
di crudeltá, l'umane membra sparte.
Ora non piú: ritorni un'altra volta
chi voluntier la bella istoria ascolta.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL PRIMO VOLUME